

Parla l'autore del commissario Montalbano
Tra Sciascia e Le Carré
 La storia della Sicilia
 nei gialli filosofici
 di **Andrea Camilleri**

«L'ironia non è solo una chiave d'interpretazione della realtà, è un qualcosa che appartiene al mio modo d'essere». Andrea Camilleri espone in tal modo una delle caratteristiche essenziali della sua scrittura. Camilleri si ricollega culturalmente alla grande tradizione realistico-verghiana, ma col suo stile intriso d'ironia ne espunge i toni «aspri». L'aspetto tragico-drammatico della tradizione veristica, quel senso deterministico proprio della temperie del positivismo ottocentesco, vien sciolto dal filtro dell'ironia nella struttura narrativa di Camilleri. La narrazione diviene il punto d'incrocio della storia e delle azioni umane, della «memoria collettiva» e deisngoli individui.

«Il senso della storia; quante volte ho riflettuto su tale concetto e sulle sue possibili implicazioni. Ma credo di più nel concetto della memoria, un modo autentico per poter narrare agli altri qualcosa della nostra vita. La storia, invece, ha un valore relativo, in quanto la ricostruzione dello studioso è qualcosa che si può tirare da una parte o dall'altra».

Ma lei, nei suoi romanzi, fa continui riferimenti a circostanze storiche. Libri come «Un filo di fumo» o «La stagione della caccia» sono ricostruzioni della storia sociale della Sicilia di fine '800.

«Non c'è dubbio, la storia ha una sua valesza nel mio narrare. Tendo di ricostruire la mentalità collettiva e sociale di piccole comunità, che sono simboliche di un popolo. Ma la mia affermazione sul senso relativistico della storia non vuol dire che io la metta in subordine: semplicemente, non credo in essa ciecamente. Mi fa paura la certezza assoluta, non accompagnata da una coscienza critica del dubbio. Nella ricerca della verità, non è possibile procedere senza avere incertezze. Sono la spinta per continuare».

Ma qual è il suo concetto di verità?

«La verità è forse un punto d'intesa alto e nobile, ma non è certo qualcosa di definitivo. È suscettibile di continue riletture, si modifica ad ogni nuova narrazione. Riraccontare una vicenda la muta, le fa assumere una forma differente».

La forma dell'acqua, per riprendere il titolo di uno dei suoi romanzi?

«La forma dell'acqua è una metafora del concetto di verità, ed è anche un gioco dell'apparenza, il continuo modificarsi di un'immagine. Ciò non vuol dire non cogliere l'essenza di una determinata cosa, semplicemente è il non credere che la verità sia colta una volta per tutte. Il giallo, in fondo, è un genere letterario, ma è anche un modo di ricercare delle verità. Una ricerca fatta di conquiste, di disvelamenti, ma anche di misteri».

I personaggi, i luoghi del suo raccontare sono semplici invenzioni narrative o metafore che rimandano alla sua concezione dell'esistenza?

«L'uno e l'altro. Vigatà è una cittadina siciliana immaginaria, che in fin dei conti assomiglia molto alla mia Porto Empedocle: è una dimensione della Sicilia. Il commissario Montalbano è un soggetto che continuamente indaga: non è un personaggio da idealizzare, ma si può considerare l'uomo intento a svelare delle verità. Il punto essenziale, nella mia visione della vita e della letteratura, è che l'uomo deve tendere al recupero della memoria. La memoria è cultura popolare, è riflessione sui modi di vivere e di pensare di chi è stato prima di noi».

Esiste un intimo legame fra la memoria e la storia. Nella «Stagione della caccia» è espresa, con leggerezza ironica, un'analisi delle classi sociali siciliane.

«Vorrei chiarire questo nodo. Fin da giovane sono stato di sinistra. Ma non di una sinistra generica, bensì marxista. Ciò non vuol dire credere ciecamente in una filosofia della storia, ma percepire l'importanza, nella ricostruzione letteraria, di un periodo storico, della struttura e della dinamica delle classi sociali».

Quali sono i suoi modelli letterari?

«Il modello della grande tradizio-

Il suo eroe presto sarà in tv

Il commissario Montalbano, personaggio di vari romanzi di Camilleri (tra cui l'ultimo «La voce del violino»), arriverà in tv. La Rai ha acquisito i diritti e presto lo produrrà. Camilleri, che ha anche lavorato come sceneggiatore cinematografico, ha sempre pubblicato per Sellerio: tra i suoi titoli ricordiamo «Un filo di fumo» (1980), «La strage dimenticata» (1984), «La bolla di componenda» (1993), «La forma dell'acqua» (1994) e «Il cane di terracotta» (1996).

ne verghiana. Ma anche Brancati, l'ironia, una vitalità psicologica e fisico-sensuale che emerge dalla sua scrittura. E ancora Leonardo Sciascia, il contrasto fra l'illuminismo e il suo disincantato scetticismo. E poi, Pirandello: l'intuizione filosofica e l'espressione in forme narrative della pluralità della verità...».

Tutti autori siciliani...
 «Ma guardi, il verismo verghiano è un modello universale. È la vita colta nel suo stato naturale. Pirandello, assieme a Svevo, opera una rivoluzione nella letteratura, apre le porte al romanzo moderno. Si tratta di autori italiani, identificabili come grandi modelli mitteleuropei. Se dovessi paragonarli alla letteratura italiana contemporanea, dovrei affermare di avere la percezione del vuoto».

Cosa pensa di uno dei fenomeni emergenti, dei cosiddetti «cannibali»?

«Mi fanno ridere. Forme sterili d'avanguardia, e mi dispiace che autorevoli intellettuali del gruppo 63 li supportino. È un'invenzione, una moda. Vi sono continui riferimenti ad *American Psycho*, ma lì c'è la storia originale di una nevrosi, di una mente malata. Anche letterariamente Ellis ha uno stile *sui generis*, mentre non trovo nulla di originale e d'interessante negli epigoni italiani. Se penso alla letteratura penso a Sciascia, ai grandi autori che prima citavo. Oppure mi viene in mente Le Carré. I suoi romanzi sono una dimostrazione di quante cose interessanti si possano dire attraverso il genere giallo».

Dai modelli letterari al luogo d'ambientazione dei suoi romanzi. Cos'è la Sicilia?

«La Sicilia è la terra dove sono e cresciuto. Una dimensione storico-geografica, una dimensione culturale e filosofica. Delle cose di Sicilia, sono affascinato, letterariamente e psicologicamente. La Sicilia è nel nostro Dna, nei nostri geni. Nei miei romanzi tento di conservare la memoria, di ricostruirne le storie. Non a caso il mio prossimo romanzo *La concessione del telefono*, che uscirà per Sellerio, nasce dal ritrovamento di documenti storici nell'archivio di mio nonno. E la narrazione è ambientata nella Sicilia degli anni '90 dell'800, con chiari riferimenti agli interventi politico-amministrativi del governo nazionale».

La Sicilia di oggi?

«La Sicilia di oggi è una terra dove sono arrivati uomini di grande levatura morale e culturale, si pensi a Caselli; e dove ci sono importanti cambiamenti nella mentalità della gente. Adesso vivo lontano dalla Sicilia, ma non può immaginare quali gioie mi diano questi mutamenti positivi. Sino a poco tempo fa lo Stato, in Sicilia, non era andato oltre la "bolla di componenda", il compromesso. Adesso qualcosa muta, in Sicilia e nell'intera Italia. Mi sembra giusto essere fiduciosi...».

Salvo Fallica

A Roma una «piccola» mostra dedicata ai vagabondi della Parigi a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento

Sulla strada insieme ai «clochard»
 tra pittura, musica e storie di vita

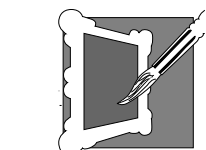
Nel piccolo museo della capitale, un centinaio tra manifesti, illustrazioni e libri d'epoca firmati da grandi illustratori come Chéret e Steinlen, raccontano di un mondo a parte fatto di miseria e solitudine, ma anche di filosofi e santi bevitori.



E in Italia sono in radio

ROMA. I barboni si raccontano alla radio. Da lunedì prossimo parte su Radiouno (ore 13.30), «Camminare il mondo», un programma di Mirella Fulvi che prende il titolo dall'omonimo romanzo di Piero Camporesi, ispirato alla vita dei vagabondi nel Cinquecento. Venti racconti di venti clochard (uno al giorno per venti giorni, dal lunedì al venerdì, fino al 13 febbraio) per far conoscere un mondo di giovani e anziani, uomini e donne, laureati e semianalfabeti, che hanno come denominatore comune storie di alcol, di solitudine, di indifferenza, malattia mentale o tossicodipendenza. «Fanno da contrappunto ai loro racconti - spiega l'autrice - bambini piccoli e meno piccoli che con la crudeltà e l'innocenza tipica dell'infanzia parlano di come loro vedono i barboni. Riflessioni nelle quali già si avverte comunque il peso dei cliché sociali». «Sogno di vivere una vita bella, ma vivo bene una vita brutta», recita il sottotitolo del programma. È la considerazione di un barbone genovese, scomparso recentemente, che ha lasciato poesie e riflessioni sull'esistenza, dalle quali è nato anche uno spettacolo teatrale messo in scena da Pippo del Buono e dalla sua compagnia. Di storie come queste per le nostre strade ce ne sono molte. Nascoste negli ostelli della Caritas, ai semafori, nei giardini che di notte si trasformano in «camere da letto», grazie a qualche cartone. Da lunedì basterà accendere la radio per ascoltarle.

Ga. G.



■ Paris clochard
 Roma
 Area Domus (via del Pozzetto 124)
 fino al 28 febbraio
 ingresso libero

Due manifesti esposti alla mostra «Paris clochard»

Parigi delle chiese e delle Halles, i vecchi mercati generali brulicanti di una popolazione minuta in cerca di cibo tra i rifiuti. Una vita sconosciuta e «temuta» dalla gente «perbene» quella del clochard. Ma che affonda le sue radici in un passato lontanissimo. Secondo l'articolo 270 del Codice penale francese «i vagabondi sono coloro che non hanno domicilio, né mezzi di sussistenza e non esercitano un mestiere». Gente debole, insomma, che cammina «à cloche-pied», con incedere pesante, incerto. Ultimi discendenti di quella vasta schiera di *vagabonds, gueux, truands e larrons* che fra il regno di Filippo Augusto e Luigi XVI costituivano un terzo della popolazione parigina. E che popolavano quelle celebri «orti dei miracoli», rifugio di borseggiatori e delinquenti dove neanche i soldati osavano avventurarsi. La più celebre e la più vasta era quella che si estendeva da rue Montorgueil a rue de Forges, un

cul de sac maleodorante che aveva come unico ornamento una statua del Padreterno rubato da una chiesa, ai cui piedi stava una carogna di cane. Nel 1767 fu reso obbligatorio l'asilo forzoso per tutti i vagabondi. E alla fine dell'Ottocento i senza tetto né legge parigini, persero anche l'etichetta di «flagello sociale». Si riunirono così in sindacato, fondando il padre di quelli che oggi si chiamano in tutto il mondo «giornali di strada»: il *Journal* dei senza tetto parigini diventò uno spazio per segnalare le armonie e le case caritatevoli, i luoghi di incontro e di ritrovo. Ma anche una guida di consigli utili per chi vive quotidianamente le difficoltà della strada: «Non domandare denaro o abiti, presentandosi piuttosto come una vittima della reazione», perché essere clochard, insomma, vuol dire prima di tutto essere «spiriti liberi».

Gabriella Galozzi

Un aspetto inedito della biografia del grande drammaturgo
Pirandello a Martoglio: «Sono nei guai, per 500 lire ti scrivo un film»

ROMA. «Sono con l'acqua alla gola, ho un bisogno disperato di 500 lire». Così il famoso drammaturgo Luigi Pirandello si rivolgeva all'amico Nino Martoglio, famoso uomo di teatro e uno dei primi registi italiani del cinema muto (fu tra l'altro il regista del mitico *Sperduti nel buio*, film perduto del 1914 che è considerato capostipite del realismo nella storia del cinema italiano), rendendosi disponibile «per disperazione» a collaborare con lui per sceneggiare alcuni film. Pirandello, si sa, non amava particolarmente il cinema. Ma in questo caso prevalse le urgenti necessità economiche del drammaturgo, che pensava di risolvere, turandosi il naso e prestando il suo genio alla settimana arte, emergendo da alcune lettere custodite dagli eredi di Pirandello e messe a disposizione di Sarah Zappulla Muscarà, ordinario di letteratura italiana all'università di Catania.

Nel giugno 1913 il drammaturgo si fece vivo con Martoglio, all'epoca direttore artistico della Cines e della Morgana Film di Roma, le più importanti case produttrici dell'epoca, per proporgli «alcuni temi di cinematografia minutamente composti e sceneggiati». Pirandello era disposto a impegnarsi «per contratto, a un prezzo decente per ogni film, pur d'aver subito, sotto forma d'anticipo, queste 500 lire». I progetti non si realizzarono, a causa del mancato accordo proprio sulla parte economica del contratto. Il bisogno delle 500 lire non scomparve, però, come dimostrano le ripetute richieste a Martoglio nei mesi successivi per sceneggiare film, come stavano già facendo i suoi illustri colleghi come Giovanni Verga e Salvatore Di Giacomo. «Avrei tanti e tanti argomenti di qualunque specie, tu lo sai! E avrei in questo momento tanto tanto bisogno di guada-

gnare: tu lo sai! Sono disperato per 500 lire - scriveva nel febbraio del 1914 - che mi urgono per bisogni immediati e non so come e dove trovare. Potresti procurare di farne avere a titolo d'anticipazione impegnativa per un lavoro che ti potrei far subito, a richiesta? Due mie novelle, *Nel segno* e *Lontano*, drammaticissime e piene di poesia, si presterebbero soprattutto a essere ridotte in film e potrei far subito la sua collaborazione. Non sappiamo però se riusci ad ottenere rapidamente le 500 lire, né si hanno notizie delle riduzioni cinematografiche delle sue novelle.

l'Unità

Italia	Annuale	Semestrale	abbonamento	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000
	Estero	Annuale		Semestrale	
	7 numeri	L. 850.000		L. 420.000	
	6 numeri	L. 700.000		L. 360.000	

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 - Festivo L. 6.350.000
 Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000

Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.
 Direzione generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 11/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-575668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/298065 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile

Telestampa Centro Italia, Oricola (Aq) - Via Colle Marcegagli, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappezzere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Palermo Dognano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Venerdì 16 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Sequestrati 125 mezzi agricoli. «Ma stavamo facendo solo un giro». Confartigianato: «Vi prestiamo i nostri Tir»

I trattori bloccati alle porte di Roma Denunciati 185 Cobas. «Era una trappola»

La polizia sceglie la linea dura. Il governo: dovevamo intervenire

ROMA. All'alba, dietro l'ultima curva, c'era l'imbuto. I blindati li avevano parcheggiati di traverso. Agenti con il fucile, fuori dalle botole del tetto. Gli altri con i manganelli e le visiere del casco abbassate. La colonna di centoventicinque trattori ha dovuto rallentare e poi fermarsi. Fine della marcia verso Roma. Prego, accostare sul ciglio della via Aurelia. Scendere. Consegnate le chiavi e mettetevi in fila per uno, signori allevatori. Vi sequestrano i carri e vi denunciano. Un mantovano basso, tozzo, scuro di capelli e di carnagione, si volta e fa: «Ma allora era una trappola...». Esatto. Quella è una trappola.

Ora che fa buio si può scrivere che è stato un giorno tremendo. Lo Stato, per la prima volta in questa storia di quote e di latte, ha usato le maniere forti. Ma non sguaiate e violente, non ci sono state cariche né è volato un solo ceffone. I modi sono stati fermi e chirurgici. Alle otto e trenta del mattino, i centottantacinque allevatori che, partiti dal leggendario presidio di Torripietra, avevano puntato il muso dei loro pachidermi rombanti sulla Capitale, sono già tutti nel piazzale della caserma di via Casalumbroso, dove ha sede la scuola allievi agenti di polizia. Sono tutti in stato di fermo. E li stanno per denunciare. Due, i reati contestati: «blocco stradale» e «manifestazione non autorizzata».

Gli allevatori sono furibondi. Complicato tradurre il loro malumore. Bestemmiano e imprecano in troppi dialetti: in padovano, in veronese, in modenese. Stringono i pugni. Hanno occhi lucidi. Quello che sbuffa e guarda a terra e dice: «Ci hanno ingannati, bastardi...». Quello che sghignazza polemico verso il Baldini, il leader: «È stato debole, ha creduto alle promesse...».

Raccontano che, alle cinque del mattino, quando hanno acceso i motori dei trattori, gli agenti han detto: «Tranquilli, andate pure...». Potevano andare, certo, ma senza conoscere un dettaglio. «Ci avevano detto che il decreto prefettizio segnava il limite di transito a cinque chilometri da Roma...» spiega l'allevatore Enrico Scorsolini - invece, forse nella notte, devono averlo portato a venti chilometri dalla città... così...». Così li hanno fermati quattro chilometri prima del Grande raccordo anulare, all'altezza dello svincolo per Fregene.

Adesso le telecamere dei tigi zummano sul mucchio di allevatori che staziona fuori e dentro il piazzale della scuola di polizia. Clima tesissimo. Gli agenti ricevono spinte e non reagiscono. Il Baldini, con voce roca: «Adesso tutti gli allevatori, tutti gli agricoltori d'Italia devono venire a Roma, tutti...».

Arrivano, intanto, una decina di trattori, guidati da agenti di polizia. Bisogna sgomberare la via Aurelia: ma un trattore non è un'automobile qualsiasi. Bisogna ascoltare il motore, saperlo capire. Un piede troppo deciso, rischia di bruciare valvole e tutto il resto. Un trattore già fuma. E gli allevatori insorgono. «Non così... bastardi... così ci rovinare i carri...». Allevatori che si stendono sull'asfalto, altri che picchiano i pugni sui cofani.

Su questa scena, spuntano alcuni rappresentanti di Alleanza nazionale. C'è Ignazio La Russa, c'è l'ex ministro dell'Agricoltura Adriana Poli Bortone. Ma c'è, soprattutto, Stefano Losurdo. Il quale dice: «È intollerabile ciò che è accaduto... qui ci si è comportati come durante le deportazioni degli ebrei... sì, un fatto veramente intollerabile...». Funzionario di polizia incredulo: «Ma questo non è l'Alleanza nazionale?».

Calmo e, come sempre, elegantissimo, compare sul cancello il leader dei Cobas laziali, il conte Guido Carandini. Più che un Cobas, un generale che cerca di placare la furia delle proprie truppe: «Signori, per favore... qui bisogna dire che siamo tutti vittime, noi e anche le vittime dell'ordine...». Signor conte, volte di cosa? «Ma, diamine, di un equivoco... di un ignobile, clamoroso, vergognoso

equivoco... la nostra infatti era soltanto una semplice dimostrazione pacifica... Ad ostacolare il traffico, infatti, loro malgrado, sono stati proprio gli stessi poliziotti...».

Applausi, grida di evviva, anche se gli avvocati - interpellati al telefono dagli allevatori - hanno consigliato molto di più: «Non è vietato percorrere una strada statale in fila per uno... e vi dovette dire che stavate solo facendo un giro...». Giustificatevi così: facevamo un giro...».

Dicono che però al Senato, la relazione del sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi, abbia dettagli diversi. «Alle ore 5,15, centoventicinque trattori, in file parallele, tanto da occupare l'intera carreggiata, si sono mossi dalla zona di Torripietra sulla via Aurelia, dirigendosi verso Roma e causando un pericolo per la circolazione...».

Gli allevatori, eccitati dalle dichia-

razioni dei rappresentanti di Alleanza Nazionale, invocano l'intervento personale del ministro Giorgio Napolitano. E chiedono anche altro: «Se proprio volete sequestrarci, i nostri trattori, almeno permetteteci di andarci a prendere... fateli guidare a noi...». Permesso concesso. Li lasciano uscire e buio, e uscendo vedono i trattori parcheggiati. Il Baldini, sprezzante: «Certo che mi lasciano andare... non mi potevano proprio arrestare... mi avrebbero eletto subito martire...».

Gira voce che i trattori verranno riconsegnati tra non meno di 48 ore. Ma già altri venti mezzi sono giunti a

Torripietra provenienti da Modena, e a decine starebbero comunque muovendo da tutta la pianura Padana. Il prefetto di Roma, Giorgio Musio, ha comunque reiterato il decreto di transito verso la città: prossima scadenza, il 21 gennaio. Tranquilla, la faccia di Rino Monaco, il questore di Roma, venuto a controllare personalmente.

Viene il buio e la stanchezza placa gli animi, nel presidio di Torripietra. Gli allevatori sono tornati e si prepara la cena, pasta fumante e salame vino rosso. Voci basse. Appiedati, è un altro discorso. Ma poi squilla un telefonino. Sono i camionisti della Confartigianato. Quelli della protesta tir-lumaca. Che promettono: «Se non vi ridanno i trattori, vi prestiamo i nostri camion...».

Fegato, si può brindare.

Fabrizio Roncone

Una giornata di tensione, minacciata l'occupazione della ferrovia

Scontri nel Mantovano, un ferito «Torneremo a lanciare il letame»

Scambi di accuse tra allevatori e forze dell'ordine sulla dinamica del tafferuglio. Il disordine se l'è però cavata con qualche contusione e un occhio nero. E oggi si ricomincia.

DALL'INVIATO

MARCARIA (Mn). Il cartello, appeso ai vetri della sala del ristorante (chiuso) diventata sala operativa dei Cobas mantovani, indica precisamente gli obiettivi della manifestazione: «Mobilitazione generale con i trattori per sensibilizzare i maiali di Roma». Niente fronzoli, gli allevatori sono uomini concreti. Una scritta: «Industria latte vampira», ed un disegno, con il Leon di San Marco che brutalizza la Lupa di Roma.

È qui, nel piazzale davanti ai cartelli ed ai disegni, che è successo «il fattaccio». «Incidenti fra Cobas e polizia nel mantovano...». «Tensione fra allevatori e forze dell'ordine...». Tutto è iniziato alle undici del mattino, ed è durato un attimo. «È successo» racconta Angiolino Perotti, allevatore di 53 anni - che sono stato aggredito, e mi hanno fatto un occhio nero. L'occhio è quello sinistro, ed effettivamente è cerchiato da un segno viola. «Non me l'aspettavo proprio», dice il Perotti. Gli altri gli danno ragione. «Mai vista una cosa simile». «È stata una provocazione a freddo». E raccontano la dinamica degli incidenti. «Dunque, noi si voleva uscire, come si è fatto anche ieri e nei giorni scorsi. Siamo qui, in questo piazzale di albergo, dal giorno della Madonna, l'8 dicembre, e prima siamo stati un mese a Piadena, e si può immaginare quante volte siamo usciti con i trattori».

Ieri, però, nel parcheggio dove ci sono anche un box - stalla con due mucche (una deve fare il vitello fra una settimana) ed un vecchio aereo da acrobazia con sopra una mucca di plastica, l'aria era diversa. «Poliziotti avevano i caschi, gli scudi e i manganelli. I funzionari ci hanno detto: «oggi non si esce dal campo, c'è l'ordinanza...». Ed è questo fatto preciso - dice Gianni Piva, portavoce del campo di Marcaria - che ci ha fatto arrabbiare. «Dov'è l'ordinanza?», chiedo io. «È in prefettura». In prefettura dicono: «È in questura». Insomma, tutto uno scaricabarile. Adesso è sera, e noi quell'ordinanza dobbiamo ancora vederla».

Torniamo alle undici del mattino. «Insomma, io ero lì vicino alla strada - racconta Angiolino Perotti - ed ho aperto il cancello, per fare uscire i trattori, che avevano già da un po' i motori accesi. Uno in borghese mi si è avventato addosso, e mi ha colpito all'occhio». «A questo punto - raccontano gli altri - cosa dovevamo fare? Adosso ai poliziotti abbiamo tirato tutto quello che abbiamo trova-



Un allevatore fermato dalle forze dell'ordine

Luciano Del Castillo/Ansa

to. È stata una vera provocazione. Quel poliziotto, che era in borghese ed è l'autista del vicequestore, è proprio un accendiarista». «E per fare vedere che noi, se decidiamo di muoverci, non ci ferma nessuno, siamo usciti con i trattori attraverso la campagna, da dietro l'albergo ristoran-

te».

Diversa, ovviamente, la versione della questura. «L'agente era lì, sulla strada, quando è stato improvvisamente aggredito da tre o quattro allevatori. Ha preso una botta in testa, che gli ha provocato un'escoriazione. Forse, per difendersi, ha mosso

istintivamente un braccio, che può avere colpito l'allevatore». Il poliziotto - le undici sono passate da pochissimi minuti - viene messo dentro un'auto della polizia. Gli allevatori individuano la vettura, e si fanno intorno quando arriva una volante per portare via il ferito. «Vieni fuori, aspetta che ti prendiamo», gli gridano.

A fare crescere la tensione sono le notizie che arrivano da Roma. «Trenta dei nostri sono stati arrestati, i loro trattori sono sotto sequestro». «No, li hanno solo fermati, ma li hanno trattati come delinquenti, hanno preso anche le impronte digitali». Ed allora

la statale che passa proprio davanti alla Mantova - Cremona - diventa una coperta da tirare da una parte o dall'altra. I Cobas, a piedi, conquistano l'asfalto, poi arretrano quando avanzano gli uomini con elmo e scudo. Avanti ancora, ancora indietro, per tutto il giorno. «Certo, il traffico siamo riusciti a rallentarlo». Oltre la strada un campo, e poi la ferrovia Mantova - Milano. «Siamo stati anche lì, alcune volte, per rallentare i treni. Solo alle cinque il treno si è fermato davvero, per due o tre minuti. Ma ad occupare i binari erano i poliziotti». I trattori, invece, erano ben a un metro di distanza.

Troneggia, accanto all'entrata, una «botte spandilquame», con i «cannoncini» rivolti verso gli uomini in divisa. «È arrivata qui dopo gli incidenti di stamattina». «Ci servirà

domani, se non ci lasciano uscire». «Vorrei precisare - dice il portavoce - che la botte è arrivata qui dopo gli incidenti, ma solo perché doveva venire con noi nel corteo di trattori. Visto che il corteo non c'è stato, l'hanno portata qui. Arrivata a Viadana».

Dopo la tensione, i commenti alle notizie che arrivano da Roma. «Sa cosa è la compensazione? È la redistribuzione delle quote fra chi ha prodotto poco o tanto. Ebbene, la fanno a livello regionale. Vuol dire che in Lombardia, dove tutti abbiamo prodotto il massimo e anche di più, non avremo niente. Dal Lazio in giù, invece, zona depressa, avranno tutto, ed a lottare siamo stati noi. Bella soddisfazione». E allora? «Doman si ricomincia».

Jenner Meletti

Il caso

Chi ha rispettato le quote comincia a perdere la pazienza: ci prendono in giro

«Se premiano quelli lì in strada ci scendiamo noi»

Tiziano Pasqualini della Ferticoop denuncia: il 95% degli allevatori non ha sfiorato, e se i Cobas fanno paura noi siamo molti di più.

MODENA. Vacche nella stalla in attesa del foraggio. Vacche in ufficio, in fotografie a colori, con animali ritratti su verdi prati. «Non esistono solo i Cobas, in questa vicenda del latte. E se ci muoviamo noi...». Tiziano Pasqualini è il presidente della Ferticoop, cinque stalle con 2.150 capi, di cui 1.200 vacche da latte. «Produciamo 93.000 quintali di latte all'anno, come cinque anni fa. Potremmo farne 120.000, e non lo facciamo. Questo perché, in un'Italia di furbi, noi rispettiamo le regole. Abbiamo fatto sacrifici, continuiamo a farne, ma non vogliamo essere presi in giro. Adesso i Cobas dicono che le quote B debbono essere distribuite, gratis, a chi ha prodotto latte in eccedenza. Solo in «affidamento», dicono. Ma questo vorrebbe dire che viene premiato chi non ha rispettato la regola, alla faccia del 95% degli allevatori che non hanno «sfiorato» le quote. Se succedesse questo, non potremmo certo stare a guardare. Sulle strade scenderemmo noi, e possiamo assicurare che i

nostri trattori sono molto, molto più numerosi di quelli dei Cobas».

Ferticoop è un nome quasi nuovo (1986) che ha riunito cooperative di braccianti e stalle sociali nate subito dopo la guerra. «Rispettare le regole ha voluto dire spendere soldi dei nostri soci. Nel 1992 avevamo 71.000 quintali di quota A e 22.000 di quota B. Nel 1994, come per tutti, arriva il taglio del 75% alla quota B. Quindicimila quintali che non si possono più produrre. Che fare? Abbiamo comprato. Un miliardo e quattrocento milioni per recuperare i 15.000 quintali. Per fare capire cosa sia stato, e cosa sia ancora, il mercato delle quote, vale la pena precisare una cosa: 15.000 quintali di quota equivalgono ad una stalla di 200 vacche, con 150 animali in produzione. Duecento vacche, anche ai prezzi di oggi, si comprano con molto meno di quattrocento milioni. Per la quota si spendono invece 1.400 milioni. Chi ha trafficato in quote, ha fatto più soldi di chi ha munto le vacche. Un merito i Cobas

lo hanno: il casino che hanno sollevato ha fatto discutere, ha messo allo scoperto truffe e raggiri. Se i soldi che saranno recuperati da coloro che hanno truffato bastano a compensare tutti i soldi delle multe, a noi va bene, perché non vogliamo una guerra fra allevatori. Ma i Cobas non possono pretendere di avere oggi, gratis, ciò che noi abbiamo pagato, vale e dire quote che legalizzano la loro produzione in eccedenza».

Oggi il mercato delle quote è in crisi, «anche perché da qualche mese si è diffusa la convinzione che nessuno pagherà le multe. Noi le quote acquistate continuiamo a pagare anche oggi, con un ricarico di costo di 30 lire al litro, ma solo perché distribuiamo il tutto su 90.000 quintali di produzione. Se tenessimo conto solo dei quindicimila quintali acquistati, il costo sarebbe di 150 lire al litro, un costo impossibile, visto che il latte viene pagato 730 lire».

La coop ha fatto anche altri scri-

fici. «Nonostante la quota acquistata, abbiamo dovuto chiudere una stalla, quella di Cortile di Carpi, nel 1993. C'erano 170 capi in mungitura. È stata chiusa perché il miglioramento genetico, l'alimentazione, le nuove tecnologie, hanno portato ad una maggiore produzione di latte, e con la stalla di Cortile anche noi avremmo «sfiorato». Per dare un'idea di come sia migliorata la produzione, basta dire che nel 1986 noi avevamo 1350 vacche in mungitura, e si facevano 48.000 quintali di latte. Oggi, con lo stesso numero di vacche, produrremmo 115.000 quintali. Sacrifici per noi, e per tutti la stalla di Cortile era stata costruita nel 1977, era costata 1.300 milioni, ed aveva ricevuto un contributo regionale, cioè pubblico. Una stalla che oggi non serve a nessuno, soldi buttati via».

Anche chi in questi mesi è rimasto nella stalla a mungere e non ha preso trattori per Roma, vuole che sul latte sia fatta chiarezza. «Non credo - dice Tiziano Pasqualini - che

le truffe nascano solo da stalle finte, stalle di carta. Il latte in Italia viene prodotto, e come. Facciamo un conto: moltiplichiamo 2 milioni e mezzo di vacche, per 50 quintali ogni vacca, che sono il minimo, perché la produzione è di certo maggiore. Se Roberto Baldini dice che le sue vacche fanno 90 quintali all'anno, le nostre non sono da meno. Ma anche con 50 quintali ogni vacca, si producono 125 milioni di quintali, ben al di sopra dei 99 milioni fissati come quota nazionale. Il latte munto, come viene venduto ed a chi? Ci sono ancora molte cose da chiarire, nella vicenda del latte. Avere sollevato la questione, lo ripeto, è anche merito dei Cobas. Ma adesso loro non possono andare a casa con tutti i soldi delle multe rimborsati, ed anche con la possibilità di produrre come hanno fatto fino ad oggi, senza rispettare le regole. Un «regalo» che offenderebbe chi spende i soldi dei soci per rispettare la legge».

J.M.

Nedo Canetti

Senato: sì al decreto

Il Polo insorge Berlusconi lo frena

ROMA. Con 148 voti a favore (tutto il centro-sinistra), 60 contro (Polo e Lega) e 1 astenuto, il Senato ha ieri approvato il decreto sulle quote latte. Passa ora alla Camera, che ha una quindicina di giorni per approvarlo.

Il voto finale è avvenuto al termine di una seduta resa incandescente dalle notizie che via via pervenivano dai luoghi della protesta dei produttori, in particolare da quelle «romane». L'opposizione difendeva, a spada tratta, le iniziative dei manifestanti e attaccavano duramente il governo. Espressioni come «regime di polizia», «repressione di classe», «gulag», «sequestro politico», «scelbisimo» (sic), si sprecavano. Non sono mancate le richieste di dimissioni dei ministri degli Interni, Giorgio Napolitano e delle Politiche Agricole, Michele Pinto. Particolarmente scatenati i senatori del Cdu e di Fi. Più cauti i capogruppi del Ccd, Francesco D'Onofrio ed An, Giulio Macerati.

«In Italia siamo in pieno regime» hanno ribadito, in una conferenza stampa alla Camera, deputati di tutto il Polo, capeggiati dall'ex ministro dell'Agricoltura Adriana Poli Bortone (An) tra i maggiori responsabili dell'attuale caotica situazione. In controtendenza con i suoi scatenati senatori, il leader di Fi, Silvio Berlusconi è intervenuto sulla vicenda, con molta moderazione. «Capisco i sentimenti che spingono chi vede in gioco le sorti della sua impresa e del suo lavoro - ha detto - ma suggerisco uno sbocco che resti nell'ambito della moderazione e della democrazia».

«Certe volte - ha aggiunto, riferendosi alle «concessioni» del governo che gli allevatori e i senatori azzurri hanno definito assolutamente insufficienti - mi sembra che venga però dato ascolto a chi ha la capacità e la possibilità di mettere in atto dimostrazioni di questo genere». E ancora. «Mi sembra ingiusto far pagare a chi si è comportato bene delle penalità che sono dovute all'incertezza delle norme, al fatto che nessuno abbia mai verificato (nemmeno i ministri del suo governo ndr) che queste norme venissero applicate rispettate e alle furbizie di tanti che, approfittando della mancanza di controlli, hanno operato truffaldinamente». Nemmeno Gianfranco Fini ha calcolato la mano. Secondo il suo parere, non si può reprimere la protesta unicamente con interventi di ordine pubblico «che pur è necessario mantenere», considerato che, secondo lui, la mediazione del governo è fallita, l'Ulivo deve farsi carico del problema «con qualche cosa di più decisivo dal punto di vista del merito».

La linea tenuta dal governo è stata difesa in aula da Stefano Passigli (Sd) e da altri senatori di tutti i gruppi del centro-sinistra. Critiche al comportamento dell'esecutivo e delle forze di polizia sono invece, venute dai Verdi che hanno parlato di «inutili eccessi»; di «preoccupante precedente», di «forzatura esagerata e ingiustificata». Dal canto suo il responsabile economico del Pds Lanfranco Turci ha invitato gli allevatori «ad un senso di moderazione e di responsabilità».

Il testo del decreto è stato modificato con l'approvazione di emendamenti della maggioranza e del governo. Il provvedimento stabilisce la restituzione dei superprelievi trattenuti dalle industrie e aziende di trasformazione (che fungono da sostituti d'imposta) per un importo pari a 50 miliardi, cioè il 10 per cento della quota A per il 1997-98; di 420 miliardi per il 100 per cento della quota B tagliata per l'annata 1997-98; di 550 miliardi, pari all'80% della quota di compensazione per l'annata 1996-97. I previsti iniziali 830 miliardi di risorse messi a disposizione per la restituzione delle multe sono saliti, grazie agli emendamenti della commissione e dello stesso governo, a 1.140. La ratifica delle compensazioni del 1996-97, rende disponibili altri 100 miliardi. Su questo ultimo punto, viene data agli allevatori la possibilità di scegliere tra la compensazione a livello nazionale o a livello provinciale. Tra le modifiche, la possibilità, per il Presidente del Consiglio, di intervenire per disporre l'eventuale restituzione delle multe non dovute, nel caso che, entro 60 giorni dalla conclusione degli accertamenti, agli allevatori che faranno ricorso contro gli accertamenti stessi effettuati dall'Aima non giunga una risposta.

L'inviato speciale Usa accusa Milosevic degli incidenti di Podgorica: «Senza democrazia, restano le sanzioni»

Gli Stati Uniti bacchettano Belgrado Djukanovic si insedia in Montenegro

Cerimonia a Cetinje, dopo la rivolta dei sostenitori dell'ex presidente Bulatovic, favorito da Belgrado ma sconfitto nelle elezioni dell'ottobre scorso. Djukanovic invita la federazione serbo-montenegrina a rispettare Dayton: «Diverremo un paese democratico».

Un arabo responsabile delle scuole ad Haifa

«Dopo essere stato accusato di «razzismo» da una parte dei concittadini e criticato dalla stampa, il sindaco della città israeliana di Haifa Amram Mitzna (laburista) ha ceduto, scegliendo come presidente del dipartimento municipale per l'istruzione scolastica Issa Nicola, un arabo israeliano consigliere comunale del gruppo del partito comunista. Le polemiche erano state sollevate nei giorni scorsi dal veto opposto da Mitzna - un ex generale dell'esercito - alla nomina del vicesindaco arabo Ghassan Abu Warda (del «Meretz», sinistrionista) alla carica di responsabile dell'istruzione: il suo compito sarebbe stato quello di sovrintendere all'istruzione sia nelle scuole frequentate da ebrei sia in quelle dove sono iscritti studenti arabi. Il sindaco si era allora giustificato mettendo in dubbio la preparazione professionale di Abu Warda, definito inadeguato al compito. Ma la stampa e una parte dei consiglieri comunali lo avevano egualmente accusato di essersi opposto alla nomina per pregiudizi razziali e per le pressioni della destra. La vicenda ha scosso l'intera Haifa, città laica e tollerante dove le relazioni tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba sono di solito piuttosto buone. Ieri Issa Nicola, ha detto di essere certo che potrà svolgere l'incarico senza problemi e che otterrà la piena collaborazione tanto degli ebrei che degli arabi. Il veto alla candidatura di Abu Warda, a suo avviso, «non turberà i rapporti eccellenti tra le due comunità che convivono a Haifa».

PODGORICA. Le strade sono state ripulite dai vetri. Le autopompe incendiarie sono state rimosse. Il giorno dopo la rivolta dei sostenitori dell'ex presidente montenegrino Momir Bulatovic, battuto nelle elezioni dell'ottobre scorso, a Podgorica ritorna la legalità. Sulla strada per la capitale cinque posti di blocco setacciano le auto alla ricerca di armi. È vietato manifestare, almeno per una giornata. La polizia ha arrestato alcuni dei capi della protesta, costata il ferimento di una cinquantina di persone, quasi tutti poliziotti contro i quali mercoledì notte è stata lanciata una granata. Sono spariti i kashnikov imbracciati dai dimostranti. E Milo Djukanovic, l'economista 35enne uscito vincitore dalle urne, ha potuto presenziare alla cerimonia di insediamento a Cetinje. «Assumo questo incarico in un momento molto difficile per il mio paese, ma prometto di farlo diventare una democrazia a livello europeo», ha detto.

Ad ascoltare le sue parole c'erano gli ambasciatori di 52 paesi, il primo ministro serbo Radoje Kotic e i rappresentanti dei partiti d'opposizione di Belgrado. L'assenza di Milosevic, numero uno della federazione serbo-montenegrina e sponsor di Bulatovic, non è

passata inosservata. È un segnale che non promette una facile coabitazione nel futuro.

Poche ore prima del giuramento di Djukanovic, mentre Podgorica cancellava le tracce della protesta, l'inviato speciale degli Stati Uniti nei Balcani, Robert Gelbard, faceva pesare l'indignazione di Washington per gli incidenti della notte, quando una folla di migliaia di persone ha cercato di prendere d'assalto la sede del governo, in un ultimo disperato tentativo di bloccare l'insediamento del neo-presidente.

Gelbard si è detto «personalmente offeso» dalla condotta di Bulatovic, che non ha mai accettato il responso delle urne ma che lunedì scorso aveva assicurato un passaggio delle consegne pacifico, tradendo poi la parola data. Cosa che, ha sottolineato, mostra come «non sia una persona che rispetta le norme internazionali e non accetta la democrazia».

Più ancora, l'inviato speciale americano se l'è presa con il presidente federale Milosevic, indicato come il vero responsabile dei disordini «per aver sostenuto queste dimostrazioni». A lui sarebbe spettato il compito di tenere a freno Bulatovic, anziché dare corda ad un comportamento «scioccante e

oltraggioso». Gelbard è stato esplicito: fino a quando i dirigenti della federazione serbo-montenegrina non avranno dato segni di uniformarsi alle regole della democrazia «le sanzioni non saranno tolte».

Raramente gli Stati Uniti hanno usato toni tanto duri con Belgrado. Washington non vuole minimamente saperne di un nuovo fronte balcanico. E anche ieri ha ribadito il pieno sostegno a Djukanovic, eletto in consultazioni certificate dall'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Pieno appoggio al neo-presidente è stato espresso anche dall'Unione Europea, che ha sottolineato: «I risultati elettorali vanno rispettati».

Belgrado, soffiando sul fuoco della protesta, aveva cercato di azzerare i conti. Arrivato nella notte a Podgorica, il primo ministro serbo Kotic si è fatto promotore di una mediazione tra il recalcitrante Bulatovic e il neo-eletto Djukanovic. Ieri mattina, il ministro dell'informazione a Belgrado ha diffuso un comunicato che annunciava nuove elezioni per la primavera. Ma i diretti interessati hanno smentito.

Djukanovic, filo-occidentale e rispettato da Belgrado di mire secessionistiche e apertamente schiera-

to contro Milosevic, si tiene ben stretta la sua vittoria, sia pure risicata, fatta di appena cinquemila voti in più dell'avversario. Negli anni duri dell'embargo ha allentato la cinghia al suo paese senza esitare a ricorrere al contrabbando. Un'ombra nel passato. Ma ha qualità che piacciono all'Occidente: sostiene democrazia e mercato. E nel suo discorso d'insediamento si è rivolto al «grande assente», invitandolo a «rispettare gli impegni presi con la comunità internazionale» e «in particolare gli accordi di Dayton» sulla pace in Bosnia.

Punto cruciale, quello della pace. Perché dalla piena applicazione del trattato dipende la revoca definitiva delle sanzioni economiche, che colpiscono non solo la Serbia ma anche il Montenegro: Podgorica subisce senza averne fatto voce in capitolo sulle scelte di Belgrado. I montenegrini, ha detto Djukanovic, sono sempre stati il miglior alleato dei serbi e rispettano l'integrità della federazione. Ma non intendono più essere considerati le creature, in un patto tra diseguali. Il Montenegro non vuole nulla più che il «rispetto della Costituzione». Se così non sarà, «i cittadini del Montenegro possono decidere lo status del loro paese in seno ad uno stato comune».

Minacciosa intervista del militare

Argentina, arrestato l'ex capitano Astiz dopo le ammissioni sui desaparecidos

BUENOS AIRES. Sessanta giorni di carcere militare per l'ex-capitano di fregata Alfredo Astiz, alias «Angelo biondo», uno dei protagonisti della repressione dell'ultima dittatura militare (1976-1983) che causò molte migliaia di desaparecidos, dopo una minacciosa intervista. Non appena il presidente Carlos Menem ha letto la pubblicazione del settimanale Tres puntos ha convocato il ministro della difesa Jorge Dominguez, impartendogli istruzioni da trasmettere al comandante della marina, ammiraglio Carlos Marron. E Marron ha subito inflitto 60 giorni di arresto all'ex-capitano che, radiato dal corpo, conserva lo status militare. Con la giornalista Gabriela Cerutti, che ha realizzato lo scoop, Astiz si è mostrato sfrontato, lanciandosi in una incredibile difesa del suo operato quando guidava il Gruppo operativo della Esma (Scuola meccanica della marina) e sequestrava senza discutere gli ordini che riceveva. Riguardo alla Esma Astiz osserva peraltro: «Che vuoi che ti dica? Che era la casa delle Carmelitane scalze guidata da suor Teresa di Calcutta? No, non lo era. Era il luogo dove incarcerare il nemico». Sulla sorte delle migliaia di desaparecidos, l'«angelo biondo» è perentorio: «Nel 1982 dissi ad un amico che c'erano 6.500 desapare-

cidos. Penso tuttavia che siano di più, non so esattamente quanti di più. Sicuramente non più di 10.000. E sono matti quelli che dicono che erano 30.000, come delira chi ipotizzano che molti siano vivendo in Messico. Li hanno ammazzati tutti, non c'era altro da fare». Circa i bambini sequestrati dai militari e portati nella Esma, Astiz ne ammette indirettamente l'esistenza ma nega di aver partecipato a sequestri: «Io mi opposi e molto. Io restituii bambini. Era una regola di base che avevamo con i Montoneros, e bisognava rispettarla». Nelle dichiarazioni a Tres Puntos ammette inoltre con grande cinismo: «Sono l'uomo meglio preparato in questo paese per uccidere un politico o un giornalista. Ma non voglio». Circa la democrazia argentina, Astiz sostiene che «scommetto su questo sistema, anche se a me conviene il caos. (...)». Per Hebe De Bonafini, presidente delle Madri di Plaza de Mayo Astiz «sta minacciando la società avvertendo che i militari, se vogliono, possono tornare nelle piazze in ogni momento». E lo scrittore Miguel Bonasso, scrivendo di una «sfida alla società civile» ipotizza che l'alpa dura dei militari voglia contrastare il progetto di deroga alle leggi che hanno in pratica assolto migliaia di militari.

Lo afferma Ahmed Jelle che avrebbe raccolto le confidenze di Hassan, ora in carcere

Il testimone somalo sul delitto Alpi: «Ilaria e Miran dovevano essere rapiti»

«Il commando voleva vendicarsi delle torture subite dai militari italiani». Hassan però nega le accuse. La Farnesina difende l'ambasciatore Cassini accusato da fonti di Mogadiscio: non ha collaborato all'arresto

ROMA. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin il 20 marzo 1994 dovevano essere rapiti e non uccisi, per ritorsione contro le presunte sevizie di cui erano rimasti vittime alcuni somali e tra questi proprio Omar Hashi Hassan che con i suoi compagni avrebbe deciso di vendicarsi colpendo i due giornalisti del Tg3. È quanto contenuto negli atti trasmessi dalla procura di Roma ai Gip Francesco Monastero e Alberto Macchia (anche lui presente nell'udienza di convalida) che hanno tramutato in arresto il fermo di Hassan per l'accusa di concorso nel duplice omicidio volontario e premeditato di Alpi e Hrovatin. Nessun traffico di armi clandestino, quindi, ma solo sete di vendetta, alla base dell'agguato contro la jeep che trasportava i due inviati del Tg3. A svelare quella che sembra, allo stato attuale delle indagini, la nuova «verità» sul caso Alpi-Hrovatin è stato il cittadino somalo Ahmed Jelle che, interrogato dal pm Franco Ionta, ha dichiarato di aver saputo direttamente da Hassan la storia della sparatoria. Hassan, per contro, si difende accusando a sua volta Jelle che, a suo dire, sarebbe uno dei copo-

gnisti per sparare un colpo a bruciapelo contro Ilaria Alpi.

Ma chi è il testimone che con le sue rivelazioni avrebbe aperto uno squarcio di verità sugli omicidi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin? A Mogadiscio (ora si trova in Italia), l'uomo svolgeva come lavoro il «proccacciare» di autisti per gli stranieri che ne avevano bisogno (per lo più giornalisti occidentali inviati in Somalia). Intorno a lui anche uomini armati, la sua scorta privata. Insomma aveva spesso contatti con gli occidentali. Anche con l'ambasciatore italiano a Mogadiscio, Giuseppe Cassini. La Farnesina precisa tuttavia che il diplomatico è estraneo all'arresto del somalo e si è limitato a fornire la sua assistenza per il trasferimento in Italia dei testimoni. La Farnesina respinge le accuse a Cassini rivolte da alcune fonti somale ed il sottosegretario Serrì sottolinea l'impegno dell'Italia per riportare la pace nel paese africano.

Tornando all'inchiesta l'accusa all'arresto è sostenuta anche dall'autista Ali Sayd che, nei giorni scorsi, avrebbe riconosciuto Hassan.

Grecia vieta le sigarette in Parlamento

D'ora in poi i 300 deputati del parlamento greco non potranno più fumare in aula, né usare il telefonino. Lo ha deciso, imponendosi là dove aveva fallito il predecessore, il presidente dell'assemblea, Apostolos Kalkamanis, noto per la sua militanza anti-fumo nella Grecia e al terzo posto nella graduatoria dei paesi con il maggior numero di fumatori, dopo Cuba e Cipro: questo spiega meglio la portata dell'impresa compiuta dal presidente del parlamento. Il quale ha pensato bene di dichiarare guerra anche ai cellulari.

Polemica con il generale Vannucchi

Andreatta sulle torture: «Punizioni più severe per i militari italiani»

ROMA. Alcune delle sanzioni disciplinari proposte dal generale Francesco Vannucchi, responsabile dell'inchiesta amministrativa voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito sulle presunte torture inflitte dai soldati italiani durante la missione Ibis, sono state ritenute dal ministro della Difesa, Beniamino Andreatta «troppo tenere» e per questo motivo il ministro ha deciso di «rinviare la questione al generale più alto in grado». Lo ha reso noto lo stesso Andreatta, incontrando ieri i giornalisti a margine della firma del protocollo d'intesa per il piano di informatizzazione che prenderà il via nell'esercito.

«La commissione Vannucchi - ha affermato Andreatta - ha fondamentalmente esaurito i lavori. Sono state presentate delle proposte di sanzioni disciplinari che in qualche caso ho ritenuto troppo tenere. Per questo - ha continuato - ho rinviato la questione al generale più alto in grado». In particolare - secondo quanto ha spiegato Andreatta - è stato chiesto «al più anziano dei generali di rivedere alcune delle proposte che erano state fatte come sanzione di corpo e che - ha det-

to - mi sembravano non corrispondenti alla gravità dei fatti. Sostanzialmente quindi l'aspetto interno si sta completando».

In serata il ministro ha diffuso una dichiarazione per precisare che «il titolare dell'inchiesta ha ottemperato pienamente ai suoi compiti».

«Il generale Vannucchi - si legge in una nota del ministero della Difesa - ha, infatti, dopo un approfondito esame dei casi emersi, deferito i militari coinvolti da eventi di rilevanza disciplinare ai rispettivi comandanti di Corpo affinché questi, quali titolari dell'azione disciplinare, procedessero alla definizione delle punizioni alla loro irrogazione. Per quello che riguarda situazioni già definite con, appunto, sanzioni disciplinari di Corpo - prosegue la nota - si evidenzia che, in un numero molto limitato di casi, tali punizioni sono apparse al ministro non adeguate alla gravità dei fatti contestati».

«Andreatta - conclude la nota - ha pertanto sollecitato il pertinente livello gerarchico superiore perché venga effettuata una ulteriore valutazione».



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

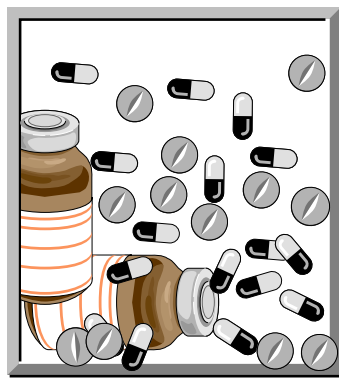
IL MIRACOLO ECONOMICO

di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

storia
l'U



Polemiche Bindi-Formigoni. Esaminate le prime cartelle cliniche, ma 25 su 67 sono inutilizzabili

Caso Di Bella, quindici giorni per far partire la sperimentazione

Scaduto il termine Puglia e Lombardia non potranno dare gratis il farmaco

Ecco i centri che si sono candidati per sperimentare

Ecco i centri candidati alla sperimentazione tra i quali dovrà scegliere il gruppo di esperti nominato dal ministero della Sanità. Primi fra questi i sette Ircss (istituti di ricerca e cura a carattere scientifico) oncologici. Di questi uno solo è privato: l'Istituto europeo di oncologia diretto da Umberto Veronesi. Sono tutti pubblici l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, diretto da Franco Rikie, quello di Genova, diretto da Leonardo Santi, il Regina Elena di Roma diretto da Maurizio Sprovieri, il Centro di Aviano (Pordenone) diretto da Antonino Carbone, la Fondazione Pascale di Napoli diretta da Alfonso Barbarisi e l'Ospedale oncologico di Bari. A questi si aggiungono altri candidati, alcuni «autoproposti» che potrebbero comunque rientrare nell'elenco che sarà definito. In Piemonte l'ospedale Torinese delle Molinette, si è già detto pronto a sperimentare. In Sardegna la struttura di riferimento potrebbe essere l'ospedale Oncologico di Cagliari, diretto da Antonello Monni. In Toscana in corso ci sono le aziende ospedaliere di Careggi di Firenze, le Scotte di Siena e Santa Chiara di Pisa. Per i tumori infantili anche l'ospedale pediatrico Meyer di Firenze potrebbe essere chiamato in causa. In Lombardia gli esperti potrebbero considerare per la loro scelta oltre all'Istituto dei Tumori anche gli ospedali Niguarda e Sacco. In Umbria il nome indicato a livello di assessore è quello del Dipartimento di Oncologia del Policlinico di Perugia, diretto dal professor Maurizio Tonato. Per l'Abruzzo il candidato potrebbe invece essere il centro oncologico Asl di Chieti. Infine la Sicilia con il Polo oncologico «San Luigi Curro» dell'azienda ospedaliera «Garibaldi» di Catania e il «Maurizio Ascoli» di Palermo.

Sul caso Di Bella la politica fa un passo indietro e la parola torna alla comunità scientifica. È quanto ha detto Rosy Bindi, al termine della lunga e tormentata conferenza stato-regioni che chiede agli esperti di cominciare la sperimentazione entro 15 giorni, dopo aver preparato un protocollo. Puglia e Lombardia, scaduto questo termine, ritireranno le loro delibere che assicurano gratuitamente a tutti i malati i farmaci necessari per la terapia. Un'altra richiesta di governo, regioni e province riguarda il coinvolgimento di tutti i cittadini compatibili con le patologie indicate dal protocollo e non solo un «certo numero» di pazienti. La riunione a palazzo Chigi ha visto il riaccendersi delle polemiche fra il ministro della Sanità e il presidente della Lombardia Formigoni, il quale non ha tralasciato l'occasione per attaccare la politica governativa. Sulla «strumentalità», registrata intorno alle cure anticancerogene, ha detto «dobbiamo metterci dentro ossigeno e ambizioni. È un problema di tutte le forze politiche. Lo dico facendo autocritica».

Il giorno dopo Di Bella, è quello della calma, dei toni bassi e dell'avvio dell'iter della sperimentazione. Tutti al lavoro dunque, per avere i primi risultati in un tempo di sei mesi - un anno, anche se alcuni dati potrebbero esserci anche in meno tempo. Intanto un primo giudizio «sospensivo e di attesa» si è avuto ieri dal professor Renzo Tomatis, coordinatore insieme col professor Veronesi, della Commissione oncologica che ha esaminato le prime 67 cartelle arrivate al ministero della Sanità. Uscendo dalla audizione presso la Commissione Affari sociali, il professore ha affermato che «per ora non c'è evidenza di danno della terapia col metodo Di Bella, ma non c'è nemmeno una chiara evidenza di beneficio». Servono quindi altri dati che verranno messi a disposizione dallo stesso professore: comunque delle 67 cartelle esaminate, 25 non erano valutabili perché la terapia era stata data nella fase terminale e i malati erano deceduti poco dopo. In nessun caso la cura Di Bella è stata somministrata da sola, senza essere preceduta o seguita da altri trattamenti. In un caso la paziente era stata curata con due chemioterapie. Il professore, di contro, ha ricordato il caso di un giovane affetto da linfoma non Hodgking che dopo due cicli di chemioterapia, ha rifiutato il trapianto di midollo e si è affidato a Di Bella, ed un anno e mezzo sta bene. «Anche l'aspetto soggettivo che emerge è importante», ha detto Tomatis - ma è necessaria l'oggettività del dato scientifico». Secondo altri rappresentanti della commissione oncologica (i professori Santi, Amadori, Pagliaro, Preziosi) con altri dati e con la collaborazione del professor Di Bella la sperimentazione del me-

todo sarebbe possibile attraverso studi di osservazione, con alcuni punti fermi: la diagnosi istologica certa dei tumori da studiare, la scelta di strumenti di verifica obiettivi e valutabili (ecografie e tac), infine valutazione obiettiva.

Intanto il ministro Bindi precisa che nessun centro è stato fino ad ora autorizzato ad avviare la sperimentazione su metodo Di Bella ed ha invitato gli assessori regionali ad attendere prima di assumere iniziative. La decisione sarà presa solo dopo che il gruppo di lavoro, istituito presso la commissione oncologica avrà definito con il professore modenese il protocollo terapeutico, le modalità e i tempi per la sperimentazione. I centri comunque, lo ricordiamo, saranno almeno uno per ogni regione.

D'accordo anche gli assessori alla sanità: secondo quanto ha spiegato il coordinatore Iles Braghetto, sembrano esserci tutte le condizioni per far partire presto lo studio. Tutti i malati che aderiranno volontariamente e che avranno i requisiti decisi dagli esperti riceveranno gratuitamente i farmaci compresi nel metodo Di Bella. «Si tratta di verificare un metodo di cura, non la sola somministrazione», ha precisato Braghetto - perché solo se efficace il metodo potrà essere inserito tra le cure gratuite acriche del servizio sanitario».

Le polemiche ieri sono invece continuate per quel che riguarda l'Ordine dei medici. Il presidente Aldo Pagni, contro il quale Di Bella si era scagliato chiedendone le dimissioni, si è detto di non essere affatto preoccupato per le accuse rivoltegli dal medico di Modena e ha confermato che domani sarà a Maglie, per deporre davanti al pretore. Intanto l'Ordine dei medici di Bari raccomanda ai pazienti affetti da patologie tumorali di utilizzare le terapie oncologiche già validate e ricorda che «solo una seria sperimentazione può attestare l'efficacia o l'inefficacia di qualsiasi terapia». Ai propri iscritti l'Ordine di Bari ricorda che «al medico è riconosciuta piena autonomia nella scelta, nell'applicazione e nella programmazione dell'iter dei presidi diagnostici e terapeutici, anche in regime di ricovero». Un appello a non abbandonare la chemioterapia viene anche dall'attrice Sandra Mondaini, da malata guarita con la medicina tradizionale. «Il prof. Di Bella non è un cialtrone, anzi mi è simpatico, ma non mi piace l'entourage che gli sta intorno». Ha la discussione sul metodo Di Bella torni dalle «piazze nei laboratori» se lo augura il presidente dell'Airc (Associazione ricerca cancro), mentre molto duro nel giudizio è il segretario della Lega Tumori, che afferma che non si possono «distogliere i malati da terapie collaudate in tutto il mondo per dirottarsi verso terapie ancora tutte da provare».

Anna Morelli

E la somatostatina vola in Borsa Più 33.8% per le azioni Schiapparelli

«Gli sconti agli ospedali variano in rapporto alla quantità di prodotto ordinata». Lo ha detto Ivan Cavicchi, vice direttore di Farmindustria, spiegando così le ragioni dello sconto che determina la notevole differenza di prezzo fra i farmaci a base di somatostatina assegnati agli ospedali e quelli in vendita nelle farmacie. È intanto ieri, per effetto dei riflettori accesi sulla somatostatina, in Borsa sono volati al più 33,8% i titoli della Schiapparelli che controlla la società produttrice della sostanza. Ma tornando ai motivi della differenza di prezzo tra ospedali e farmacie Cavicchi ha spiegato che secondo le leggi vigenti, agli ospedali deve essere praticato uno sconto del 50%. Ma la somatostatina che sul listino costa circa 500.000 lire, viene in realtà «scontata» molto più del 50% al punto che arriva alle 90.000 o 100.000 lire. «Quello che viene applicato - ha detto Cavicchi - è un principio generale, comune all'abbigliamento, alle merci... una volta, addirittura, c'è stato il caso di una Asl calabrese che ha invitato le aziende farmaceutiche a fornire anche gli armadietti per la conservazione dei medicinali in modo da ottenere sconti maggiori». Quanto alle motivazioni legate alla differenza di «trattamento» che il medicinale avrebbe, in termini di prezzo, se venduto in farmacia o assegnato agli ospedali (100.000 ai nosocomi e oltre 400.000 alle farmacie per la

dose da tre milligrammi), Cavicchi ha detto che «se la somatostatina rientra in fascia H e quindi destinata agli ospedali, vede praticato lo sconto ma nel caso opposto, no. Qui, vale la condizione del prezzo stabilito secondo la media europea». Ma quale procedura si può adottare per impedire che la somatostatina, visto che il brevetto è ormai scaduto e i costi per la ricerca non ci sono più, costi così tanto? «Bisogna aspettare che finisca la fase sperimentale - ha risposto Cavicchi - la sperimentazione è la porta d'ingresso per il rimborso e per una politica della riduzione del prezzo. Solo in questo modo si può risolvere il problema. Ad ogni modo - ha aggiunto - non è detto che il prezzo della somatostatina, prossimamente, resti tale e quale. La Finanziaria del 1998, all'articolo 36 ha introdotto un nuovo metodo di calcolo della media europea. E questo potrà determinare un abbassamento del prezzo. Uno dei nuovi criteri è quello di includere nel calcolo anche i farmaci generici che costano meno». Per Farmindustria, «la storia della media europea non deve essere vissuta come un inganno, ma come l'unico sistema per stabilire un prezzo trasparente visto che arbitrariamente non è possibile fissare un costo. Ci siamo battuti per il sistema di calcolo con la media europea - ha aggiunto Cavicchi - proprio perché è leale».

Centinaia di richieste negli ospedali nei quali si farà la sperimentazione

Milano, assalto all'Istituto dei tumori «È l'ultima speranza per mio fratello»

Ma la somatostatina non verrà distribuita gratuitamente in farmacia come aveva annunciato Formigoni. Folla di parenti di malati anche al Niguarda e al Sacco, altri ospedali lombardi dove si potrà sperimentare la cura.

MILANO. «Mio fratello ha 45 anni e i medici poco tempo fa hanno detto a noi familiari che probabilmente ormai non c'era più speranza. Ha un tumore allo stomaco e anche la chemioterapia non lo aiuta più. Se questa cura miracolosa funziona perché non provare? Certo è che non smetterà di venire in ospedale per sottoporsi alle sedute tradizionali in attesa del metodo Di Bella». All'Istituto dei tumori di Milano sono centinaia e centinaia le telefonate che arrivano ogni giorno e decine di parenti di malati oncologici entrano nei reparti e nei day hospital per cercare di capire e chiedere informazioni se è possibile accedere alla sperimentazione della cura del professor di Modena. La Regione Lombardia ha infatti individuato nell'ospedale di via Venezian una delle strutture che testerà il cocktail di farmaci a base di somatostatina. Gli altri sono l'ospedale Niguarda e il Sacco. La somatostatina quindi non verrà distribuita gratuitamente in farmacia come promesso dal presidente della giunta regionale del Polo Roberto Formigoni. Ora si aspetta l'ok definitivo dal ministro Bindi e soprattutto i protocolli terapeutici da applicare. Centralini intasati

ovunque. Pazienti di tutte le regioni che chiedono di essere curati con il cocktail Di Bella. Di chemioterapia nessuno vuole più sentire parlare. Il Sacco e Niguarda hanno istituito numeri verdi per ricevere tutte le telefonate (167 - 014993 quello del Sacco e 167 - 446622 quello di Niguarda) nonché indirizzi di E-mail, mentre l'Istituto dei tumori ha raddoppiato gli addetti ai centralini. A Niguarda gli operatori non riuscivano quasi a far fronte all'ininterrotto squillare dei telefoni. Ma la cura Di Bella non sarà aperta a tutti. «Solo a coloro che entreranno nei protocolli, per le neoplasie contemplata e lo stato della malattia, infatti - spiega il direttore sanitario dell'ospedale Sacco Francesco Ceratti - verrà somministrata la terapia, non a tutti. Ma è difficile farlo capire ai pazienti e ai loro familiari».

«Tra qualche giorno mia moglie dovrebbe iniziare a sottoporsi alla chemioterapia» - racconta un anziano signore in attesa davanti all'Ufficio relazioni con il pubblico dell'Istituto tumori - e da tre anni che è in cura in un altro ospedale per un cancro al polmone. La chemioterapia è devastante, lo sappiamo tutti, anche se i medici mi

hanno dato più di una speranza ed ho accettato di vederla sfigurata, di sentire avvicinarsi quel dannato giorno senza almeno tentare qualsiasi altra strada. Ho visto in televisione le testimonianze di chi con il metodo Di Bella è guarito. Il cancro è una malattia terribile. Perché non provare con quella cura? Voglio sapere tutto, se funziona anche per i tumori ai polmoni, se ci sono almeno alcune certezze per poi scegliere. Con la vita non si scherza. E se non sarà possibile accedere al metodo Di Bella tornerà al suo ospedale per la chemio».

Nella sala d'attesa del reparto di oncologia di Niguarda un uomo di mezza età attende la madre che si sta sottoponendo alla seduta di chemioterapia. I medici gli hanno confidato di prepararsi al peggio, che non c'è ancora nulla di sicuro, ma che la terapia è forse ormai inutile. L'ultima parola non è ancora detta, tuttavia la donna è già stata inserita nella lista per le cure palliative, il trattamento riservato ai malati terminali. «Se la cura Di Bella funziona perché non viene impiegata è diffusa ovunque - dice lentamente reggendosi sconsolato la testa tra le mani - ho letto che anche qui a Niguarda verrà sperimentata, ma forse mia madre è troppo anziana per provare una

nuova cura. Cercherò di capire dai medici cosa fare. Forse non è stato fatto tutto il possibile».

«Sia chiaro che all'Istituto dei tumori non si rifiutano le cure a nessuno - ha precisato il commissario dell'ospedale Gianni Locatelli - i pazienti che dopo la delibera della Regione Lombardia si presentano non sono né respinti né illusi ma curati. Tutti verranno visitati e in base alla diagnosi inseriti in un percorso terapeutico tradizionale o in un protocollo che prevede l'uso della somatostatina». Sì, all'Istituto dei tumori la somatostatina viene già impiegata. Dalla fine del 1996, precisa il direttore scientifico Franco Rikie, il preparato è impiegato per la cura in forma sperimentale del carcinoma alla mammella secondo un protocollo terapeutico messo a punto dall'equipe milanese. Da allora sono state 25 le donne sottoposte alla terapia sperimentale che però, sottolinea il direttore scientifico, nulla ha a che vedere con i metodi Di Bella. A chi domanda il farmaco infatti, si propone una visita specialistica nell'ambulatorio di oncologia medica e le cure tradizionali.

Francesco Sartirana

Usa, la casa produttrice delle Camel sotto accusa per le sue strategie di marketing

Pubblicità per attirare baby fumatori

Pubblicati 81 documenti segreti. Ma la Reynolds nega: mai fatti spot per conquistare i giovanissimi.

NEW YORK. Campagne pubblicitarie destinate ad attirare fumatori in erba, ragazzini sotto i 14 anni. Questa la strategia di marketing che la «R.J. Reynolds Tobacco», seconda produttrice di sigarette degli Stati Uniti, ha seguito per oltre 25 anni nel tentativo di recuperare il crescente calo delle vendite, conquistando sin da piccoli gli acquirenti di domani.

A rivelarlo sono 81 documenti segreti che coprono un periodo fra il 1973 e il 1990 e sono stati resi pubblici solo ieri scatenando una vera bufera intorno alla casa di sigarette americana. La Reynolds ha smentito di aver mai cercato di attirare i giovani con i suoi spot e ha ribadito di essersi sempre impegnata a combattere la diffusione delle sigarette fra i teenager.

Negli Stati Uniti è vietata la vendita di sigarette ai minori di 18 anni. La compagnia americana ha denunciato una strumentalizzazione dei documen-

ti pubblicati, che a suo dire sono stati estrapolati dal loro contesto. In un promemoria del 1987, siglato «RJR secret», si descrive l'intenzione di creare una nuova marca di sigarette «Camel wide», che poi furono realmente immesse sul mercato, per «più giovani fumatori di sesso maschile», in un'età compresa fra i 13 e i 24 anni. E nella relazione del 1974, agli albori della crociata antifumo che ha progressivamente conquistato gli Stati Uniti, dell'allora vice presidente del settore marketing si legge apertamente che «la fascia di età fra i 14 e i 24 anni rappresentano il futuro del mercato delle sigarette».

È stato un deputato democratico della California, Henry Waxman, a rendere pubblici i documenti ricevuti da uno studio legale californiano che aveva portato avanti la causa contro la campagna «Joe Camel» accusata di pubblicità scorretta, perché diretta ai più giovani.

Lo scorso settembre fu raggiunto un accordo e la compagnia ha consegnato le carte. Questi nuovi documenti renderanno ora più difficile l'accordo nazionale con il quale il Congresso dovrebbe chiudere tutte le cause fatte dai singoli stati contro le compagnie produttrici di sigarette, le quali si impegnerebbero, qualora l'accordo fosse chiuso, a pagare 368,5 miliardi di dollari come rimborso per le spese mediche sostenute per curare i cittadini che hanno contratto malattie provocate dalle nicotina. Ma potranno avere anche conseguenze a livello giudiziario, dal momento che ora il dipartimento di Giustizia sta verificando se la Reynolds ed altre produttrici di sigarette hanno testimoniato il falso giurando di fronte a commissioni del Congresso, agenti dell'Fbi e della Food and drug administration (Fda), di non aver mai diretto le proprie campagne pubblicitarie ai ragazzini.

Vaticano contro Asl per disabile

È paralizzata eppure la Asl convoca per verificare l'invalidità. Così il Vaticano è sceso in campo contro l'ufficio romano. L'ennesimo caso di malasanità viene così denunciato dal quotidiano della Santa Sede in un articolo che sarà pubblicato domani con ampio risalto. Annamaria Lanciotti, 62 anni, «colpita da grave malattia del sistema neurologico - si legge, non può più parlare, né camminare, non muove da sola né braccia né gambe».

LONDRA. Una vita passata da barbone, una morte celebrata con funerali solenni. Per trentacinque anni di fila, Robert Andrews, un senzatetto londinese, si è recato ogni giorno a Westminster, la sede del Parlamento, presentando petizioni per un antico torto subito. Finché era vivo non ha mai avuto soddisfazione, nessuna delle sue proteste è stata accolta, ma da morto ha ricevuto a sorpresa una specie di «funerale di stato» in una delle più belle chiese di Londra, con molti deputati e lords tra il pubblico. Peccato che Robert non se ne sia potuto rendere conto. Il barbone, che ha dormito per quasi trent'anni sul marciapiede di un'elegante strada di Londra, lo Strand, è deceduto il giorno di Natale a 77 anni mentre si aggirava a Piccadilly Circus. A Londra ogni anno muoiono circa cento senzatetto, dimenticati per le strade della città. Ma Robert non era come gli altri, e alle sue esequie, celebrate mercoledì nella chiesa di St. Mar-

tin in the Fields, si sono presentati parecchi membri del parlamento che lo conoscevano bene e gli si erano affezionato. Tutte le mattine, infatti, per ben 35 anni, si presentava puntualmente davanti a Westminster, ormai era un'istituzione. Quando il Parlamento era in sessione Robert si sedeva disciplinato fra i banchi per il pubblico. Dalla sua assenza si poteva capire che era malato o che era stato ricoverato all'ospedale.

La sua passione per la «madre di tutti i parlamenti» era incominciata - racconta ieri il quotidiano «The Guardian» - nel 1962, quando aveva perso il posto di insegnante in un istituto tecnico della capitale. Da allora si era convinto di avere subito un'ingiustizia intollerabile: «Mi hanno cacciato perché ho denunciato che gli esami erano truccati», questo era il suo cruccio. Così aveva cominciato a presentare petizioni su petizioni con richieste di indennizzo. L'ossessione per il presunto tor-

to subito gli è costata cara: la moglie l'ha piantato, i tre figli gli hanno voltato le spalle e in breve tempo ecco che si è ritrovato sul lastrico malgrado il diploma di perito elettronico. Paradossalmente, Robert ha rifiutato ogni offerta di aiuto statale nel timore che ciò potesse compromettere la sua richiesta di indennizzo. Così ha vissuto, in attesa di ottenere giustizia.

Con il passare del tempo non si è limitato a presentare ai politici di turno soltanto petizioni sul suo caso: appassionato dal dibattito, ha preso a spiare dai problemi del Medioriente all'incubo nucleare, trovando orecchie disposte ad ascoltarlo.

In tutto una cinquantina di Vip della politica si sono presentati l'altro ieri al funerale del barbone e tra essi c'era anche Tony Benn, il grande vecchio della sinistra laburista. «In effetti Robert - ha ammesso Benn - era piuttosto confuso. Ma non è uno stato raro tra i parlamentari».



Trent'anni dopo Paolo VI, un pontefice nel Palazzo Senatorio. «Una città più aperta e cosmopolita»

Storica visita del Papa in Campidoglio «Ricerca comune con i non credenti»

A Rutelli: «Roma civile e Roma cristiana non più contrapposte»

ROMA. Volendo dare il senso della prima e storica visita, compiuta ieri da Giovanni Paolo II in Campidoglio, si può dire che essa sia stata caratterizzata, nello spirito dell'imminente Giubileo, da una grande apertura ecumenica, fino a comprendere quei «fratelli» che affermano «di avere una visione non religiosa della vita». È stato questo l'aspetto nuovo e più significativo dell'incontro, sottolineato dal Papa, il quale ha pure indicato che il futuro della città, dell'Italia e del mondo si costruisce ricercando «insieme» punti comuni, al di là dell'identità culturale e religiosa di ciascuno.

«Qui, in Campidoglio, si ritrovano la Roma civile e la Roma cristiana, non contrapposte, non alternative, ma unite insieme, nel rispetto delle differenti competenze, dalla passione per questa città e dal desiderio di renderne esemplare il volto per il mondo intero», ha affermato Giovanni Paolo II rispondendo al discorso di benvenuto del sindaco, Francesco Rutelli, e rivolgendosi ai consiglieri convenuti in seduta straordinaria per accogliere l'illustre ospite nella sala Giulio Cesare. Giustamente, Rutelli aveva fatto rimarcare che «mai un Papa, da quando Roma è capitale d'Italia, aveva fatto ingresso nell'aula di Giulio Cesare» e «mai aveva restituito la visita del Sindaco e dei rappresentanti del Comune di Roma», i quali, come è tradizione, si erano sempre recati nel Palazzo apostolico per rendergli omaggio per gli auguri del nuovo anno.

«Però, la visita di Papa Wojtyła in Campidoglio ha fatto, non solo, rimarcare la distanza intercorsa da quando vi si recò Pio IX il 16 settembre 1870, quattro giorni prima dell'annessione di Roma allo Stato italiano. Ma ha reso più chiaro, proiettando questa novità in avanti, che la Chiesa del Concilio Vaticano II, che fonda la sua forza morale solo sui suoi valori e non più sul potere temporale come disse Paolo VI il 16 aprile 1966, ha realtà viva di questo scorcio di secolo e del nuovo millennio che è alle porte. È la Chiesa che ha preso atto - ha rilevato il Papa - che «il volto umano dell'Urbè è profondamente mutato» perché vi si sono affermati «differenti modelli culturali e sociali e nuove sensibilità hanno reso la convivenza cittadina più complessa, più aperta, più cosmopolita, ma anche più problematica», nel senso che «accanto a riconosciuti aspetti positivi, non mancano, purtroppo, difficoltà e inquietudini».

La piazza di Campo dei Fiori, dove nell'Anno Santo del 1600 Clemente VIII mandò al rogo Giordano Bruno, e per questo da allora divenuta punto di riferimento per le battaglie anticlericali rispetto ad una Chiesa chiusa al nuovo, ha, ormai, solo carattere storico. Perché,

come ha osservato Rutelli, le parole rivoluzionarie «libertà, fraternità e uguaglianza», che furono i valori centrali della Rivoluzione francese, «sono oggi radicate nella cultura cattolica».

Se non si prende coscienza di questi cambiamenti, non si capisce neppure perché, oggi, la Chiesa, per iniziativa di questo Pontefice, è impegnata in un non facile «esame di coscienza» per riconoscere i suoi «torti» ed i suoi «errori» nell'aver promosso le crociate, l'Inquisizione, i processi contro Savonarola, Giordano Bruno, Galileo Galilei, ed aver alimentato l'antisemitismo. Oggi, a Roma gli ebrei non sono più perseguitati, ma sono stati chiamati «fratelli maggiori» da Giovanni Paolo II visitando nel 1986 la loro Sinagoga. Nella Moschea di fronte a Monte Antenne si raccolgono, liberamente, i musulmani a pregare, così come i valdesi ed altre Comunità religiose trovano a Roma rispetto.

Nel riconoscere, perciò, questo carattere plurireligioso e multiculturale di Roma, Giovanni Paolo II ha voluto concludere il suo discorso con espressioni davvero alte: «Roma, città che non temo il tempo, né il dinamismo del progresso, Roma, crocevia di pace e di civiltà, mia

Roma, ti benedico e con te benedico i tuoi figli e tutti i tuoi progetti di bene». E, citando un poeta polacco, ha detto che Roma racchiude quanto esprime il suo nome rovesciato: «Amor», cioè amore. E questa è la «Roma felix».

Prima di prendere la parola davanti all'assemblea consiliare, presieduta da Luisa Laurelli, Papa Wojtyła era stato accolto, insieme al card. Camillo Ruini ed al Sostituto mons. Giovanni Battista Re, dal Sindaco nel suo studio. Dal balcone di questa sala Giovanni Paolo II aveva potuto ammirare il suggestivo spettacolo del Foro romano, illuminato dal sole che aveva diradato le nuvole e la nebbia che coprivano la città nelle prime ore del mattino. Aveva, poi, apposto la sua firma nel «Libro d'Oro» nella Sala delle Bandiere, dopo aver salutato i membri della Giunta nella Sala Rossa. Ricordando che su quel libro, oltre a Madre Teresa di Calcutta, aveva apposto la firma anche Fidel Castro nella sua visita a Roma, il Papa ha detto che, visitando Cuba il 21 prossimo, potrà dire che una settimana prima era stato in Campidoglio.

La solenne cerimonia ha avuto, nell'aula di Giulio Cesare, altri momenti importanti. La scoperta della lapide che il sindaco ed i consi-

glieri hanno voluto, in occasione della visita, «riconoscimento dell'opera universale di Giovanni Paolo II» e il dono all'ospite di un reperto archeologico riprodotto in due esemplari. Papa Wojtyła ha, poi, salutato, uno ad uno, i consiglieri, ai quali ha regalato gli Atti degli apostoli. Naturalmente, ha richiamato l'attenzione degli osservatori sulla cordialità con cui il Papa ha parlato con il segretario del Pds, Massimo D'Alema, dicendogli con un certo compiacimento di averlo visto più volte in tv, con il segretario di An, Gianfranco Fini, con Pannella e con gli ex sindaci fra cui Signorello, Darida, Vetere, Carraro. Mancava lo scomparso Amerigo Petrucci, che aveva accolto Paolo VI nel 1966.

Al suono della «patarina» (così chiamata perché tolta a Viterbo che era l'asilo degli eretici patarini), Giovanni Paolo II ha salutato dalla loggia michelangiolesca i romani convenuti in gran numero nella piazza sottostante. Ha ricordato, come per sottolineare il comune impegno, che «tutti stiamo scrivendo insieme un'altra pagina di progetti e di speranze negli annali di Roma» e tutto il mondo ci guarda.

Alceste Santini



Il saluto del Papa e Rutelli ai cittadini romani Alessandro Bianchi/Ansa

In primo piano

L'incontro nell'aula «Giulio Cesare»

In fila gli ex sindaci e i consiglieri E a D'Alema dice: «L'ho vista in tv»

Scambi di regali e battute, con Marco Pannella la conversazione più lunga. «Giornalisti, non siate cattivi...». «Il mio amore per Roma? Non si misura».

ROMA. Il Campidoglio vestito a festa accoglie Papa Wojtyła in una splendida giornata di sole. Kenzie, felci, croton, fasci di margherite oro e porpora, festoni di lauro intrecciati con frutti freschi, melograni, arance, limoni, pinnacoli di leucantemi... Un trionfo di colori per celebrare l'ingresso del primo Papa nell'Aula Giulio Cesare, dove si riunisce il consiglio comunale. Un evento storico. Giovanni Paolo II, appoggiato al bastoncino, sorridente e in ottima forma, sale la scala della Lupa e entra nel Palazzo Senatorio accompagnato dagli squallidi di tromba dei «Fedeli di Victoriano». Al suo fianco, il cardinale vicario Camillo Ruini e il sindaco Francesco Rutelli. Due ore insieme, l'anziano Papa e il giovane sindaco, premuroso, pronto a spiegare i dettagli, a presentare persone e cose. Avanzano sulla guida rossa, attraverso le sale. Una sosta di fronte al plastico del progetto della piazza di Michelangelo. Un'altra nella Sala Rossa, dove sfilano al completo la giunta comunale. Nella Sala delle Bandiere, il Papa inaugura il nuovo Libro d'Oro, che raccoglierà le firme dei visitatori illu-

stri di qui al Duemila. «O Roma felix», vi scrive il Papa. È il suo augurio alla città eterna. Lo ripeterà poco dopo, affacciandosi alla loggia del palazzo Senatorio, nel suo saluto ai cittadini accorsi nella piazza. Il Pontefice si sofferma nello studio di Rutelli e si appoggia alla balaustra del terrazzino con vista sui Fori. Ricorda di quando, giovane studente, e dopo, già vescovo, andava a passeggiare fra le antiche pietre per dare corso alle sue meditazioni. Poi entra nella sala del consiglio. Tutti in piedi. Cade un silenzio profondo seguito da un caldo e fragoroso applauso. Nell'Aula gremita, ci sono, fra gli altri, gli ex sindaci: Carraro, Giubbilo, Signorello, Vetere, Darida, Santini. Sugi scranni e sulle poltroncine, la storia civile della città, fino alla sua attuale rappresentazione: presidenti delle circoscrizioni, dirigenti e manager delle aziende, consiglieri di maggioranza e opposizione, con D'Alema e Fini che si fronteggiano da opposte file. Nei discorsi pronunciati dal Papa e dal sindaco, oltre al tema della preparazione del «Giubileo più grande della storia», c'è un leit-motiv comune che Rutelli, a visi-

ta finita, vuole sottolineare: «Entrambi abbiamo fatto riferimento alla realtà romana indicando l'intreccio tra la componente laica-civile e quella spirituale, il dialogo fra l'espressione laica e l'eredità spirituale cattolica. Perché le contrapposizioni aspre e sordide del passato si sono risolte. I valori di libertà e eguaglianza, incendiari nel secolo scorso, ora sono condivisi. E quando il Papa ricorda ai romani che il Giubileo riguarda tutti, anche coloro che non credono, crea il miglior presupposto per la preparazione del Giubileo».

Fine della contrapposizione fra Roma civile e Roma cattolica, dunque. Che viene stigmatizzata dalla «deferenza» con la quale Papa Wojtyła, dal terrazzino di Palazzo Senatorio, si rivolge ai non credenti, «ai fratelli» che non hanno «una visione religiosa della vita» e che «sono in cerca del senso dell'esistenza», e dalla eclatante novità di quell'accumulare, nel suo saluto, cristiani, ebrei, islamici... Infine, in quell'accenno, fuori testo scritto, alla sua «importante missione» a Cuba, la settimana prossima. «Roma mia Roma, il tuo nome al con-

trario si dice "Amor" - ancora un "fuori testo" del Papa - ti benedico e te benedico i tuoi figli».

Secondo protocollo, viene scoperta una lapide celebrativa, sulla destra dello scranno del sindaco, «a riconoscimento dell'opera universale compiuta da Sua Santità Giovanni Paolo II» e viene regalata al Papa una pietra di grande valore simbolico: un blocco di travertino proveniente dall'area del Colosseo (sembra fosse collocata in una delle stazioni della Via Crucis), con i resti di un affresco dell'VIII secolo, un santo e un martire. È un dono permanente del Comune, che ne mantiene la proprietà: da ora in poi resterà nei Musei Vaticani. Da parte sua, il Papadonna un mosaico.

Tutti i consiglieri comunali sfilano a rendere omaggio al Pontefice e ricevono una copia degli Atti degli apostoli. Brevi scampolli di dialogo con D'Alema, che incontra il Papa per la prima volta («L'ho vista in televisione...», dice Wojtyła), con Fini (al quale il Papa stringe una mano fra le sue), con Pannella (che ringrazia il Papa di averlo sostenuto spesso in passato nelle sue battaglie). «Solo gli anticler-

icali - commenta più tardi Pannella - hanno sufficiente religiosità (vicine per poter davvero apprezzare una personalità come questa che non si affida solo al potere, ma molto alla parola). Ancora un fuori programma. Un cronista chiede al Papa quanto ami Roma. «Non si misura», risponde. «Questi sono i giornalisti», spiega premuroso Rutelli. E il Pontefice: «Spero che non facciate i cattivi... Speriamo di godere di buona stampa».

Nella sala della Protomoteca, l'incontro con i bambini figli di immigrati. Baci e festa a Mattia Menegazza, 15 giorni, il primo nato nel nuovo anno, e alle due centenarie ospiti nella casa di riposo del Comune, Maria Santa Di Gregorio, 102 anni, e Antonietta Tacci, 100 anni.

Alle 13 e trenta, Giovanni Paolo II risale in auto, non senza aver prima abbracciato Francesco Rutelli.

Un viatico importante, quello del sindaco e per la sua immagine, questo incontro a ridosso del terzo Millennio.

Luana Benini

L'intervista

Il presidente della Toscana: «All'Ulivo non serve una frammentazione»

Chiti boccia Cacciari: «Inutile il suo movimento»

«Sul federalismo la mia speranza è che l'Anci e le Regioni concordino gli emendamenti al testo della commissione Bicamerale».

FIRENZE. «Sindaci e presidenti delle Regioni hanno un compito e un dovere: far pesare il loro ruolo e la loro unità su quello che dovrà essere il federalismo». Vannino Chiti, presidente regionale della Toscana e della Conferenza delle Regioni, sintetizza così il suo pensiero a pochi giorni dall'incontro con il presidente della commissione bicamerale, Massimo D'Alema. Sul tavolo, un'intesa politica tra Regioni e Comuni e un continuo lavoro per renderla chiara negli emendamenti alla proposta di riforma dello Stato uscita dalla Bicamerale. «È cresciuta la convinzione che, se non c'è un'intesa, non si ha un miglioramento del progetto della Bicamerale sul federalismo», spiega Chiti, che giudica così il neonato movimento del Nord Est di Massimo Cacciari: «È difficile valutare da lontano la situazione, ma io non considero che il bisogno dell'Italia sia quello di un frammentarsi delle forze politiche, non credo che se dentro l'Ulivo si crea il tredicesimo partito la situazione sarà migliore. Il fronte princi-

pale dovrebbe essere l'impegno per un cambiamento dei partiti perché l'Ulivo sia una coalizione realmente federalista». **Passiamo alla Bicamerale. Regioni e Comuni hanno superato i contrasti?** «Credo che ci siano le condizioni perché si arrivi a un esito unitario. Ci siamo trovati d'accordo sul giudizio del progetto uscito dalla Bicamerale che, se da un lato è positivo per l'annuncio di federalismo, dall'altro presenta elementi assolutamente insoddisfacenti e contenuti non coerenti e al di sotto di questo annuncio. Da parte dei Comuni resta, poi, la preoccupazione per un'eccessiva invadenza del ruolo delle Regioni nel campo amministrativo».

Preoccupazioni motivate? «Credo che le Regioni talora non abbiano un rapporto positivo con gli enti locali. Come presidente della Conferenza delle Regioni, mi propongo di lavorare per migliorare questo rapporto percorrendo con

coraggio la strada dell'attribuzione delle funzioni amministrative agli enti locali. D'altro lato, i Comuni devono superare la tentazione di cedere al municipalismo autosufficiente. Lo Stato italiano non si rinnova se in ogni regione si fa qualche buco extraterritoriale».

Quali sono i vostri obiettivi? «Una riduzione delle competenze esclusive dello Stato centrale e un ruolo diverso da quello previsto per i compiti di indirizio dello Stato nelle materie di competenza legislativa delle Regioni. Ancora, la formazione della seconda Camera che, così come è stata prevista, è assolutamente insoddisfacente sia per la sua composizione, sia per la competenza. In terzo luogo, i progetti di autonomia speciale per le Regioni e uno statuto speciale per le città metropolitane e, infine, l'elezione diretta del presidente della Regione. Attorno a questi punti, abbiamo registrato una condivisione con l'Anci che speriamo che si traduca in una serie di emendamenti scritti».

D'Alema parla di «un'autonomia variabile per le Regioni». È d'accordo? «È una proposta che mi convince,


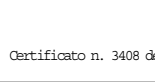
perché, se prevale l'omogeneità, finirà per prevalere il centralismo dello Stato. Credo che sia giusto stabilire sulla base delle potenzialità reali quali competenze la singola Regione potrà assumere subito e quali più in avanti. Questo non potrà essere deciso unilateralmente dallo Stato centrale, ma dalla Camera federale dopo un negoziato tra Regioni e Stato».

Che ruolo può giocare la Lega? «Se abbandona le scelte separatiste e ritorna a parlare di federalismo possibile, potrebbe contribuire a far prevalere le istanze riformatrici dentro il Parlamento».

Che impressione ha dell'attimo dei sindaci delle grandi città? «Credo che vadano visti come una risorsa e che possano avere un peso sulle questioni della forma dello Stato e del federalismo. Sul premierato o sulla giustizia c'è un ruolo di interventi politico, ma non possono pretendere nulla di più».

Matteo Tonelli

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bacci, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Remo		
REDAZIONE DI MILANO	Orneste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Prolozzi
PAGINE	Angelo Melone	CRONACA	Fiona Turigiani
COMMENTI	Fabio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Liguori
ART DIRECTOR	Silvia Garabito	CULTURA	Alberto Crespi
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Paolo Soldini	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO POLITICA	Omero Clai	RELIGIONI	Martilde Passa
ESTERI		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rosaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Foschi, Alfredo Melici, Italo Piarolo, Francesco Riccio, Gianluigi Spontini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piarolo Vicedirettore generale: Dario Azellini Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3408 del 10/12/1997			

Corteo gay 8 denunciati e striscione sequestrato

Hanno alzato gli striscioni con i nomi di omosessuali, gridando ripetutamente «vergogna». Così alcuni rappresentanti del circolo Mario Mieli, l'Arci gay e Arcilesbica, la Lega per i diritti sessuali e l'Associazione omosessuali hanno protestato a piazza Venezia quando, poco dopo le 11, è passato il corteo che accompagnava il Papa in Campidoglio (in omaggio del quale, fra l'altro, era stato calato, dagli organizzatori, un drappo verde a coprire il «Novecento nudo», il cartellone che annuncia la mostra in corso al Museo del Risorgimento). Un'ora prima della manifestazione le forze dell'ordine avevano sequestrato uno striscione preparato dall'Arci gay con su scritto «Chiesa assassina». Alcuni rappresentanti dell'associazione indossavano magliette bianche con la scritta «La morale cattolica uccide i gay». Verso mezzogiorno la manifestazione è terminata, ma un nutrito drappello si è spostato a piazza del Campidoglio. Qui l'intervento della polizia che ha sequestrato uno striscione. «Era una iniziativa pacifica - ha commentato Franco Grillini, presidente dell'Arci gay - . Sullo striscione c'era solo scritto "Arci gay nazionale, movimento per la libertà civili". Ma questo è l'ennesimo episodio di stampo clericale fascista... in Italia non vengono garantite le libertà civili e democratiche, e l'aspirazione è l'emarginazione dei gay porta a tentare il suicidio come è successo ad Alfredo Ormando che si è dato fuoco a piazza San Pietro». Il circolo Mario Mieli ha reso noto che otto attivisti sono stati accompagnati in commissariato e denunciati per manifestazione non autorizzata («Ci siamo limitati a gridare "vergogna"», dice Guadagno, uno dei fermati). Altra manifestazione, in mattinata, dell'«osservatorio laico sul Giubileo». Militanti della Lista Pannella, d'Italia Nostra, gay e laici di diverso orientamento politico che hanno depresso a Campo dei Fiori i davanti «della cultura laica» davanti alla statua di Giordano Bruno, un cuscino di garofani.

Lettera sul disagio



La scuola che cambia e i timori dei docenti

PAOLO CREPET

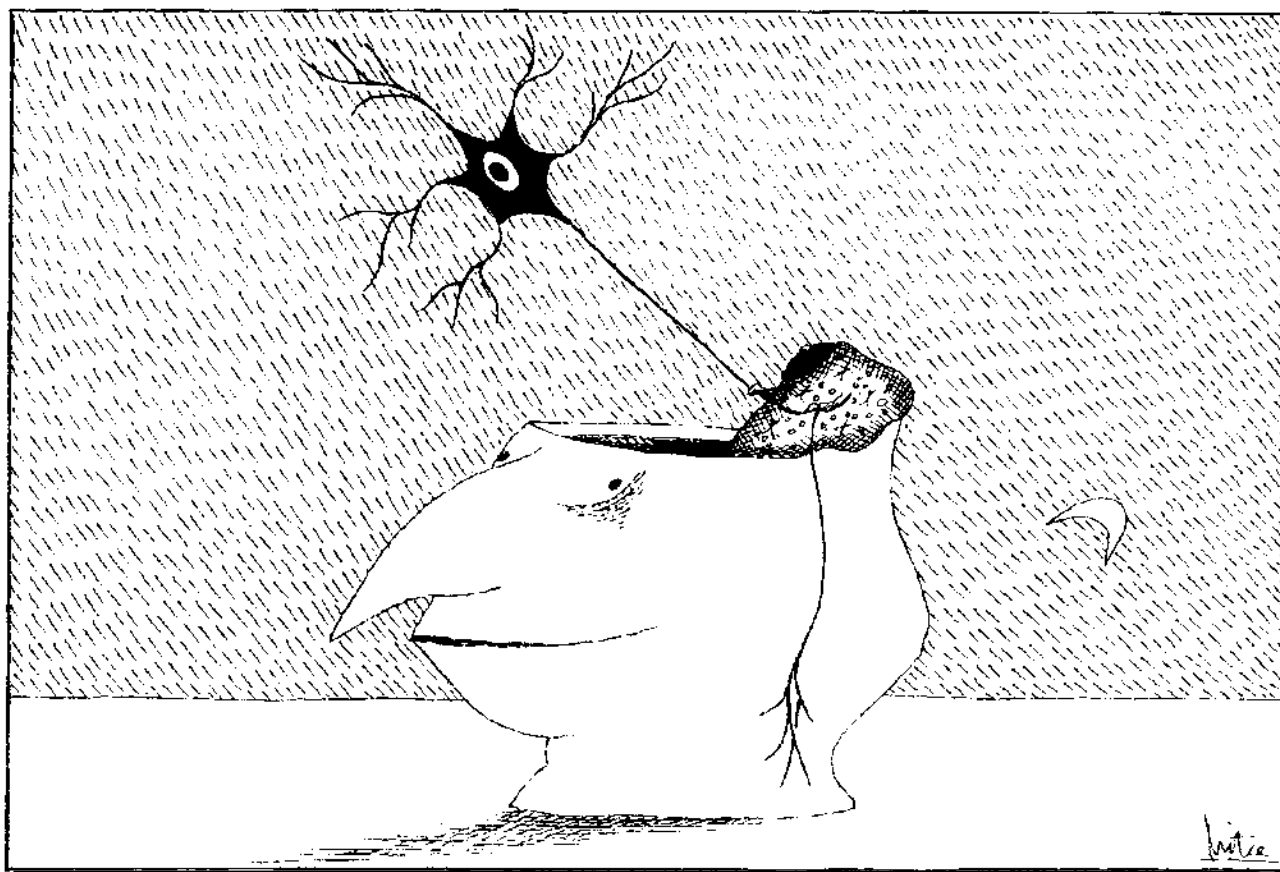
Caro dott. Crepet, sono una giovane insegnante. Lavoro in una di quelle scuole del Bronx romano: un istituto tecnico immerso in una periferia desolata e desolante. In questi giorni, assieme ad altri insegnanti, abbiamo molto discusso della proposta di Tony Blair sulla scuola. Molti di noi sono stati solo in parte rassicurati dalle parole del ministro Berlinguer circa una possibile introduzione di una scelta così scellerata come quella che prevede di delegare ai privati, con tutti i rischi di speculazione che si possono prevedere, una parte così importante della nostra società e della nostra cultura. Sarebbe scandaloso che anche da noi la sinistra al governo si facesse sedurre dall'illusione liberista di poter governare problemi enormi e delicati, quali l'emarginazione sociale e i suoi riflessi sull'educazione, a private società. Tutto ciò è per noi insegnanti democratici fattore di grande paura per il nostro futuro. Mi piacerebbe molto conoscere la sua opinione a riguardo. Grazie, Leila,

Cara Leila, vorrei subito esprimere il mio interesse per la proposta Blair e il mio disappunto nei confronti della risposta del ministero dell'Istruzione che ha precipitosamente tacitato un utilissimo confronto di cui la scuola italiana e i suoi operatori potrebbero beneficiare. Solo qualche giorno fa, Barbara Pollastrini - autorevole funzionario del Pds - ha descritto lo stato di assoluta crisi in cui versa l'università italiana. Le statistiche menzionate non lasciano dubbi sul fallimento della politica di questo settore: solo il 6% dei giovani ha una cultura universitaria, l'età media degli studenti è arrivata a 27 anni. Il problema è che il fallimento dell'università italiana è ampiamente annunciato da un fallimento ancor più massiccio che riguarda la scolarità precedente. Aggiungo qualche altro dato per capirci meglio. Su mille iscritti alla prima media inferiore solo 173 si laureano; su dieci che acquisiscono il diploma di media inferiore solo sei ottengono quello superiore; solo il 42% dei 25-34enni hanno conseguito il diploma superiore (contro il 90% della Germania, l'80% della Gran Bretagna, il 60% della Francia); negli istituti tecnici industriali commerciali quasi il 60% degli studenti riportano un voto medio insufficiente. Gli studenti della scuola elementare risultano avere livelli simili a quelli di altri paesi europei, quelli della media inferiore evidenziano un peggioramento mentre peggiorano all'ultimo posto nella graduatoria degli studenti di scuola media superiore. Tutto questo richiede riforme strutturali radicali che partano dai processi formativi degli insegnanti e dalla necessità di verificarne la preparazione. La tutela di antichi privilegi (come la non licenziabilità dei docenti incapaci) mi sembra un'operazione miope e politicamente reazionaria. Abbiamo tutti bisogno di rivedere lo stato dell'arte della pubblica (e privata) educazione, a patto però che questo confronto sia senza pregiudizi. Un po' più di coraggio, anche da parte del ministro Berlinguer non farebbe certo male. Cordialmente,

Scoperta italiana: anche altre cellule permettono alla mente di funzionare

Il pensiero, non solo neuroni Ecco il «segreto» di Einstein

Il grande scienziato aveva una anomala quantità di astrociti nel cervello: proprio queste cellule elaborano il pensiero con i neuroni. Si potranno curare malattie degenerative?



Da oggi il cervello umano è un po' più grande. Si è cioè scoperto che alla base delle funzioni cerebrali superiori (il pensiero, le percezioni sensoriali, la memoria ecc.) non vi sono solo i neuroni, ma anche gli astrociti (cellule del cervello che si pensava gregarie), che scambiano messaggi in modo integrato con le cellule nervose, partecipando attivamente ai processi di elaborazione dell'informazione cerebrale. L'importante scoperta è frutto del lavoro dei ricercatori dell'Università di Milano, in collaborazione con l'Università di Padova ed è stata pubblicata sull'ultimo numero dell'arivista scientifica *Nature*.

Tanto per capire la portata della novità, basti pensare che quando venne analizzato il cervello di Albert Einstein, gli scienziati non vi trovarono nulla che lo differenziasse dalla norma, tranne un numero maggiore di astrociti. Allora il fatto non assunse alcun significato particolare, oggi sappiamo che quella «piccola differenza», in realtà fa una «grande differenza», poiché una quantità superiore di astrociti, amplia, rendendola più complessa e integrata, la trasmissione dei segnali nervosi.

La scoperta, però, non arricchisce solo le nostre conoscenze sulla fisiologia del cervello, ma apre anche delle interessanti prospettive terapeutiche poiché inserisce un fondamentale tassello nella comprensione di alcune patologie come le ischemie cerebrali e le demenze. Fino ad oggi era noto che nel cervello si verificassero dei fenomeni infiammatori a carico delle cellule gliali (di cui fanno parte gli astrociti), ai quali potevano seguire dei processi degenerativi (come le demenze). Ma non si sapeva come i due fenomeni fossero collegati. Ora i ricercatori di Milano e Padova hanno scoperto il *link*.

Gli astrociti, fino a poco tempo, erano ritenuti solo cellule di sostegno e di nutrimento dei neuroni, tanto è vero che gli studiosi non gli avevano mai dedicato una particolare attenzione. In realtà, si è visto che le cellule gliali, presenti in quantità dieci volte superiore a quella dei neuroni, sono in grado di «pensare», cioè di rilasciare trasmettitori che comunicano con le cellule nervose circostanti formando una «rete» strettamente intrecciata. Secondo il gruppo di ricercatori, coordinato dal dottor Andrea Volterra, dell'Istituto di scienze farmacologiche dell'Università di Milano (insieme al gruppo del professor Pozzan del Cnr e dell'Università di Padova), gli astrociti, cellule che circondano i neuroni, quando riconoscono i neurotrasmettitori rilasciati dalle cellule nervose, non procedono a disattivarli *tout court* (come era stato recentemente scoperto), bensì prima vengono da essi «attivati» e rispondono al loro messaggio. In pratica, stimolati dai trasmettitori neuronali (ad esempio il glutammato), gli astrociti rilasciano a loro volta dei trasmettitori che svolgono un'azione eccitatoria sulle cellule nervose circostanti, modificandone profondamente la funzione.

Questa scoperta porta ad un ribaltamento concettuale importante: gli astrociti non sono dunque soltanto delle «spalle» dei neuroni, ma dialogano con essi in modo concertato, svolgendo un ruolo attivo ed importante nell'elaborazione dell'informazione cerebrale. Ciò non era stato fino ad oggi compreso anche perché, per attivarli e mandare i loro messaggi ai neuroni, gli astrociti usano un «alfabeto» diverso da quello dei segnali elettrici delle cellule nervose, che la scoperta dei ricercatori italiani comincia a rivelare.

La comprensione che gli astrociti influenzano l'elaborazione dei segnali nervosi ha importanti implicazioni. Una disfunzione al loro livello può comportare ripercussioni finora insospettite sui processi cerebrali. Ad esempio, i dati dei ricercatori italiani rivelano un nesso tra l'esistenza di fenomeni infiammatori cerebrali (a carico delle cellule gliali) e lo sviluppo di processi neurodegenerativi. Questo nesso è rappresentato dal glutammato, un neurotrasmettitore rilasciato dagli astrociti che, se prodotto in quantità eccessiva, danneggia le cellule nervose. In caso di processi infiammatori vi sarebbe una sovrapproduzione di prostaglandine, che sono dei mediatori del glutammato. Nel morbo di Alzheimer si era visto che l'assunzione dell'aspirina dava alcuni benefici senza sapere il perché. Adesso, retrospettivamente, se ne può capire il motivo: l'aspirina blocca le prostaglandine.

Naturalmente sarebbe semplicistico affermare che si è trovata la cura del morbo di Alzheimer, ma gli scienziati si stanno impegnando nella ricerca di una sostanza più specifica dell'aspirina che sia in grado di svolgere un'azione neuroprotettiva, che rallenti cioè il processo degenerativo. Una possibilità terapeutica che potrebbe dimostrarsi utile anche per i malati di Aids, poiché nel 30-40 per cento di essi si sviluppa una forma di demenza.

Insomma, i meccanismi scoperti dai ricercatori italiani spingono a studiare in modo più approfondito la funzione degli astrociti, indicando a livello di queste cellule dei nuovi targets terapeutici per la preservazione della funzione delle cellule nervose.

Liliana Rosi

Oltre 5.000 morti in Kenya e Somalia

Gli effetti di El Niño e tre epidemie mettono in ginocchio l'Africa centro-orientale

Nessuno sa esattamente quanto siano le vittime. Ma la Croce Rossa e la Mezzaluna Rossa definiscono ormai «fuori controllo» l'epidemia di febbre della Rift Valley che da dicembre ha colpito il Kenya e la Somalia. Membri del parlamento kenyota, reduci dall'area più colpita, hanno tenuto ieri una conferenza stampa sostenendo che vi sono almeno 5.000 morti a causa dell'epidemia, ma anche delle difficoltà create dalle inondazioni di questi giorni. I dati della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa riferiscono, invece, di non meno di «450 vittime» causate dal virus della cosiddetta febbre della Rift Valley.

La Rift Valley è la grande valle che attraversa l'Africa sud-orientale. E la malattia che prende il suo nome ha come sintomi la febbre, la diarrea, il vomito e perdite emorragiche. In genere questa febbre non provoca questa alta densità di morti. Per questo motivo alcuni contestano la diagnosi della Organizzazione Mondiale di Sanità e sostengono che l'epidemia che da alcune settimane colpisce Kenya e Somali non è di febbre della Rift Valley. Secondo l'Organizzazione Mondiale di Sanità, invece, non ci sono dubbi sulla diagnosi. Lunedì scorso alcuni scienziati del Sud Africa hanno isolato il virus che causa la malattia. Ed è risultato essere proprio il virus della febbre della Rift Valley. L'epidemia si è diffusa dagli animali all'uomo. Le zanzare sono un vettore del virus. Ma l'uomo può essere contagiato solo manipolando e venendo in contatto direttamente gli animali infetti.

In ogni caso alla epidemia, virulenta e ormai «fuori controllo», si è aggiunto il cattivo tempo. Le piogge torrenziali e le inondazioni hanno causato oltre 2000 vittime nella Somalia del Sud e centinaia di vittime negli paesi dell'Africa centro-orientale. Gennaio è normalmente un mese secco nell'Africa dell'est. Ma le piogge torrenziali, iniziate lo scorso mese di ottobre, si stanno prolungando. Causando l'inondazione di città (Nairobi è sommersa dall'acqua), strade e campagne. Molti raccolti sono andati perduti. E molti animali sono stati uccisi. Il ministro dell'Agricoltura del Kenya, Musalia Mudavadi, ha affermato ieri che il paese è sull'orlo della fame a causa delle troppe piogge. Si ritiene che almeno 120 milioni di acri di terra coltivata abbiano subito una devastazione tale da causare la perdita di tutti i raccolti.

Le piogge torrenziali che stanno protrando oltre il solito nell'Africa centro-orientale sono considerate uno degli effetti di El Niño, l'oscillazione climatica dell'Oceano Pacifico che nel 1997 è stata particolarmente intensa. E sono collegate, quindi, in qualche modo al clima particolarmente caldo che caratterizza questo inverno in Europa. A Londra molti alberi sono in fiore e gli orologi biologici di molti animali risultano avanti rispetto al normale. Insomma, in Inghilterra è un po' come se fosse già arrivata la primavera. In Kenya, invece, a essere inusuali sono le piogge e le inondazioni. Che hanno creato le premesse anche per un'epidemia di malaria. E se a questo si aggiunge il fatto che il Kenya da alcuni anni è vittima di un'epidemia di colera che ha causato oltre 600 vittime (3000 se si calcolano anche quelle dei paesi vicini), si comprende perché il paese è in piena crisi sanitaria. L'Alto Commissario per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR) ha annunciato di aver dovuto evacuare oltre 3500 persone a causa dell'inondazione che ha devastato le strutture sanitarie del campo Dagahaley, nel Nord-Est del paese.

Pietro Greco

Sesto morto per l'influenza dei polli

Una domestica filippina di 25 anni è la sesta vittima dell'influenza dei polli a Hong Kong. La donna, in ospedale dal mese scorso, è morta ieri per complicazioni polmonari. Nessun altro nuovo caso è stato segnalato dopo l'abbattimento a fine dicembre di 1,5 milioni di volatili per bloccare la diffusione del virus H5N1, responsabile dell'influenza. Dalla prima comparsa di questa malattia nell'uomo, nel maggio scorso, ci sono stati finora 18 casi accertati e uno sospetto. Intanto ieri la Cina ha rifiutato il visto ad alcuni funzionari dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) che dovevano partecipare a una missione di studio sulla influenza dei polli. Non è stata fornita alcuna spiegazione per tale rifiuto, scrive il South China Morning Post di Hong Kong.

Mamma a 60 anni senza cure

Elizabeth Buttle, una nonna gallese di 60 anni, ha dato alla luce un bambino sano, sebbene prematuro, diventando la mamma più vecchia fra le donne che non hanno fatto cure per la fertilità. La robusta signora Buttle ha avuto il piccolo Joseph David, di quasi tre chili, lo scorso 20 novembre con un parto Cesareo al General Hospital di Carmarthen, nel Galles occidentale. L'interesse della cronaca è acuito dal mistero che circonda l'età della donna la quale, secondo alcuni giornali, avrebbe inizialmente detto di avere 54 anni. La stessa Buttle alimenta ora il mistero trincerandosi dietro inspiegabili «no comment». È certo invece che Buttle è rimasta sorpresa dall'ultima gravidanza non credendo di poter rimanere di nuovo incinta dopo aver avuto una figlia, Beinda, 35 anni fa. Joseph David è figlio del terzo marito, il camionista di 56 anni Peter Rawstron. In Gran Bretagna le gravidanze in tarda età sono in aumento: le mamme sopra i 40 anni, sono cresciute del 50% negli ultimi dieci anni.

Il primo astronauta statunitense farà un clamoroso exploit ad ottobre prossimo Glenn, 77 anni, ritornerà nello spazio

L'annuncio è stato dato ieri dalla Nasa. Si apre così la strada per la presenza di astronauti anziani in orbita?

A settantasette anni compiuti e 36 anni dopo il suo storico lancio con la capsula Mercury «Amicizia Sette» un'eroe dell'epoca d'oro della conquista dello spazio volerà su uno Shuttle: John Glenn, le cui avventure con la Nasa hanno ispirato il film «Uomini Veri», coronerà nel prossimo autunno il suo sogno di tornare in orbita.

L'anticipazione che la Nasa ha deciso di dare il via all'ex astronauta è stata rilanciata sulla Cnn e sulla Cnbc mentre l'agenzia spaziale americana si limitava a riferire che domani a Washington il direttore Donald Goldin, affiancato dallo stesso Glenn, farà «un importante annuncio» all stampa.

Il volo di Glenn, secondo indiscrezioni, sarebbe stato fissato in ottobre sulla navetta «Discovery» per una missione scientifica di dieci giorni durante la quale il contributo dell'ex astronauta sarà quello di fare da cavia a studi sull'invecchiamento e sugli effetti della permanenza nello spazio sugli anziani.

Non si sa mai, il futuro della colonizzazione spaziale potrebbe richiedere anche la disponibilità di persone della terza età.

A ottobre, infatti, Glenn avrà superato i 77 anni e sarà di gran lunga la persona più vecchia a volare in orbita: finora il primato è stato di Story Musgrave, un astronauta che nel 1996, a 61 anni, volò sullo Shuttle prima di andare in pensione. Fu un ottimo volo e tornò a terra in forma perfetta.

Glenn fu il primo americano ad andare in orbita il 20 febbraio 1962, rispondendo alla sfida sovietica lanciata prima con lo Sputnik e poi con Yuri Gagarin.

Dal 1975 è senatore ma quest'anno non si ripresenterà alle elezioni. La missione di ottobre coronerà un suo sogno: per l'ex astronauta fu un grande dolore che il volo della Mercury fu per lui l'ultimo tra le stelle. Una sorte analoga subì il rivale sovietico Yuri Gagarin, il primo uomo nello spazio morto nel 1968 in un incidente

stradale senza aver mai replicato la sua storica impresa.

Un eroe dei Marines con 149 missioni sui caccia durante la seconda guerra mondiale, Glenn è a dispetto dell'età in buona forma fisica. Continua a pilotare il suo «Beechcraft» privato nei cieli d'America e, per tenersi in allenamento, cammina di buon passo per quattro chilometri ogni giorno e fa sollevamento pesi.

Ha smesso di fare jogging su ordine dei medici: non però per problemi di fiato o di cuore, solo perché rischiava di farsi male ai ginocchi.

Il suo volo non sarà il primo di un politico nello spazio: nel 1985 la Nasa mandò nello spazio il senatore repubblicano Jake Garn e il deputato democratico Bill Nelson. L'agenzia spaziale americana si è però rifiutata di far volare civili dal 1986 quando la tragedia del «Challenger» provocò la morte di Christa McAuliffe, un'insegnante, e di sei astronauti.

Mir, 4 ore di passeggiata spaziale

Quattro ore a galleggiare nello spazio. Tanto sono stati fuori dalla Mir l'astronauta americano David Wolf e il cosmonauta russo Anatoly Solovoyov per esaminare le condizioni della stazione russa che orbita intorno alla Terra ormai da quasi 12 anni. Per lo statunitense si trattava della prima «passeggiata spaziale» mentre per il comandante russo della sedicesima il veterano ha passato a galleggiare nel vuoto circa ottanta ore della sua vita.

Rischi della fecondazione «in vitro»

Si fondono due embrioni nasce bambino ermafrodita

Rischi della provetta: per un errore nelle tecniche della fecondazione in vitro, un bambino in Scozia è nato con gli organi sessuali maschili e femminili. «È un ermafrodita», hanno reso noto Lisa Strain e David Bonthron dell'università di Edimburgo. Il caso è il primo del genere ad essere reso noto sulla letteratura medica. Strain e Bonthron l'hanno descritto sulle pagine del «New England Journal of Medicine».

Il nome del neonato è stato tenuto segreto: si sa solo che ha circa due anni e che è nato con un testicolo e con un'ovaia da una madre fecondata attraverso una banca dello sperma. Le sue caratteristiche anatomiche - hanno rivelato test genetici condotti circa 15 mesi dopo la nascita - sono state attribuite dagli scienziati alla involontaria fusione di un embrione maschile e di uno femminile nell'utero materno.

Il bambino, che ora è già in età scolare, ha avuto per il resto uno

sviluppo normale.

Tecnicamente, questo bambino è una «chimera», nome che viene da un personaggio mitologico che fondeva le caratteristiche del leone, della capra e del serpente.

Uno dei due ricercatori dell'Università di Edimburgo, Lisa Strain, ha affermato che «l'osservazione di chimere dopo la fecondazione in vitro deve essere presa molto sul serio, anche se si tratta di un evento raro. Anche se - aggiunge - i casi potrebbero farsi numerosi di quanto non si pensi, perché la fusione di due embrioni maschili e di due embrioni femminili può dar vita a bambini che hanno un apparato genitale assolutamente normale».

«In ogni caso i rischi sono aumentati con l'aumento del ricorso alla fecondazione in vitro che comporta l'impianto di più embrioni nel ventre materno».

Del resto, il ricorso alla fecondazione in vitro comporta una possibilità del 28% di far nascere due gemelli e del 6% di farne nascere 3.

NEW YORK. Le grandi reti televisive americane sono come gli imperi: sorgono e tramontano con enormi costi per tutti. Arrivata sull'orlo del precipizio, la Nbc (di proprietà della General Electric) ha deciso di pagare 13 milioni di dollari per episodio (circa 23 miliardi di lire) - ovvero, la somma più alta nella storia di una serie televisiva - per mantenere l'esclusiva del popolarissimo sceneggiato *E.R.*. È una somma da capogiro, che entrerà tutta nelle tasche della Warner Brothers, ma ritenuta una spesa necessaria dalla Nbc per non perdere l'audience conquistata faticosamente il giovedì sera sia con *E.R.* che con *Seinfeld*, uno dei programmi più visti in assoluto negli Stati Uniti, che il prossimo anno chiuderà i battenti.

Un episodio di *E.R.* costerà dunque quanto il budget annuale del pronto soccorso di un grande ospedale nel ghetto violento di Queens: il Jamaica Hospital. Quest'anno i costi di produzione erano solo di un milione e mezzo di dollari a episodio, quindi l'aumento è straordinario. Ma non servirà ad aumentare gli stipendi degli attori, il gruppo di medici e infermiere che si agita ogni giovedì nel pronto soccorso di un ospedale immaginario a Chicago, mentre salva vite, tra una lezione morale e l'altra, masoprattutto scaldando il cuore delle telespettatrici. Basta un sorriso di George Clooney, considerato uno degli uomini più sexy del mondo, e lo sguardo intenso di Eriq La Salle, il medico nero, per attirare davanti alla televisione un'audience di 32 milioni di persone. Per la rete, ciò si traduce immediatamente in una cifra che va dai 10 ai 14 milioni di dollari ad episodio in pubblicità, dato che 30 desideratissimi secondi per uno spot durante *E.R.* costano più di mezzo milione di dollari. Esattamente come gli spot durante il superbowl, la finale del campionato di football.

Il football. Questa la chiave per capire come mai Clooney e company sono diventati all'improvviso proprietà preziosissima. Due giorni fa la Nbc ha perso per la prima volta in più di trent'anni la possibilità di trasmettere una partita di football. Sarebbe come se una rete italiana fosse bandita dal calcio. Una rovina. Le altre reti hanno sonoramente battuto la Nbc offrendo alla National Football League (Nfl) un'offerta irrinunciabile: 18 miliardi di dollari (parliamo di migliaia di miliardi di lire) per i prossimi 8 anni.

Il bottino più grande, o la spesa più alta, a seconda dei punti di vista, è di Disney, proprietaria sia della Abc che della programmazione via cavo sportiva della Espn. La Abc ha comprato i diritti per trasmettere il football il lunedì sera, la Espn la domenica sera. Poi la Cbs ha acquistato i diritti per trasmettere le partite dell'American Football Conference (Afc). E la Fox di Rupert Murdoch quelli delle partite della National Football Conference (Nfc), le due divisioni della Nfl. Totale dell'acquisto, 18 miliardi di dollari, una buona parte dei quali andranno nelle tasche dei 1500 giocatori, facendo salire il salario medio a 2 milioni di dollari. In un paese dove i sindacati sono deboli, i giocatori di football hanno un contratto collettivo che

Il network costretto a un rialzo di oltre il mille per cento dalla concorrenza che paga 18 miliardi di dollari per il football

E.R. Quanto ci costerà?

Guerra tra reti Usa e la Nbc paga 22 miliardi all'ora

prevede che i due terzi di tutte le entrate, dai diritti televisivi ai biglietti e la vendita di magliette e gadget vari, vadano direttamente a loro. La Nbc sostiene che le altre reti sono impazzite, che perderanno somme ingenti con questi acquisti, che andranno incontro alla rovina. Magnanimamente, hanno detto di aver rinunciato a fare offerte competitive perché non vogliono mettere a rischio i posti di lavoro dei loro dipendenti. La verità è che le altre reti contano di rifarsi dai costi aumentando di 3 il numero di spot per partite. Come dire, un match durerà un minuto e mezzo di più, ma le entrate saranno di almeno un milione di dollari in più per partita. Infatti 30 secondi durante una partita di football costano almeno 350 mila dollari. Sono i secondi più desiderati dai pubblicitari perché l'audience delle partite è quasi esclusivamente maschile e giovane, quel gruppo

cioè di uomini dai 19 ai 49 anni che è la fascia più interessante per il mercato. Produttori di auto, birra e fast food stanno già facendo la fila per assicurarsi lo spazio durante le partite, una competizione che garantisce alle reti anche un certo potere di ricatto: ti dò 30 secondi domenica sera se mi compri 30 secondi martedì sera, quando non c'è la partita. E la Espn, che vende i suoi programmi alle reti via cavo locali, può benissimo rifarsi dei costi aumentando i suoi prezzi.

Per la Nbc, la perdita del football è una tragedia, ma fa ancora più male perché arriva subito dopo la perdita di un'altra popolarissima serie, *Seinfeld*. *Seinfeld* costava solo, si fa per dire, 5 milioni di dollari ad episodio, ma ne guadagnava moltissimi di più perché era diventato estremamente popolare proprio tra i ceti medio alti con un considerevole potere di acquisto. Centrato sulle vicende di un grup-



Anna Di Lello

po di single a Manhattan, ricco di senso dell'umorismo tipicamente ebraico e newyorkese, *Seinfeld* si chiama così dal suo ideatore Jerry Seinfeld. Sprovisto del sex appeal di George Clooney, *Seinfeld* è una star altrettanto popolare. A Manhattan ci sono percorsi turistici guidati per visitare i luoghi dello sceneggiato, e il ristorante degli studenti di Columbia, Tom's, dove Jerry e i suoi amici si incontrano abitualmente, viene spesso fotografato da turisti.

Con *Seinfeld* alle 21 e *E.R.* alle 22 ogni giovedì, la Nbc aveva un palinsesto imbattibile. Ma dal prossimo maggio Jerry Seinfeld ha deciso di ritirarsi dalla televisione e tornare alla sua passione, il cabaret. In forse l'anno prossimo è anche *Mad About You*, l'altra serie popolare della Nbc. Con 3 milioni e mezzo per episodio la Nbc pensa di poter convincere lo star a restare. È una bella spesa, ma vale la pe-

na perché la protagonista Helen Hunt, vista al cinema nel film *Twister* e adesso in coppia con Jack Nicholson in *As Good as It Gets*, ha un enorme successo con i telespettatori. Insomma dopo aver criticato i suoi rivali per la spesa sul football, la Nbc si è vista costretta a dimostrarla stessa generosità con *E.R.* e chissà se è finita qui. Ma nella logica delle reti televisive americane, non aveva scelta. Del resto gli attori di *E.R.*, che tranne Clooney non lavorano nel cinema, hanno stipendi ancora controllabili, e il loro contratto attuale vale ancora due anni, durante i quali non ci si dovrà preoccupare di aumenti. Tranne appunto per Clooney, il cui contratto scade l'anno prossimo e può certamente pretendere qualcosa di più dei 150 mila dollari a episodio che guadagna oggi.

Foto di gruppo per tre degli interpreti della fortunata serie «E.R.». Alla Nbc costerà a puntata 13 milioni di dollari ma i soldi non andranno agli interpreti, fatta eccezione per Clooney. Un rialzo enorme dovuto alla concorrenza

Cose da presidenti

McCartney incide un nastro per l'amico Bill Clinton

«Pronto? Vorrei parlare con Paul McCartney». «Scusi ma chi è?». «Sono Bill». «Bill chi?». «Bill Clinton, ha presente? Lei mi ha anche regalato una copia del suo ultimo album, *Flaming Pie*, davvero bellissimo. Ecco, io sono da sempre un fan planetario suo e dei Beatles, e c'è una cosa che mi piacerebbe davvero tanto». «Che cosa?». «Mi piacerebbe avere un suo nastro».

Il dialogo ovviamente è fittizio, la notizia pare proprio di no. Arriva dalle pagine del *Mirror* di Londra, uno dei maggiori tabloid popolari inglesi, che ieri riportava la notizia secondo cui il presidente americano, notoriamente appassionato di musica, avrebbe chiesto a sir Paul McCartney (ormai baronetto di nome e di fatto) un nastro di un'ora da poter ascoltare in aereo, nelle lunghe - e probabilmente noiose - ore che Clinton trascorre a bordo dell'Air Force One per i suoi spostamenti interni ed esteri. E a dar retta a quanto riferito dal giornale britannico, l'ex Beatle non si è mica fatto pregare. Bella forza, direte voi, glielo ha chiesto Clinton. In ogni modo, Paul avrebbe confezionato questo nastro e lo avrebbe già spedito al presidente, a cui non molto tempo fa, in occasione di una visita ufficiale a Londra, già aveva regalato una copia del suo ultimo album *Flaming Pie*.

Ora, incidere cassette di musica per gli amici, o farsele fare, scambiarsi le registrazioni di album o fare delle compilation casalinghe, è una vecchia e sana abitudine; a quanti di voi non è mai capitato? Ma il buon vecchio Paul è andato ben oltre. E per l'amico Bill ha inciso uno spettacolo intero. Sì, un intero show personale, della durata di 60 minuti, una roba che farebbe impazzire qualsiasi beatlesiano del globo, dove Paul fa un po' di tutto, canta, suona, scherza, e poi parla, spiega i brani, intervalla una canzone e l'altra con le sue battute. Dio solo sa (e Bill Clinton) quello che l'ex Beatle ci ha davvero messo in quei sessanta minuti di nastro; magari c'è *Eleanor Rigby*, che Clinton una volta ha dichiarato essere «una delle canzoni più straordinarie che io abbia mai sentite». Magari ci sono cose che si è inventato lì per lì. Quel che è certo, è che quel nastro, qualsiasi cosa contenga, ha già il sapore del «culto». Appartiene in fondo ad un'altra dimensione, quella del mito, l'unica dimensione dove può succedere che un presidente chieda a una famosa rockstar un suo nastro, così come uno studente magari lo chiede al suo compagno di banco più «scafato» in fatto di musica. E lui glielo regala. Roba da far tremare le vene ai polsi di un'intera generazione. Ma quel nastro è molto più di un semplice oggetto del desiderio per collezionisti. Sì, perché è irraggiungibile. È un pezzo assolutamente unico, realizzato in esclusiva per il presidente, e nessun altro potrà mai acquistarlo una copia. Neppure quei folli collezionisti giapponesi disposti a scure migliaia di dollari per avere un bottone strappato da una giacca di Lennon nel '64 o un'ungghia del mignolo di Ringo.

Racconta sempre il *Mirror* che Clinton è felice e soddisfatto di tanto omaggio. Non appena mette piede su Air Force One, il velivolo anti-nucleare sul quale viaggiano da sempre i presidenti Usa, dà il via alla cassetta. Dei tanti privilegi di cui gode l'uomo che è a capo della nazione più potente del mondo, questo, ci scommettiamo, gli deve sembrare il più dolce.

Alba Solaro

VIDEO E BON TON

Nuovo gioco a premi su una tv inglese

Vuoi vincere? Mangia il verme

Topi affamati sul viso, scarafaggi sulla pelle: tutti in coda per un viaggio premio.

Viva viva l'Inghilterra, lodata nel mondo anche per la sua tv di qualità e per il grande filone documentaristico che ha fatto scuola anche da noi. Arriva fresca fresca la notizia di un programma che farà fare un nuovo salto in avanti alla pedagogia elettronica, anche se a proporlo non è stavolta la gloriosa Bbc, ma un canale via cavo chiamato Sky. Il debutto avverrà il 31 gennaio, se non sarà impedito dalla protezione animali. Si tratta infatti di un programma nel quale i concorrenti dovranno superare prove come quella di lasciarsi camminare addosso topi, mangiare vermi, farsi una canottiera di scarafaggi e altro, per vincere alla fine il diritto di partecipare a un tour turistico intorno al mondo.

Soffrire per viaggiare è lo slogan che sembra abbia già conquistato molti adepti. Infatti dello straordinario game show sono state già girate 20 puntate, alle quali si sono presentati 144 concorrenti. Il successo dunque non dovrebbe mancare, per questo «format» comprato naturalmente in Giappone, cioè nella patria della tv

più dolorosa. Una tv di cui i maggiori esperti italiani sono sicuramente i tre ragazzi della Giallappa band, che hanno curato una dotta trasmissione intitolata *Mai dire banzai*, tutta dedicata ad altre videotorture. Dice quindi il dottor Carlo Taranto (uno dei tre giallappi, appunto) che i giapponesi anzitutto hanno una concezione del dolore diversa dalla nostra e poi non concepiscono che la gente non famosa partecipi a trasmissioni televisive, se non nel genere catastofista e nauseabondo. Da loro anche ai quiz partecipano solo personaggi noti, mentre gli ignoti, se vogliono proprio apparire in tv, devono fare le fatiche di Ercole.

E, in fondo, se ci pensate, la cosa si giustifica. Infatti per la persona nota la brutta figura può essere una pena sufficiente, mentre per lo sconosciuto morbosamente attratto dal video e incurante dei risultati è giusto inventare qualche minima difficoltà.

Pensiamo alla *Corrida*, dove per

lo più persone di nessuna abilità cercano di farsi notare proprio rendendosi ridicole, magari con la scusante di apparire spiritose. Se anziché andare a cantare *O sole mio* dovessero mangiarsi un topo morto o una fetta di torta ai vermi, forse anche la loro vanità sarebbe scorgiata o almeno temprata. Ma lasciamo stare gli innocui e simpatici concorrenti di Corrado e pensiamo piuttosto a quelli che si presentano a *Stannmore* e raccontano tutti i fatti loro più intimi. Non mentirebbero forse, dopo la registrazione del filmato e in attesa della risposta dell'amato, di tenere in bocca un uovo marcio o di mangiare una saponetta fritta? Queste sono solo due delle prove più facili proposte dal programma inglese. Prove alle quali potrebbe sottoporsi, per solidarietà, anche il buon Castagna, che, lo sappiamo per certo, sotto quelle meche, un cuore ce l'ha anche lui.

M.N.O.

Sulla pubblicità l'Italia è ancora una anomalia europea che non si vuole affrontare

Ci voleva «Striscia» per far scoppiare il caso

ROBERTO BARZANTI
EURODEPUTATO

LA PUBBLICITÀ DILAGA, la notizia affonda. La colorita protesta di Greggio e lacchetti che si son visti massacrare di pubblicità la loro trasmissione è un incidente da antologizzare, perché assume il valore di un'involontaria verifica dell'effetto boomerang provocato in misura sempre più nauseante dall'indiscriminata invasione degli spot. È davvero curioso che a gridare contro questa aggressione non siano stati i giuristi o severi autori di cinema, ma addirittura conduttori che vorrebbero semplicemente salvare una trasmissione assai fortunata. L'episodio porta ancora alla ribalta un'anomalia della situazione italiana che nessuno finora ha avuto la voglia di affrontare per via legislativa.

Da noi il piccolo schermo continua ad attirare troppe risorse del mercato pubblicitario, certo anche per colpa di giornali non abbastanza seducenti e popolari. La stampa scritta in genere attraverso difficoltà che non possono essere tutte rovesciate sugli altri media. Resta il fatto che lo squilibrio permane. In nessun paese europeo che abbia un sistema di informazione decentemente moderno ed evoluto, il vi-

deo convoglia ben oltre la metà degli investimenti pubblicitari. Ormai sono passati sette anni dalla deprecata legge Mammì e ancora non sono state rimosse le disposizioni in aperto conflitto con la direttiva comunitaria del 1989, citata di solito con il goccioso titolo di «Televisione senza frontiere». È di qualche giorno fa - ma la notizia è stata riportata molto fuggacemente da qualche quotidiano - la decisione della Commissione europea di adire la Corte di giustizia di Lussemburgo per far accertare l'inadempienza dell'Italia in tema di normativa sulla pubblicità. E da tempo, del resto, che la situazione del nostro paese desta scandalo e neppure i regolamenti più recenti si sono ispirati a un accettabile recepimento delle pur timide indicazioni che vengono da Bruxelles.

I film cinematografici continuano a essere interrotti ben oltre le scadenze ammissibili (una interruzione ogni parte intera di quarantacinque minuti e una aggiuntiva per ogni eventuale trancia di venti minuti), l'intervallo fra i due tempi viene riempito a piacere anche di telegiornali, solo la notte più fondata consente al cinema di respirare... e

allo spettatore di dormire. Il contestato articolo 8 del testo del 1990 non ha perso la sua validità. Eppure in attesa di una nuova definizione legislativa, per la quale già esistono buone proposte, non si è riusciti ad allinearsi almeno alle indicazioni europee esistenti.

Purtroppo con le modifiche nel frattempo intervenute con il nuovo testo di direttiva già in vigore da qualche mese, non si sono fatti passi in avanti per una regolazione più penetrante della pubblicità, comprensiva di alcuni dei nuovi servizi radiotelevisivi che già si vanno diffondendo. Ciascun Stato - va ribadito - rimane tuttavia libero di adottare misure più restrittive e utili a correggere distorsioni e squilibri tipici del suo sistema. Pare proprio che mettere in discussione lo straripamento mercificante di spot e promozioni in varie forme, sia un allarme caduto di moda. Perfino nel servizio pubblico si va sempre più assottigliando il confine tra messaggio commerciale e trasmissione, tra «consigli per gli acquisti» e tutela del consumatore. Una puntata della spiritosa trasmissione domenicale di Fabio Fazio si tramuta, d'improvviso, in una lunga telepro-

mozione pro-Versace. A «Uno Mattina» il vicedirettore del «Corriere della Sera» descrive per cinque minuti l'eccellente qualità delle dispense che il suo quotidiano regala ogni giorno per facilitare i viaggi in Europa.

Il panorama che emerge da cento episodi di questo tipo rischia di rendere vano o ridicolo ogni invito al rigore. La Bbc si ostina a bandire la pubblicità perché vuol restare fedele a un modello pubblico alimentato solo dal canone; in Spagna, all'estremo opposto, la televisione pubblica si regge esclusivamente con la pubblicità. Un sistema misto, equilibrato e moderno, sia nella sua dimensione pubblica che nell'area privata, deve porsi l'obiettivo di darsi e far rispettare regole chiare e praticabili.

La notizia riemergerà netta e comprensibile, se la pubblicità sarà arginata, ritrovando gli spazi che nessuno vuole escludere per un astratto intento punitivo. Anche lo spot per essere efficace ha bisogno dei tempi e del linguaggio che gli sono propri. Se tutto può essere pubblicità, neppure la pubblicità riesce ad avere un suo decente statuto.

Oggi

l'Unità
Documenti

**DOMANI IN
EDICOLA**

Con Leonardo Di Caprio e Kate Winslet Love-story tra ragazzi e lotta di classe in un super-kolossal da 200 milioni di dollari

Lotta di classe sulla «nave dei sogni»? Alla fine delle tre ore e 14 minuti di *Titanic*, è la vena democratico-populistica di James Cameron a imporsi sulle altre, e certo non è un caso che l'autorevole *Newsweek* l'abbia definito provocatoriamente «un'odissea filomarxista», plaudendo alla «finissima ironia» con la quale il cineasta canadese ha speso «la fortuna più grande mai usata a Hollywood per farne una parabola sui mali della ricchezza». Naturalmente il filmone della 20th CenturyFox, pare il più costoso della storia del cinema (200 milioni di dollari), è tante cose insieme: potremmo definirlo *Via col vento* che incontra *L'avventura del Poseidon* che incontra *Cuori ribelli*. Ma è probabile che ciascun spettatore si ritaglierà il suo *Titanic*, chi palpitando per la melodrammatica storia d'amore senza lieto fine, chi meravigliandosi di fronte alla prodigiosa ricostruzione in tempo reale del naufragio, chi apprezzando il versante ammonitore/simbolico del disastro, chi infine inchinandosi alla supremazia tecnologica dell'odierno cinema americano. Il quale, checché se ne dica (e molto se ne può dire: è pigro, spompato, ripetitivo), non sembra per ora destinato a inabissarsi come il mitico piroscafo costruito dalla White Star Line.

Non è la prima volta che Hollywood trae spunto dall'epocale catastrofe del 14 aprile 1912 per costruirsi sopra uno spettacolo capace di intrecciare verosimiglianza storica e rielaborazione romanzesca (qualcuno ricorderà il *Titanic* di Jean Negulesco del 1953); e certo non è una coincidenza che anche lo spagnolo Bigas Luna, ispirandosi alla vicenda, abbia appena girato *La cameriera del Titanic*. Ma Cameron, forte del potere contrattuale conquistatosi con *Terminator* e affini, punta a firmare una sorta di *ultimate movie*, di film definitivo: per la ricchezza scenografica dell'impianto, per la complessità degli effetti speciali e anche per la fama «maledettista» che ha circondato, tra incidenti, scioperi e sfarimenti di budget, il lavoro sul set.

Affascinato dalle profondità marine sin dai tempi dello sfortunato *Abbyss*, il 43enne regista canadese conferma la regola che vuole il mare una bruttissima bestia al cinema (ne sanno qualcosa il Polanski di *Pirati* e il Costner di *Waterworld*), uscendo però vincente dalla titanica sfida. È come se le pagine dell'accurato libretto di Jean-Pierre Keller *Sul ponte del Titanic* si concretizzassero sullo schermo: l'agonia al rallentatore del transatlantico, squarciato dal cuneo di ghiaccio sotto la linea di galleggiamento, viene impaginata da Cameron con potente realismo, in una sinfonia di sinistri cigolii, lamiere sbullonate, torrenti d'acqua, mentre lo scafo comincia a inclinarsi prima di spezzarsi e il quartetto d'archi, come vuole la leggenda, continua a eseguire in coperta musiche allegra.

Insieme all'«inaffondabile» piroscafo calano a picco in quel mare gelato anche le «magnifiche sorti e progressive» della tecnica, la fiducia in una scienza capace di evitare le imboscate del destino. La Grande Guerra è alle porte e quel naufragio sembra quasi annunciare la mattanza, come suggerisce una delle scene più «forti» del film: quella folla di cadaveri a galla, irrigiditi dal ghiaccio e dalla morte, presenze spettrali lambite da un pietoso Caronte notturno in cerca di superstiti. Solo che i superstiti, su 2200 passeggeri, furono appena 700: per lo più i ricchi che trovarono accoglienza nelle poche scialuppe di salvataggio predisposte dall'incerto armatore. La tragica assurdità non sfugge a Cameron, che ne fa quasi il sottotesto «politico» del suo film, in una chiave di denuncia sociale dell'ingiustizia di classe rispecchiante la love-story tra i due protagonisti.

La cornice contemporanea serve infatti a introdurre il personaggio centenario di Rose, la sopravvissuta che nel lungo flashback assume i connotati di Kate Winslet. Imbarcata sul *Titanic* insieme al facoltoso e antipatico promesso sposo, la giovane aristocratica con la passione di Freud e Picasso si innamora

naturalmente del pittore squattrinato e *bohémien* interpretato da Leonardo Di Caprio. Mentre il fantasmagorico piroscafo marcia a tutto vapore verso l'affondamento, i due adolescenti vivono il loro sentimento amoroso nell'insofferenza crescente dei parenti perbenisti, pronti a ricorrere alla menzogna e alla violenza per sabotare la coppia. Le cose precipitano quando scompare dalla cassaforte il prezioso gioiello appartenuto a Luigi XV e ora donato dal riccone alla futura moglie: le circostanze sembrano incolpare l'innocente Jack, ma scommettiamo che prima o poi il prezioso tornerà fuori?

Barocco e ultraromantico, *Titanic* non è esente da qualche scivolata di gusto (l'avidità «cacciatore» dei mari che si redime ascoltando la vecchiaia) ed è probabile che gli esperti rintracceranno nella partita qualche sfondone storico; ma nell'insieme il film si impone per la magniloquenza dell'impianto, la ricchezza dei dettagli scenografici, la dimensione allegorica della catastrofe. Novella Rossella O'Hara, la Winslet porta il suo volto ottocentesco in questa tragedia dalle risonanze contemporanee; mentre Di Caprio è inventivo e sbarazzino come richiesto dalla parte. Anche se il vero divo della situazione è il modello a grandezza naturale del *Titanic* fatto costruire dallo scenografo Peter Lamont e «affondato» lentamente nelle piscine della Fox.

Michele Anselmi

E da oggi in 400 copie nei cinema

Tutti lo vogliono, e naturalmente la Fox sta cercando di fare il «pieno». «Titanic» esce oggi in 400 sale (di cui 23 a Roma, 3 a Milano, 7 a Firenze, 4 a Bologna), nella speranza di bissare il successo americano. Travolgente fino ad ora (225 milioni di dollari in poche settimane), ma non ancora sufficiente a coprire il costo colossale del film: 200 e passa milioni di dollari. «Così come non c'erano abbastanza scialuppe di salvataggio sul Titanic, così non ci sono abbastanza cinema per il film», ha ironizzato l'Associated Press, confermando l'intenzione della Fox di non imbarcarsi mai più in imprese a questi livelli di spesa. È un fatto che, per diventare fattore di guadagno, «Titanic» deve incassare almeno 600 milioni di dollari. Per questo lo Studio guarda con una discreta apprensione al responso europeo e asiatico. Ma i primi dati sembrano confermare l'andamento positivo. Primo in Australia, Nuova Zelanda, Honk Kong, Taiwan, il film di Cameron è partito fortissimo in Francia e Gran Bretagna, e il miracolo dovrebbe ripetersi in Italia. Solo ieri il sito Internet è stato visitato da oltre 1500 «navigatori», e dappertutto sembra crescere la febbre-Titanic. Al punto che la Fox è riuscita a tenere fermo a 12.000 il prezzo del biglietto anche a Milano. Intanto mercoledì sera, al cinema Europa di Roma, l'anteprima a inviti ha registrato il tutto esaurito. Molti i vip accorsi, tra i quali Veltroni, Raoul Bova, Claudia Gerini, Clemente Mimun, Roberto D'Agostino. [Mi.An.]

Ti amo



Kate Winslet e Leonardo Di Caprio in una romantica inquadratura di «Titanic». Sotto, un momento del naufragio ricostruito da Cameron

Titanic

Una leggenda tra mito e maledizione

Un arco di volo di pochi secondi e la bottiglia si infrange: il vetro va in frantumi, lo champagne esplode e scorre velocemente lungo le fiancate, mentre lo scafo scivola in acqua. È il varo più sfortunato della storia della navigazione, quello del Titanic, l'inaffondabile transatlantico della lunghezza di 269 metri, del peso di 60.250 tonnellate, della velocità di 24 nodi che nemmeno Dio avrebbe potuto affondare. Messo verticalmente - scrive Jean-Pierre Keller nel suo agile ed arguto *Sul ponte del Titanic* (Eleuthera Edizioni, 1997) - «sarebbe stato più alto del più grande grattacielo dell'epoca, il Woolworth Building».

Pochi giorni dopo la partenza della crociera inaugurale del piroscafo, il *Corniere della Sera* del 16 aprile 1912 scrisse: «Le speranze fatte nascere dai primi telegrammi sono svanite. Il naufragio del più colossale transatlantico costituisce ormai la più spaventevole catastrofe marittima che si ricordi. La telegrafia senza fili (dal Titanic fu lanciato il primo segnale di Sos della storia, *n.d.r.*) non avrà compiuto che il miracolo di salvare una parte delle vittime. Più di 1500 persone, forse duemila, sono state inghiottite col piroscafo. La notizia fu portata da un laconico telegramma del *New York Herald*, il quale dice che si erano salvate soltanto 675 persone».

La storia è arcinota, anzi per gli americani costituisce l'argomento letterario più seguito dopo la vita di Gesù e la guerra di Secessione. Il Titanic partì per il suo primo viaggio il 10 aprile 1912 da Southampton per raggiungere New York dopo due scali in Irlanda, Cherbourg e Queenstown, ma, in seguito ad un urto con un iceberg, affondò nella notte fra il 14 e il 15 aprile 1912, 400 miglia a sud-est della costa di Newfoundland, di fronte al Labrador. Accadde a mezzanotte meno venti di domenica 14 aprile quando Frederick Fleet, il marinaio di vedetta, segnalò un gigantesco iceberg «davanti a dritta»: dall'allarme alla collisione passarono trentasette interminabili secondi. Non c'era un filo di vento, non una minima increspatura dell'acqua; un marinaio raccontò di non aver mai visto, in trentasei anni di navigazione, il mare così calmo, era come «un lago d'olio» scrisse Lawrence Beesley, il primo dei sopravvissuti a pubblicare un libro sulla vicenda. Al suo *The Loss of the Royal Mail Steamer Titanic*. Its

Story and its Lessons (Heinemann, Londra, 1912), seguirono, l'anno dopo, *The Truth about the Titanic* del colonnello Gracie, un racconto di Elisabeth Shutes, poi film documentari (il primo fu girato tre mesi dopo da una sopravvissuta e poi nel '58 il famoso *A Night to Remember*), rappresentazioni teatrali, musicali, fino ad arrivare ai giorni nostri con video games e siti Internet.

Ma torniamo un attimo a quella fatidica notte: alle due e venti del mattino il Titanic rimase immobile per un minuto o più, come «un'enorme balena che si immerge nel mare dalla testa» e poi si inabissò a 4000 metri di profondità, dove giace ancora oggi nonostante i vari tentativi americani e francesi di recuperarlo. La vicenda del Titanic entrò subito nella leggenda, cominciò ad alimentare un immaginario collettivo circondandosi presto in un alone di mistero: perché così tanti posti vuoti nelle scialuppe (sulla numero 1 c'erano solo dodici persone sui quaranta posti previsti)? Perché non si riuscì ad evitare l'iceberg? Perché si salvarono quasi esclusivamente donne e bambini? Perché quasi nessuno della terza classe? Perché tanta gente non fece proprio nulla per tentare di salvarsi? Benjamin Guggenheim per esempio, famosissimo industriale dell'epoca, si mise, con il suo maggiordomo, in abito da sera per morire «elegantemente». Ida Straus, moglie del ricco proprietario di una famosa catena di grandi magazzini di New York, non volle salire sulle scialuppe per rimanere accanto al marito: i due si accomodarono su delle sdraio aspettando la serenamente la morte, accanto ai musicisti di bordo che continuarono a suonare mentre la nave si inabissava a quattrocento metri. Questi sono soltanto alcuni dei casi delle numerose persone che decisero di andare incontro felicemente alla morte.

Aveva probabilmente ragione Carl Gustav Jung quando sosteneva che la morte nelle acque era la più materna delle morti. «Il desiderio dell'uomo è di la morte e la sua fredda morsa diventa il grembo materno, esattamente come il mare, che pur inghiottendo il sole, lo fa rinascere nelle sue profondità». Da Jung potremmo facilmente passare, magari, a Gaston Bachelard, secondo il quale il richiamo dell'acqua reclama in un certo senso un dono totale, un dono intimo: essa vuole un abitante,

Il mistero e la morbosa curiosità attorno alla vicenda aumentarono quando qualcuno si accorse che nel 1898, ossia quattordici anni prima della tragedia, un tale Morgan Robertson aveva pubblicato un romanzucolo dal titolo *Futility*, che raccontava la vicenda di una nave, il Titan, della stessa lunghezza del Titanic, con lo stesso numero di passeggeri, motori, eliche e ponti, la quale dopo lo scontro con un iceberg si inabissò. L'illustre compositore inglese Gavin Bryars che al Titanic ha dedicato uno dei suoi lavori più riusciti, nelle note di copertina del disco ha scritto, con il suo tipico *humor*, che «è comunque possibile che il capitano Smith si sia messo a eseguire una rappresentazione assai fidele del naufragio del Titan mentre il Titanic colava a picco».

Dopo la scoperta dell'esistenza di *Futility* si cominciò naturalmente a parlare della maledizione del Titanic: Keller ricorda la superstizione marinaia secondo la quale non bisogna imbarcarsi su di una nave che effettua il suo primo viaggio (per questo il transatlantico era poco affollato). Le cronache del periodo raccontano inoltre che il Titanic, nome che secondo alcuni

suonava come una sfida all'oceano, rischiò la collisione con ben due navi, già nel porto di Southampton.

Esiste da qualche tempo un'altra teoria assai rivoluzionaria, provocatoria per alcuni, possibile per altri, la quale solleva il sospetto che, per imbrogliare l'assicurazione, al posto del Titanic fosse fatto affondare l'Olympic, il suo gemello. È quella dello storico Robin Gardner e del giornalista del quotidiano inglese *The Guardian* Dan Van Der Vat che, nelle 480 pagine del loro libro *I due Titanic*. *L'enigma di un disastro voluto e di una truffa colossale* (edizioni Piemme), fanno risalire l'origine della tragedia alle speculazioni di Borsa sulle azioni della Società Marconi, il cui telegramma senza fili veniva adottato da ogni tipo di nave e ad una guerra industriale fra Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Francia per il controllo delle rotte commerciali dell'Atlantico. «Si contendevano il business del trasporto degli emigranti - ha ricordato Roberto Caramegli - a suon di transatlantici. Solo nel 1911 erano sbarcati in America un milione di emigranti». La White Star Line, proprietaria del Titanic, fu fondata a Liverpool nel 1850 con l'intenzione di costruire navi adibite al trasporto di merci, ma fu poi venduta alla società di Belfast Harland e Wolff, che, per battere la concorrenza della Cunard Line, la quale aveva costruito le due navi più grandi e più veloci della storia, Lusitania e Mauritania, decise di mettere in cantiere la realizzazione di tre transatlantici

gemelli, l'Olympic, il Titanic e, successivamente, il Britannic. Fu varato per primo l'Olympic, ma non con grande fortuna: speronò un incrociatore della Marina Militare Inglese, che chiese alla compagnia un risarcimento astronomico. Non potendo più assicurare l'Olympic, la compagnia navale tutelò il Titanic con una fortissima somma, sostituì poi le targe con i nomi delle due navi gemelle e mandò in mare, al posto del Titanic, lo sfortunato Olympic, che sarebbe dovuto affondare per incassare poi fior di sterline.

In questi giorni è emerso fra l'altro che fu proprio la «mafia» delle grandi compagnie navali a proibire ad Alfred Hitchcock, una sessantina d'anni fa, di girare un film sulla tragedia del Titanic, perché temevano che la gente non avrebbe più viaggiato per mare. Lo ha rivelato un'intervista inedita fatta al regista nel 1938 ed ora pubblicata dalla University of California Press.

Ancora oggi girano miliardi attorno al Titanic e alla sua vicenda: la Paramount per esempio, produttrice assieme alla 20th Century Fox del kolossal di James Cameron, ha pagato per dieci giorni consecutivi la pubblicazione a tutta pagina sul *Los Angeles Times*, che aveva stroncato brutalmente il film di Cameron, la critica agiografica pubblicata dal *New York Times*. Tornando alla maledizione del Titanic, c'è anche chi, come Steven Biel nel suo *Down with the old canoe*, ha visto nella tragedia nulla il «punto di partenza simbolico» delle guerre mondiali, dell'olocausto, dell'epoca nucleare. Non bisogna neanche dimenticare che il Britannic, la terza nave della White Star, fu affondata, nel corso della guerra, da una mina a meno di un anno dalla sua costruzione.

Sfortunatamente «maledizioni» si sono abbattute anche su alcune rappresentazioni del recente musical di Maury Yeston *Titanic*, nelle quali la nave non è affondata o l'iceberg non è riuscito ad entrare in scena. La Paramount e la 20th Century Fox hanno sfiorato inoltre più volte la rottura e, nel corso delle riprese, non è mancato neanche un episodio sul quale qualche sceneggiatore potrebbe costruire un altro film ancora. Una cinquantina di membri della troupe, che si doveva recare in Nuova Scozia per alcune importanti riprese, ha sofferto di forti allucinazioni causate (è stato scoperto successivamente) da una potente droga che era stata somministrata loro, non si è mai scoperto da chi, nel corso di un pranzo a base di aragoste.

Il mito del Titanic continua. I motivi sono tantissimi, ma Bruno Meysat, autore e regista dell'opera teatrale *Les disparus*, andata in scena a Grenoble nel 1993, è convinto che «il Titanic sia sopravvissuto grazie al fatto di non essere stato visto «morto» dopo il naufragio». E Jean Pierre Keller, che ha trovato curiose analogie fra il Titanic e il Rex di *Amarcord*, non ha dubbi sul fatto che «restituito al mondo reale, il Titanic sarebbe un relitto come un altro - e non più un fantasma o un'apparizione fantastica. Quel giorno, se verrà, il Titanic sarà ucciso per la seconda volta».

Helmut Falloni



Arriva nelle sale l'attesa pellicola di Cameron sulla tragedia che ha percorso l'immaginario del nostro secolo E 30 anni prima un romanzo aveva «predetto» il naufragio...

chiama a sé come una patria.

Hanno comunque dell'incredibile anche alcune storie di sopravvissuti, come quella di Joseph Buxhall, quarto ufficiale di bordo, il quale volle che le sue ceneri fossero disperse nel mare (come avrebbe fatto anni dopo Maria Callas), nel punto esatto che, proprio lui, calcolò nel corso dell'affondamento, cinquantacinque anni prima. Nello stesso anno della sua morte, il 1967, fu fondata (negli Stati Uniti naturalmente) una società per i fans del Titanic, che organizza cene con lo stesso menù di quel fatidico 14 aprile, e costruisce modellini in scala dell'iceberg e del transatlantico radiocomandati, con i quali simulano lo scontro.

Venerdì 16 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

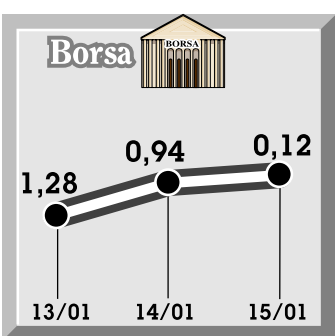
Alitalia approva aumento di capitale

L'assemblea generale straordinaria dell'Alitalia ha approvato l'aumento di capitale fino a 1.548 miliardi nominali e la modifica dello statuto per l'introduzione del voto di lista per la nomina del Cda. Portato a 15 il numero minimo dei consiglieri, il massimo è a 17.



ROMA. Legge o non legge, la Cgil ha scelto: la questione della riduzione dell'orario diventa da domani il centro della sua azione. Così, qualunque conclusione emergerà dal confronto con governo e Confindustria sulla futura «legge Prodi-Bertinotti» sull'orario di lavoro, il più grande sindacato d'Italia si batterà nell'arco dei prossimi sei anni (la nuova stagione contrattuale, a livello nazionale e aziendale) perché tutti i lavoratori, delle piccole e grandi imprese, possano lavorare trentacinque ore medie settimanali. La proposta, ieri presentata alla stampa da Sergio Cofferati, è in questo caso esaminata e discussa dal Direttivo della Cgil, la cui conclusione (si voterà un documento) è prevista per oggi. Seppure con qualche distinguo, anche la minoranza sindacale che fa riferimento a Rifondazione sembrerebbe accogliere con favore.

Dunque, verso le 35 ore, con flessibilità, per via contrattuale, «pagando» il costo della riduzione con gli incrementi di produttività (che dunque, solo in parte potranno riversarsi sulle buste paga). Una linea - e Cofferati lo ammette senza problemi - che non necessariamente sarà accolta senza obiezioni dai lavoratori. «Non è una scelta facile», afferma il sindacalista - né popolare. Bisognerà costruire il consenso». La proposta Cgil cala la «campagna contrattuale sull'orario» all'interno dello schema dell'accordo del 1993 sulla politica dei redditi. La carta decisiva è quella della «flessibilità». Le 35 ore medie settimanali infatti potranno essere considerate settimanalmente, appunto, oppure in uno spazio plurisettimale o anche annuale. «Nei contratti spiega il segretario Cgil - andranno definite le flessibilità. Ogni categoria, ogni azienda sceglieranno. Le 35 ore saranno medie settimanali su base annua plurisettimale. Dovranno essere fissati calendari annui per rispondere alle esigenze che si prospettano senza ricorrere agli straordinari nei momenti dei picchi produttivi, né alla cassa integrazione quando la domanda scende». Da qui l'idea di ricorrere alle «banche-ore», individuali o collettive, attraverso le quali «compensare» le prestazioni eccedenti l'orario definito. La distribuzione dell'orario potrà definirsi nell'arco di 5, 6, 7 giorni ma anche quattro, che non saranno uguali per tutti, nell'arco della settimana. «E con la flessibilità contrattata - ha detto ancora -



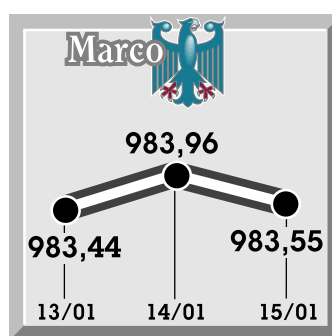
MERCATI	
BORSA	
MIIB	1.069 -0,56
MIIBTEL	18.045 +0,10
MIIB 30	26.683 +0,15
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	+4,50
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-1,48
TITOLO MIGLIORE	
SCHIAPPARELLI	+33,84

TITOLO PEGGIORE		
SANTAVALL RNC	-8,26	
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI	5,61	
6 MESI	5,37	
1 ANNO	5,03	

CAMBI		
DOLLARO	1.794,98	-2,71
MARCO	983,55	-0,41
YEN	13,731	-0,01

STERLINA	2.929,41	+1,33
FRANCO FR.	293,70	-0,15
FRANCO SV.	1.209,56	+0,22

FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+0,75	
AZIONARI ESTERI	+1,29	
BILANCIATI ITALIANI	+0,43	
BILANCIATI ESTERI	+0,89	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,02	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,09	



Omnitel tocca i 2,5 milioni di abbonamenti

Omnitel ha toccato il 9 gennaio scorso la soglia dei due milioni e mezzo di clienti. Lo rende noto la stessa società che precisa in una nota che il 1997 si era chiuso a quota 2,46 milioni, il che «significa aver registrato 40 mila clienti nella sola prima settimana di gennaio».

La riduzione non dovrà essere necessariamente su base settimanale. Costi coperti dall'aumento di produttività

«Con la flessibilità e con i contratti» Ecco la via di Cofferati alle 35 ore Bertinotti va a cena da Prodi: «La Cgil sta correndo un rischio»

che si può trovare un punto di equilibrio tra le esigenze delle imprese e quelle dei lavoratori».

Chi «paga»? Secondo Cofferati, garantendo al contratto nazionale il ruolo attuale di tutela del potere d'acquisto, buona parte del costo verrà sopportato dalla quota di produttività destinata alle buste paga dei lavoratori. Il resto, naturalmente, toccherà alle imprese e agli incentivi pubblici. «Ciò non vuol dire - precisa Cofferati - che non ci saranno aumenti retributivi».

Insomma, verso le 35 ore, ma con la flessibilità che solo la contrattazione può assicurare. Eppure, dalla Cgil non arriva un «no» di principio alla legge. «Noi - afferma Cofferati - abbiamo sempre pensato che una legge fosse utile purché stimoli, non ostacoli e non si sostituisca alla contrattazione». Quindi, il sindacato non interverrà sul testo, ma presenterà al

governo il suo orientamento; poi, quando la legge sarà davvero pronta, valuterà «se questa aiuta il percorso contrattuale che noi abbiamo indicato o lo danneggia». Secondo Cofferati, in ogni caso, la proposta di legge non dovrà stabilire alcuna separazione tra piccole e grandi imprese, dovrà penalizzare il ricorso agli straordinari, e collegare strettamente incentivi a nuove assunzioni. Sulla questione dell'«ora X» (il primo gennaio 2001 previsto nell'accordo governo-Prc), la Cgil non si pronuncia: Cofferati preferisce indicare un ciclo contrattuale (che per l'accavallarsi del contratto nazionale e di quello integrativo rappresenta un arco di tempo non inferiore ai sei anni). Infine, critiche al governo per non aver recepito la direttiva Ue sulle 40 ore.

E mentre Cisl e Uil mostrano di non aver particolarmente apprezzato la decisione di Cofferati di «partire» come Cgil senza prima aver definito una posizione unitaria (ma non ci sono particolari dissensi di merito, si apprende) Fausto Bertinotti continua a esercitare una pressione politica sul sindacato di Corso d'Italia. A margine di un convegno, il leader di Rifondazione - che pure ammette di non conoscere in dettaglio la proposta - afferma che la Cgil «rischia di non cogliere la grande opportunità offerta dalla legge» sulla riduzione dell'orario di lavoro. «Mi sembra una cosa un po' curiosa che il sindacato proponga degli obiettivi contrattuali che sarebbero vanificati da una legge che prevede la riduzione dell'orario legale tre anni prima della riduzione dell'orario contrattuale».

Intanto, Confindustria continua ad adoperare toni apocalittici. Il presidente Giorgio Fossa scrive a Romano Prodi protestando contro lo stop alla direttiva Ue sulle «40 ore», mette

in guardia Prodi affinché l'Italia non importi il «modello francese», erica che nell'ambito dei contratti - in attesa della legge - gli industriali si proteggeranno con le cosiddette «clausole di salvaguardia». Il ministro del Lavoro Tiziano Treu - che ieri ha visto Prodi, che peraltro ha cenato con Fausto Bertinotti - cerca di rassicurare gli industriali: le 35 ore «non sono il centro dell'universo, c'è un accordo politico da gestire con equilibrio e meno estremismi. Di certo - è la conclusione - non abbiamo intenzione di dare nelle mani di Rifondazione comunista dieci anni di relazioni virtuose». Comunque, anche se le distanze restano notevoli, come precisa il sottosegretario alla Presidenza Enrico Micheli, «nessuno ha detto che il disegno di legge sulle 35 ore subirà un'ulteriore modifica».

Roberto Giovannini

Le aziende «Si al salario flessibile»

Il salario variabile piace sempre più alle aziende e ai lavoratori, con premi di risultato non più legati esclusivamente alla produttività ma anche alla qualità del prodotto (o del servizio) e alla redditività dell'impresa. Si tratta di un'indagine compiuta da esperti del Cnel (Luigi Prosperetti e Roberta Giulivi) per conto dell'Intersind. Si tratta di un monitoraggio compiuto sia su un campione di aziende medio-grandi del Centro-Nord che per la prima volta, dopo il luglio '93, hanno adottato forme di retribuzione flessibile, sia su un gruppo di grandi aziende settentrionali che da più di dieci anni hanno introdotto il salario variabile. Tra le prime (quasi tutte operanti nel settore manifatturiero), ben il 77% considera i risultati ottenuti «sostanzialmente in linea con le aspettative», mentre il 22% giudica l'esperienza positiva anche se gli effetti si sono rivelati inferiori alle aspettative. L'indagine rileva che in quelle aziende che per la prima volta dopo il luglio '93 hanno introdotto il salario flessibile, l'incidenza della quota variabile sulla retribuzione complessiva annua è del 4,6% per gli operai, del 4,1% per gli impiegati e di oltre il 10% per i dirigenti. Per le aziende che invece hanno cominciato a sperimentare la retribuzione flessibile già nel '92 e che hanno mantenuto il premio di risultato in sede di rinnovo di accordi aziendali, il bilancio sembra essere positivo. In particolare, nell'80% dei casi le imprese hanno registrato miglioramenti.

Il presidente Fossa ribadisce la sua netta contrarietà a una riduzione per legge Confindustria: «Non fidatevi dei francesi meno orario vuol dire meno occupazione»

Una lettera a Prodi per denunciare la mancata emanazione della delega sulle 40 ore. Marcia indietro sulla lira a quota 990: «Ciampi ha avuto la vista lunga». Da Marzotto un'apertura sugli incentivi alle riduzioni.

ROMA. La Confindustria ribadisce il proprio no deciso alla riduzione per legge dell'orario a 35 ore, mette in guardia contro il «modello francese» e chiede, in vista della trattativa con il governo, clausole di salvaguardia nei contratti che stanno per essere rinnovati. La polemica degli industriali, in corso da tempo, sembra anche destinata ad allargarsi: Fossa ha infatti scritto a Prodi protestando per la mancata approvazione della delega che doveva recepire, intanto, gli accordi recentemente raggiunti tra le parti sulla riduzione dell'orario di lavoro legale a 40 ore.

Nella prima riunione del '98 della Giunta, Fossa ha fatto sapere che la Confindustria «andrà al tavolo della trattativa» anche se per «ribadire la posizione contraria ad una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro». «Ieri sera - ha detto Fossa - abbiamo visto rappresentanti del governo ed abbiamo confermato la nostra opposizione alle 35 ore, segnalando anche

le ripercussioni negative che lo stralcio della delega sulla riduzione a 40 ore avrà sulla trattativa con il governo». «L'iniziativa sulle 40 ore - ha aggiunto - annulla la concertazione». Fossa ha poi sottolineato che il confronto sulla riduzione dell'orario inizierà con un tavolo trilaterale - governo, sindacati, imprenditori - perché «l'autonomia contrattuale viene colpita gravemente e, quindi, va discussa con tutte le parti sociali».

Il presidente ha poi messo in guardia contro il pericolo di importare in Italia il «modello francese» sulla riduzione d'orario. «Bisogna fare attenzione - ha detto - perché già in passato i francesi ci hanno tirato dei tranelli e non dobbiamo cadervi un'altra volta. Gli accordi di Chambery - ha rilevato - prevedevano, ad esempio, alcune cose, ma poi loro hanno cambiato le carte in tavola. Dobbiamo evitare che agli eredi degli altri seguano anche noi».

Per Fossa ciò che bisogna avere

chiaro è il fatto che le 35 ore non risolvono il problema della disoccupazione, anzi possono aggravarlo: «In Germania hanno generato 200 mila posti di lavoro in meno e, quindi, al danno è seguita la beffa».

In attesa che venga sciolto il nodo dell'orario, gli industriali mettono in ogni caso le mani avanti e cercano forme di garanzia per i contratti che devono essere rinnovati. «Una soluzione - ha detto Fossa - potrebbe essere quella di prolungare quelli già in atto o di farne di nuovi con scadenze molto ravvicinate» o, al contrario, «inserire clausole di salvaguardia». Le prime ipotesi però - secondo il presidente degli industriali - rappresentano «una strada difficile: abbiamo quindi chiesto clausole di salvaguardia che consentiranno di rivedere gli accordi alla luce delle decisioni sulla riduzione d'orario».

Non manca, va detto, tra i maggiori big dell'industria, anche qualche atteggiamento più conciliante. Pie-

tro Marzotto, per esempio, sostiene che ci potrebbero essere delle aperture nei confronti di una legge «che non imponga riduzioni di orario ma incentivi».

Passando poi a trattare temi di politica economica di carattere più generale, Fossa ha lodato la «vista lunga» di Ciampi, riferendosi alla parità centrale di 990 lire per marco concordata al momento del rientro della lira nello Sme e allora aspramente criticata dallo stesso presidente degli industriali. «L'anno scorso - ha detto Fossa - avevo sollevato qualche perplessità, ma forse avevo sottovalutato la capacità delle nostre imprese di stare sul mercato a quel livello».

A proposito dell'obiettivo del ministro del Tesoro di raggiungere un rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo del 60% in dieci anni, Fossa lo giudica un «risultato ambizioso» non facilmente raggiungibile «senza altre operazioni strutturali».

Il caso

Claudio Sabattini (Fiom) boccia la proposta della Uilm

E le tute blu si dividono sulla legge

«Un testo serve per raggiungere l'obiettivo». La Fim: contratto e normativa due gambe della stessa strategia.

DALL'INVIATO

NAPOLI. «È inutile contrapporsi alla legge. La legge, che non sarà di semplice sostegno, va usata per raggiungere l'obiettivo della riduzione d'orario». Il giorno dell'avvio del confronto al direttivo Cgil, Claudio Sabattini boccia la proposta avanzata dal segretario dei meccanici Uil, Luigi Angeletti, incentrata sul rinvio della materia alla sola contrattazione aziendale. E precisa la posizione della Fiom. «Non sono d'accordo con quanto sostiene la Uilm» - dice intervenendo a Napoli ai lavori dell'XI congresso nazionale di quell'organizzazione. E spiega: «Così come espressa, lascerebbe tutto ai rapporti di forza, e non vedo come questo si possa conciliare con la concertazione». La legge insomma, secondo il leader della Fiom, pur importante, non è l'unico strumento per raggiungere l'obiettivo, «che costituisce un grande progresso sociale e crea nuovi posti di lavoro». Per creare le condizioni necessarie alla concreta ridu-

zione d'orario si deve anche salvaguardare la contrattazione. Proprio mentre gli industriali, con le loro pregiudiziali, impediscono di fatto la trattativa. Perché i due momenti non sono affatto in contraddizione tra loro. E il problema, nei fatti, è come conquistare, attraverso la contrattazione, quelle fasi di produttività che permettono di arrivare davvero alle 35 ore.

Ma non è solo questo il punto di disaccordo tra Fiom e Uilm. Angeletti mercoledì era stato esplicito. Nessuna richiesta di riduzione generalizzata d'orario neppure attraverso il contratto nazionale e aziendale? Sabattini risponde affermando che, invece, il contratto nazionale, di orario di lavoro, dovrà ancora parlare. Anzi. «Nel prossimo contratto dei metalmeccanici - precisa - la questione delle 35 ore dovrà essere presente». Anche alla proposta di modifica della durata dei due momenti contrattuali risponde con un «no». «Sono uno strenuo sostenitore della concertazione - dice -. Dell'accordo del 23 luglio non sono dispo-

sto a cambiare nemmeno una virgola». Affermazioni, comunque, che non sembrano scoraggiare Angeletti. Per lui, quelle della Fiom, sono posizioni dettate soprattutto da ragioni di carattere politico. Come dire che il confronto non è precluso.

A metà strada sembra collocarsi la Fim. «La legge - sostiene il segretario dell'organizzazione, Pierpaolo Baretta - da sola creerebbe rigidità, ma non è nemmeno vero che la legge non serve: contratto e legge sono le due gambe di una stessa strategia». Anche perché una legge «per sostenere e orientare» ci vorrà. E il rapporto tra contrattazione nazionale e aziendale? Baretta usa una metafora musicale. «Il contratto nazionale - dice - deve definire lo spartito, ma la musica, poi, la si suona in fabbrica».

Sul tema 35 ore, a Napoli, interviene anche Fedemeccanica (che per il 23 ha annunciato una manifestazione «contro») con Andrea Pininfarina, il suo presidente. E subito arriva una conferma. Niente riduzione d'orario per legge. «La materia appartie-

ne alle parti sociali e non intendiamo essere scavalcata dal sistema politico». Accompagnata da un apprezzamento per la proposta Uilm di rinviare la questione a livello aziendale. «Siamo favorevoli - spiega - anche perché non vogliamo che venga affrontata dai contratti collettivi». Nessuna apertura neppure di fronte ad un'ipotesi legislativa d'orario definita su base annua. Anche perché, spiega rispondendo indirettamente a Sabattini, oggi le aziende «sono di fronte ad una perdita di produttività e per riduzioni non c'è spazio». «L'unica cosa sulla quale si potrà eventualmente discutere è sugli incentivi. Purché non vengano penalizzate le aziende che non ne hanno interesse disponibilità. I due terzi dei nostri associati lavora 40 ore alla settimana su turno unico: per loro il prezzo da pagare sarebbe altissimo. E purché ciò non avvenga in parallelo ad una disincentivazione sugli straordinari». Altavolo, col governo, sivedrà.

Angelo Faccinotto

La Commissione Ue: «Serve una profonda ristrutturazione»

Sulle Ferrovie monito di Bruxelles all'Italia Cimoli promette: contratto in pochi giorni

ROMA. Sul rinnovo del contratto dei Ferrovieri si può arrivare ad un'intesa entro la settimana prossima. Tempi stretti, anzi strettissimi, sono quelli delegati dall'amministratore delegato delle Ferrovie Giancarlo Cimoli, durante il convegno della Uil Trasporti a Riccione. L'urgenza, per Cimoli, è il primo posto, proprio nel giorno in cui arriva da Bruxelles l'invito ad una «profonda ristrutturazione delle Ferrovie dello Stato», contenuto nel rapporto sulla Finanziaria italiana della Commissione europea, approvato l'altro ieri dal comitato monetario.

Se si volesse stare in Europa, dunque, bisogna far presto. Cimoli si è dichiarato ottimista su una rapida conclusione della vertenza che riguarda 116 mila lavoratori. «È un contratto molto importante - ha dichiarato -». Siamo facendo tutti del nostro meglio. Ostacoli ce ne sono, ma non vedo divergenze tali da impedire la conclusione del contratto». L'intesa, per l'amministratore delegato, prima arriva, meglio è. Perché i tempi per la a-

zienda sono fondamentali. Cimoli lo ha detto a chiare lettere riferendosi al blocco dell'ultima tantum e dell'aumento salariale concordati il 9 maggio scorso, quando si era giunti ad un'intesa sulla parte economica del nuovo contratto nazionale. «Non c'è stata alcuna disdetta dell'accordo - ha dichiarato - Quell'intesa prevedeva certi tempi e un certo trattamento economico. È chiaro che se i tempi si allungano diventa non più sostenibile da parte dell'azienda il crescere di certi costi. Quindi noi diciamo di concludere rapidamente. Il problema è di date, non è in discussione l'intesa». Cimoli ha poi reso noto che il suo appello ai dirigenti con gli stipendi più alti di autoridursi la paga del 10 per cento è stato accolto favorevolmente. «Tutti quelli che dipendono da me hanno accettato - ha detto - Ed io mi sono autoridotto lo stipendio del 20 per cento». Anche sui risultati conseguiti dall'azienda nell'ultimo anno Cimoli si è mostrato ottimista. Il traffico per il settore merci ha già raggiunto nel '97 i livelli pianificati

per il '98, con un aumento del 9 per cento delle tonnellate-chilometro vendute rispetto al '96. Considerando il traffico complessivo, le unità vendute sono aumentate del 2 per cento. Sottolineando la necessità di ridurre tutti i costi aziendali, Cimoli ha reso noto che nel '97 il costo del lavoro è diminuito di circa 1.100 miliardi rispetto al '96.

L'intervento dell'amministratore delegato sembra rassicurare il clima della lunga trattativa sul rinnovo del contratto. «Se Cimoli vuole chiudere presto questa difficile vertenza non posso che essere d'accordo - ha commentato il segretario nazionale della Uil-Cgil Dino Testa -. Ma alle parole devono seguire i fatti». «Le parole di Cimoli - ha dichiarato il segretario generale della Uil Trasporti Sandro Degni - chiariscono che l'azienda intende rispettare gli accordi di maggio, e se dietro quella lettera c'è solo una richiesta di stringere i tempi, non ci vedo nulla di male».

Bianca Di Giovanni

Cook riesce a trovare una soluzione di compromesso. La delegazione arriverà nella capitale lunedì prossimo

Algeri, parte in extremis la troika Ue Accordo sull'invio di 3 sottosegretari

L'altro ieri il ministro algerino Attaf aveva bocciato la partenza della mini-troika perché composta da persone di basso profilo. A partire saranno il britannico Derek Fatchett, il lussemburghese Georges Wohlfart e l'austriaca Benita Ferrero-Waldner.

DALL'INVIATO

Baghdad ferma di nuovo gli ispettori

Tutti gli ispettori dell'Unscm si sono regolarmente recati al lavoro ieri fatta eccezione per la squadra di Sott Ritter, l'americano accusato da Baghdad di spionaggio. Ritter e i suoi uomini, che da tre giorni non possono eseguire i dovuti controlli per conto delle Nazioni Unite agli arsenali iracheni perché il governo locale non fornisce loro le guide necessarie, sono in attesa di istruzioni dal quartier generale. «Tutte le squadre sono fuori tranne che quella di Ritter» - ha detto Nils Carlstrom, capo degli ispettori dell'Unscm - «stiamo aspettando ordini da New York». Il vice premier iracheno Tariq Aziz ha intanto ribadito che a Ritter viene impedito di lavorare perché ci sono troppi «anglosassoni» nella sua squadra. Mercoledì il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha condannato l'Irak per aver ostacolato il lavoro della squadra. Da parte sua Baghdad ha fatto sapere che non permetterà a Ritter di riprendere le ispezioni fino a quando il suo team non sarà «rimiscelato» e non vi saranno inseriti anche esperti di altri Paesi. L'Irak ha accusato l'ispettore americano di cercare prove che Baghdad ha sperimentato armi chimiche e agenti biologici sui prigionieri. Secondo i rapporti dell'Onu, gli iracheni hanno provato delle tossine sugli animali: pecore, asini, scimmie e cani. Aziz però ha affermato che non è stato utilizzato alcun agente chimico sui prigionieri nell'estate del 1995. «Mai. È una terribile bugia» - ha dichiarato. «Non siamo contro gli americani. Vogliamo solo squadre più omogenee» - ha aggiunto il vice premier a chi gli domandava se Baghdad avrebbe espulso gli ispettori americani.

STRASBURGO. Alla fine, la «troika» dell'Unione europea partirà per l'Algeria. A fatica, dopo una notte di colloqui telefonici tra il ministro degli esteri britannico, Robin Cook, ed il ministro degli esteri algerino, Ahmed Attaf, è stato scongiurato il naufragio, ben prima che partisse, d'una iniziativa politico-diplomatica, proposta dai tedeschi, per verificare in quale maniera l'Europa possa contribuire a frenare la gravissima sequenza di massacri di gente inerme. La delegazione dell'Ue, con tutta probabilità, si recherà ad Algeri lunedì prossimo e sarà composta da tre sottosegretari, il britannico Derek Fatchett che la guiderà in qualità di presidente di turno, il lussemburghese Georges Wohlfart e l'austriaca Benita Ferrero-Waldner. Il governo di Algeri ha accettato la visita europea avendo rifiutato mercoledì la precedente proposta avanzata dall'Ue quando, dopo una riunione a Bruxelles del «comitato politico» - un organismo del Consiglio dei ministri - era stato deciso di inviare una «mini-troika», cioè una delegazione a livello di alti funzionari.

La mossa europea, suggerita dai britannici, non gradita agli stessi tedeschi che hanno provveduto a far conoscere una certa loro «irritazio-

ne», era stata definita prontamente da Attaf come intesa a «snaturare» e «trasformare» il significato dell'iniziativa. Inoltre, il ministro algerino non aveva perso tempo nel dire che al proprio governo non sarebbe stata gradita una visita di una delegazione di basso profilo e, per giunta, senza un accenno all'impegno europeo nella lotta contro il terrorismo. Il ministro Attaf aveva preso lo spunto dalle dichiarazioni del ministro Cook il quale, annunciando la partenza dei funzionari, non aveva fatto cenno al tema del terrorismo, una condizione precisa posta da Algeri, sottolineando invece che lo scopo della missione sarebbe stato quello di «trasmettere al governo algerino l'inquietudine avvertita in Europa di fronte ai massacri» ed allo stesso tempo di «esplorare insieme quel che può essere fatto per fermare la violenza e quel che può fare l'Ue». A questi propositi è seguita la pronta reazione di Attaf e la visita europea, dopo settimane di contatti, ha seriamente rischiato di essere rinviata a tempo indeterminato.

La presidenza britannica s'è resa conto che l'irrigidimento algerino poteva essere rimesso in discussione soltanto elevando il livello della missione. Ad Algeri non si potevano mandare, subito, i ministri degli Esteri ed allora è stata trovata una solu-

zione di compromesso dando i biglietti d'aereo per Algeri ai tre sottosegretari. Il ministero degli Esteri tedesco ha salutato la decisione annunciando la «nuova notizia» e l'accordo di Algeri perché si possa mantenere un dialogo «sostanziale». La missione andrà ad Algeri e farà in tempo a tornare per riferire in tempo reale al Consiglio dei ministri dell'Ue che riunirà a Bruxelles, il 26 gennaio, tutti i ministri degli Esteri.

Il ministro Attaf, incassato il successo, è tornato ad insistere sulla necessità di considerare come primario il tema della lotta al terrorismo. Anzi, è tornato all'attacco per ricordare che in Europa, a partire dalla Gran Bretagna, esiste una fitta rete di organizzazioni islamiche che tirano le fila del terrorismo, che sostengono anche finanziariamente l'azione dei gruppi autori dei massacri.

L'assemblea di Strasburgo, nel frattempo, ha deciso ieri la composizione della delegazione parlamentare che partirà il 7 febbraio per Algeri. Sarà composta da nove deputati, guidati dal giscardiano francese, André Soulier, del partito popolare europeo. La missione parlamentare, hanno ricordato Soulier ed il presidente del parlamento, «non è una commissione d'inchiesta internazionale».

Sergio Sergi

Ue: Londra difende la sua cioccolata

La Gran Bretagna ha deciso di proteggere la sua cioccolata al latte: il governo laburista ha annunciato ieri che si opporrà alla proposta europea di cambiarle il nome se il prodotto contiene altri grassi vegetali, oltre al burro di cacao. La disputa risale a quasi un quarto di secolo fa, all'adesione cioè di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Questi, insieme con i paesi di più recente ingresso come Svezia, Finlandia, Portogallo e Austria, producono cioccolata al latte usando non solo il burro di cacao, ma anche altri grassi vegetali. A essi si oppongono gli altri paesi della Ue guidati da Francia, Belgio, Olanda e Spagna.

Ieri a Dudley la prima tappa del giro per ottenere il consenso dei cittadini sulle riforme

Blair in viaggio per la Gran Bretagna: «Ecco perché il Welfare deve cambiare»

Il premier ha attaccato la stampa che ha speculato sul suo progetto di riforma spaventando i cittadini. Il Welfare system costa cento miliardi di lire all'anno, ovvero un terzo delle tasse pagate dai sudditi di sua maestà.

LONDRA. Il clamore suscitato dai primi accenni di «modernizzazione» del welfare system ha indotto il premier Tony Blair a intraprendere un giro dell'intero paese per spiegare personalmente agli inglesi il significato del suo programma di riforme dello stato assistenziale, abbinato al cosiddetto New Deal. Ieri, nella prima tappa a Dudley, ha addirittura esordito dicendo che la stampa fino ad ora si è limitata a speculare selvaggiamente senza capire il senso delle misure a lungo termine. Così si è armato di spiegazione e fatti e s'è gettato in campo. Creato nel 1945 dai laburisti per combattere contro la povertà, l'ignoranza, la disoccupazione e i problemi della salute, il welfare system, ha detto Blair, «oggi non funziona più». Da una parte costa cento miliardi di sterline all'anno, ovvero un terzo delle tasse pagate dai cittadini; dall'altra le frodi hanno raggiunto l'astronomica cifra di quattro miliardi di sterline all'anno, abbastanza da costruire cento nuovi ospedali. Blair ha dichiarato: «Lo scopo del mio viaggio è di costruire il consenso nazionale intorno alle necessità di riforme.

Molti pensano che si tratti di un obiettivo troppo difficile, che il rischio di diventare impopolare. Rispondo che il costo umano delle attuali malfunzioni è troppo alto». Ed ha chiesto: «Perché una madre che vuole andare a lavorare deve essere costretta a rimanere a casa semplicemente per via che mancano le infrastrutture infantili e che si trova nella trappola dei contributi? Perché abbiamo quasi un milione di poveri pensionati che pur avendo diritto a godere di contributi non li ricevono? Che tipo di sistema può permettersi di lasciare che quattro milioni di bambini vivano nella povertà?»

Cifre alla mano, Blair ha detto che il welfare system oggi costa ad ogni famiglia una media di ottanta sterline (240.000 lire) e che comporta una spesa triplicata rispetto a quella del '49. Ma a parte questo, ha detto Blair, come si può pensare che un sistema studiato per le condizioni di cinquant'anni fa possa riflettere i bisogni odierni? «Oggi ci sono più donne che lavorano, la gente cambia posto d'occupazione in media sei o sette volte nel corso di una carriera la-

vorativa, si vive più a lungo, in certi casi trent'anni oltre l'età del pensionamento, ci sono più divorzi di un tempo, insomma, il welfare system deve adattarsi». Mostrando un certo risentimento verso le semplificazioni che sono state scritte a proposito delle riforme già rese note sulla riduzione dei contributi assistenziali alle madri singole e a certi disabili, Blair ha ribadito che il suo governo non tradirà i principi laburisti che ispirano Beveridge, il fondatore del welfare system: «In primo luogo, tutti coloro che si trovano in uno stato di bisogno saranno sempre assistiti. È la mia personale garanzia. In secondo luogo, chiunque si trovi in età di lavoro dovrebbe lavorare. Il lavoro per coloro che possono lavorare, è la miglior forma di welfare perché offre indipendenza finanziaria, una rete di contatti e dignità. Dunque coloro che in passato non hanno potuto accedere al lavoro, come le madri singole e certi disabili, molti dei quali desiderano lavorare, avranno l'opportunità di rendersi partecipi. In terzo luogo, noi laburisti crediamo nella responsabilità individuale di provve-

dere a sé stessi quando questo sia possibile». Il premier ha ricordato che il governo ha già deciso di investire tre miliardi e mezzo di sterline provenienti dai «superprofitti» delle società di pubblica utilità privatizzate per combattere la disoccupazione. Il cosiddetto «New Deal» blairiano basato sulla partnership tra il settore pubblico e privato per trovare nuovi posti di lavoro ai giovani è già entrato in funzione in alcune regioni e diventerà nazionale in aprile, anche questo motivato dal principio che il miglior antidoto ai contributi è l'offerta di opportunità di un'occupazione. Blair ha parlato anche delle pensioni che saranno pure al centro di riforme, anche queste studiate con l'obiettivo di ridistribuire il welfare. Il premier ha assicurato che le riforme sulle pensioni avverranno lentamente, nell'arco di un decennio, e che le varie fasi saranno discusse passo a passo con gli interessati. Non lo ha detto, ma probabilmente, il gabinetto presterà ascolto anche all'ala sinistra del Labour.

Alfio Bernabei

Una conferenza nel cuore del capitalismo per sensibilizzare i vertici dell'economia Usa alla causa delle minoranze

Jesse Jackson a Wall Street: «Soldi ai neri»

Ieri raccolti fondi per mezzo milione di dollari. Il difensore delle minoranze ha anche partecipato ad un gala ospitato nello Stock Exchange.

NEW YORK. Jesse Jackson è tornato a fare notizia. E non solo perché si parla di una sua possibile candidatura alla presidenza nel 2000. In occasione del 69esimo compleanno di Martin Luther King, che si celebra il 19 gennaio come festa nazionale, presiede una conferenza di due giorni al World Trade Center in una inedita collaborazione tra la sua organizzazione, Rainbow/Push, e la grande società di assicurazioni e servizi finanziari Travelers Group. Il campione della causa delle minoranze, ma anche degli operai e dei sindacati, ha deciso non solo di firmare una tregua con il capitalismo, ma di ingaggiarlo nella sua missione principale: sensibilizzare i vertici dell'economia americana alla necessità di ampliare il mercato alle minoranze, farle diventare più ricche insomma e, dicono i maligni, nel frattempo arricchire se stesso. Dopo aver già raccolto quasi mezzo milione di dollari a Wall Street, ieri sera è stato il gran maestro di cerimonie al gala ospitato dallo Stock Exchange: per parteciparvi occorreva solo lo

smoking per gli uomini, il vestito lungo per le signore, e 500 dollari a persona oltre ai 350 già pagati per partecipare ai seminari la mattina.

«Se vuoi pescare dove vai? Al fiume. Se vuoi cacciare conigli, vai tra i cespugli. Se vuoi i soldi, vieni a Wall Street», ha detto il reverendo Jackson aprendo i lavori della conferenza «Espansione del Mercato: l'inclusione è cruciale per la crescita economica». Il reverendo Jackson era fianco a fianco con Donald Trump, il famoso costruttore proprietario di mezza New York e anche degli uffici di Rainbow/Push a Wall Street, che gli ha affittato al prezzo nominale di 1 dollaro al mese. Ma con lui c'era anche Irving Weiser, il presidente della Security Industry Association in rappresentanza del settore finanziario, che da più di un anno ha creato una «commissione sulla diversità» per espandere la presenza delle minoranze nell'industria. E poi sono arrivati anche il ministro del Tesoro Robert Rubin, il presidente della Federal Reserve Bank Alan Greenspan, il presi-

dente dell'agenzia di regolazione Securities Exchange Commission Arthur Levitt, il segretario nazionale dei sindacati John Sweeney, e il presidente Clinton, che sta conducendo una discussione parallela sul problema razziale con un comitato nazionale dal titolo scelto.

«Continuiamo a mandare soldi in Asia e guarda alla fine cosa ci guadagnano» - ci ha detto il reverendo Jackson quando gli abbiamo chiesto di spiegare il motivo della sua iniziativa - perché invece non investiamo nelle nostre città, che sono piene di risorse umane?». «Facciamo diventare verdi le zone rosse», è lo slogan più ripetuto alla conferenza. Rossa era la linea che per anni ha delimitato le mappe cittadine, marcando dove abitavano i neri, un segnale di allarme e di abbandono. Verdi sono i dollari, ovviamente, che continuano a non arrivare sotto forma di investimenti nelle aree urbane dove sono concentrate le minoranze razziali. Il discorso di Jackson è semplice, e sembra far breccia in alcuni settori dell'e-

conomia: non c'è più un gap razziale, il gap è quello degli investimenti. E non va bene, perché aprire i crediti e le opportunità economiche non è più un problema di giustizia sociale solamente, è soprattutto demografico. I non bianchi diventeranno presto la maggioranza della nazione, e non hanno intenzione di tornare in Africa, Cina o America Latina. Sono diventati un mercato importante, che non è possibile trascurare. Ci sono circa 800 mila famiglie appartenenti a minoranze razziali con un reddito che supera i 100 mila dollari, e la loro ascesa sociale procede rapidamente, a balzi, non un peso ma una risorsa per l'economia americana. Dalla mobilitazione contro la Texaco l'anno scorso, quando la registrazione di conversazioni tra il management della società rivelarono pratiche razziste di assunzione e promozione, Jesse Jackson ha scelto di orientare le campagne della sua organizzazione Rainbow/Push verso il campo delle opportunità economiche. In questi giorni ha anche aperto un ufficio a

Detroit, dopo quello di New York, per seguire la situazione nell'industria dell'automobile. La Conferenza di Wall Street, con il gotha di politici e figure importanti della finanza che è riuscito a raccogliere attorno a sé, è il segno di un progresso tangibile. Ma critici, come l'editorialista del Washington Post Richard Cohen, sostengono che Jackson è interessato soprattutto a risolvere le sorti finanziarie della sua organizzazione. E Walter Olson, un conservatore alla fondazione del Manhattan Institute, spiega che l'improvvisa cooperazione del settore finanziario con Jackson è causata dalla paura che tutti hanno di vederselo come nemico, alla testa di una manifestazione sotto le loro finestre o peggio ancora in tribunale, sotto pretesto della violazione dei diritti civili delle minoranze. Le quali comunque non erano tanto arcobaleno, perché di orientali non se n'è visto uno e a parte qualche ispanico i partecipanti erano tutti neri.

Anna di Lellio

Il ministro degli Esteri dal vice di Mandela

Dini incontra Mbeki «Il nuovo Sudafrica modello di libertà per il continente»

PRETORIA L'Europa, forse, ha «troppo guardato alle tigri asiatiche ed ignorato invece le gazzelle africane». Il riconoscimento del ruolo che il nuovo Sudafrica potrà giocare, non solo a livello regionale, ma in tutto il continente, è in questa frase che il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ha pronunciato ieri mattina a Pretoria, durante il colloquio con Thabo Mbeki, l'uomo destinato a raccogliere l'eredità di Nelson Mandela. In questo momento di delicata transizione il ministro degli Esteri italiano si è recato in Sudafrica dove si tratterà fino a domani sera) a dire che l'Europa e l'Italia «credono nell'Africa», un continente nel quale il Sudafrica è destinato a svolgere «un ruolo di punta», ad essere un modello ed un riferimento. E l'Europa che forse ha guardato troppo ad est ignorando il sud - ha spiegato Dini - sarà tanto più presente in questa area del mondo quanto più solide - ha detto Dini - saranno le prospettive di progresso e di stabilità nel Sudafrica». Lamberto Dini ed il suo collega sudafricano Alfred Nzo hanno parlato anche dell'Onu e della riforma del Consiglio di sicurezza, argomento su cui le posizioni di Roma e Pretoria non sono molto distanti. E anche per avere un ruolo più forte livello internazionale il Sudafrica ha bisogno dell'Europa. Le relazioni negli ultimi anni si sono molto intensi-

ficate e l'intenzione di tutti, in Europa, è che si prosegua su questa strada.

Il responsabile della Farnesina ha anche firmato ieri a Pretoria due accordi. Si tratta di due intese nei settori della cooperazione tecnica e scientifica e dell'assistenza tecnica. Con il suo collega Alfred Nzo, Dini ha parlato brevemente, pur senza entrare nel particolare, della gara in materia di commesse militari, alla quale l'Italia ha partecipato. Si tratta di gare per commesse per la fornitura di elicotteri e corvette. Dini ha spiegato l'Italia aspetta di essere informata sui risultati della gara e che queste commesse servono a modernizzare la difesa del Sudafrica. L'Italia è il quinto partner commerciale del Sudafrica dopo Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti e Giappone. Gli scambi sono in crescita e cominciano ad arrivare le grandi imprese, a testimonianza dell'ormai riconosciuta affidabilità del paese. Tra le aziende che maggiormente sono presenti o stanno programmando impegni in Sudafrica ci sono la Fiat, la Magneti Marelli, la Luxottica, la Parmalat, la Benetton, Olivetti, Agip, Alitalia e Telecom. L'interesse dell'Italia per l'Africa è dimostrato anche dalla riunione dell'Igad (l'organismo che raggruppa i paesi del Corno d'Africa) che si terrà lunedì a Roma e alla quale parteciperanno il Dini ed il sottosegretario Serri.

FRANCIA



La protesta dei disoccupati: sabato migliaia in piazza

Fervono i preparativi per l'appuntamento di domani pomeriggio, la nuova grande manifestazione dei disoccupati francesi, che dovrebbe riunire nelle strade del paese migliaia di senza lavoro al fianco di lavoratori e studenti. Intanto le divergenze interne ai sindacati sull'appoggio ai Cobas si approfondiscono, e il primo ministro, Lionel Jospin, dopo la giornata nera dell'altro ieri, ha chiesto scusa per le «gaffe» in Assemblée nazionale. A Clermont-Ferrand i disoccupati in rivolta si sono impadroniti della sede dell'Unione imprenditori, a Istres della prefettura, a Le Havre dell'azienda idrica, a Mulhouse dei locali del partito socialista, mentre a Nancy un militante «anarco-sindacalista» è stato ferito nell'evacuazione della borsa da parte della polizia. A Parigi, per il secondo giorno consecutivo, resta occupata l'Ecole normale supérieure. Il ministro dell'occupazione, Martine Aubry, ha sottolineato che lo stato «è al suo posto» nel campo della solidarietà. Un sondaggio Ipsos, intanto, assegna al movimento degli «chomeurs» la simpatia del 70% dei francesi, mentre il 54% «non approva l'atteggiamento del governo per risolvere il conflitto».

Venerdì 16 gennaio 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

Milano, il pedofilo che ha 21 anni e viveva nello stesso palazzo è stato arrestato e poi subito rilasciato

Mamma assente per curare un cancro Il baby sitter molesta il ragazzino

La vicenda risale a due anni fa quando la donna, ora deceduta, tornando a casa scoprì il baby sitter e il figlio di 9 anni sdraiati sul divano. La denuncia scattò subito, ma il ragazzo venne poi messo agli arresti domiciliari.

Abbattuto l'elicottero precipitato in Sardegna?

Una piccola «Ustica», un giallo che da quattro anni imbarazza i vertici militari e lascia interdetti i magistrati. Un elicottero della Finanza colpito forse da un missile lanciato da una misteriosa nave, troppi testimoni che non vengono ascoltati come di dovere e, da ultimo, come ha riportato ieri il quotidiano «La Nuova Sardegna», minacce e pressioni nei confronti dei testimoni. Il 2 marzo del 1994 dall'aeroporto militare di Cagliari-Elmas decolla un A-109 Agusta della Guardia di finanza. A bordo, il maresciallo Gianfranco Deriu, 41 anni, e il brigadiere Fabrizio Sedda, 29 anni. Il velivolo, in codice Volpe 132, si dirige verso Villasimius. Deve controllare eventuali traffici illeciti, di droga e armi. Opera insieme a una motovedetta delle Fiamme gialle. Il tratto di mare è, secondo gli esperti, una zona molto battuta dai mercenari del Mediterraneo che trasportano tutto ciò che legalmente non può uscire dai confini di uno stato. Verso le 19 i contatti radio con l'A-109 s'interrompono.

Cominciano le operazioni di soccorso, che però si concentrano in una zona molto più a sud rispetto a dove, adesso si sa con certezza, l'elicottero è stato abbattuto. Di Volpe 132 verranno trovati solo piccoli frammenti. I corpi dei piloti non saranno più restituiti dal mare. Dopo 2 anni la magistratura archivia il caso come incidente. Ma durerà poco. Il giorno dopo la scomparsa dell'elicottero, il giardiniere Giovanni Utzeri aveva informato i carabinieri che il velivolo della Finanza era «esploso» davanti alla spiaggia di Feraxi e rivelato la presenza in rada di una misteriosa nave, scomparsa subito dopo. Nelle stesse ore i familiari delle vittime scoprono che gli armadietti e un baule dei piloti sono stati forzati. A pochi chilometri dal punto dove è caduto l'elicottero, inoltre, c'è una base militare, quella di Perdasdefogu-Capo San Lorenzo, con relativo poligono missilistico interforze. Una base secondo molti aperta a troppe nazioni, anche a iraniani e iracheni proprio durante il loro decennale conflitto. Una base dove i traffici di armi, «legali» in quanto autorizzati dallo Stato maggiore della Difesa e delle tre armi, avvengono alla luce del sole. I fatti però parlano chiaro. L'elicottero, è scomparso nella rada di Feraxi. Almeno tre testimoni sostengono che il velivolo è esploso in volo, forse centrato da un missile sparato da trafficanti. E infine le minacce ai testimoni. Uno di essi ha visto immergersi nella zona dove è esploso l'elicottero diversi uomini dai quali è stato poi inseguito. Un testimone che nel corso degli anni ha recuperato, e li ha mostrati ai cronisti, alcuni pezzi della fusoliera dell'elicottero.

Giuseppe Centore

MILANO. Separata, malata di tumore, per andare a fare le terapie lascia il figlio affidato a un baby sitter. Uno studente, figlio di persone che abitano nello stesso stabile, che per guadagnare qualche soldo si offre come «angelo custode» di Michele (un nome di comodo), quando la mamma è fuori casa. Ma un giorno della primavera del 1996, la sfortunata madre si accorge che dietro quel ragazzo dall'apparenza irreprensibile si nasconde un elemento pericoloso. Il giovane, infatti, molesta sessualmente suo figlio. La donna, accompagnata da un legale, denuncia il baby sitter alla magistratura, ma non ha il tempo di vedere conclusa la vicenda. Alla fine del 1996, la malattia ha il sopravvento e la poveretta muore. Soltanto un anno dopo la sua morte, Fabio Borgonovo, 27 anni, diplomato, incensurato, madre operaia, padre impiegato, viene posto agli arresti domiciliari.

Tutto ha inizio un pomeriggio di primavera di due anni fa quando la mamma di Michele, di ritorno da una seduta terapeutica, trova Fabio e il figlio di 9 anni, sdraiati sul divano in una posizione ambigua. Michele ha una mano infilata nei pantaloni del baby sitter. Appena il giovane esce di casa, la donna chiede spiegazioni al figlio, che senza mez-

zi termini parla di masturbazioni reciproche e racconta che la storia va avanti da un paio d'anni, da quando Fabio, insomma, ha cominciato a frequentare la lorocasa.

Per la donna è la disperazione. Un altro grave problema si aggiunge al dramma della sua vita tormentata da quel male che non le dà tregua. Ma dopo il primo smarrimento, la mamma di Michele reagisce e prende contatto con un avvocato. È probabilmente su suo suggerimento che la sera, quando riceve una telefonata da Fabio, la registra.

Il giovane chiama la donna per scusarsi di quanto è successo. Ammette di aver fatto quello che Michele le ha raccontato, ma cerca di tranquillizzarla dicendo di non essere mai andato oltre la masturbazione e giura che non lo farà mai più, sperando così di evitare conseguenze. Ma si sbaglia. La bobina finisce nelle mani del magistrato Pietro Forno al quale la donna si rivolge, in compagnia del suo legale, per denunciare il giovane baby sitter. Il sostituto procuratore incarica delle indagini la Sesta sezione della squadra mobile, specializzata nei reati ai danni dei minori.

Partono gli accertamenti. Particolarmente delicati, raccontano gli investigatori, viste le condizioni della madre del bambino. E Michele

viene sottoposto ai cosiddetti colloqui protetti. Ma intanto la salute della donna va via via peggiorando e a dicembre del 1996, la poveretta muore. Si decide di sospendere i colloqui del bimbo, sconvolto dalla scomparsa della mamma. Michele va a vivere col papà, lontano dal luogo dove abita Fabio. Le indagini, comunque, proseguono.

Durante una perquisizione a casa di Fabio, su ordine del magistrato, gli investigatori della squadra mobile trovano un diario al quale il giovane affida le sue aspirazioni sessuali. «Se avessi tanti soldi starei sempre con le bambine», recita una frase. E un'altra: «Mi eccitano molto le bambine bionde». Fabio, che frequenta un corso di grafica, è anche un appassionato di psicoanalisi. In casa gli inquirenti trovano anche opuscoli e trattati, di vari autori fra cui Freud, sulla sessualità infantile e sulle aberrazioni sessuali.

Per il pm Forno non ci sono dubbi, quel ragazzo rappresenta un pericolo sociale. A marzo dello scorso anno ne chiede l'arresto, ma il Gip lo rifiuta, anche perché nel frattempo è sopraggiunta la morte della denunciante. Pietro Forno fa ricorso al Tribunale del riesame, che accoglie la sua richiesta. Passano i mesi, anche perché il legale di Fabio Borgonovo presenta a sua volta ricorso in

Cassazione. La vicenda si conclude con la concessione degli arresti domiciliari. Ma non è detto che vi siano nuovi sviluppi. Le indagini, infatti, precisano gli investigatori della Sesta sezione della squadra mobile, stanno continuando.

Nel corso del 1997 i casi di violenza sessuale trattati a Milano e provincia assommano a 123, rispetto ai 93 dell'anno precedente. Di questi, 93 di violenza sessuale ai danni dei minori di 14 anni, sono stati 48 nell'anno appena trascorso, a fronte dei 28 registrati nel 1996. Per quanto riguarda invece i minori che hanno più di 14 anni, lo scarto dei casi del 1997 è soltanto di 10, rispetto all'anno precedente. Ma attenzione alla lettura dei dati, mette in guardia Lucio Carluccio, dirigente della squadra mobile milanese. E precisa che le cifre assolute non corrispondono a un incremento reale dei casi di violenza sessuale subite dai minorenni. Anzitutto, a far lievitare i numeri, è stata la variazione del titolo di reato introdotto dalla nuova legge sulle violenze sessuali, che ingloba anche quelle che prima venivano rubricate come atti di libidine. Inoltre c'è da registrare una maggiore sensibilità al problema, che ha fatto salire il numero delle denunce.

Rosanna Caprilli

Bruno Obermajer, 21 anni, cleptomane, era rimasto 13 giorni a Poggioreale a Napoli

Disabile in cella per un furto di caramelle Flick interviene e lo fa scarcerare

Colpito da una grave meningite, Bruno ha la mente di un bambino di sette anni. Non resiste alla tentazione di rubare dolci e non è la prima volta che viene sorpreso. Ieri le interrogazioni parlamentari.

DALL'INVIATO

NAPOLI. È tornato a casa ieri nel primo pomeriggio, Bruno Obermajer, 21 anni, un disabile arrestato il tre gennaio scorso a Fuorigrotta, il quartiere napoletano che circonda lo stadio San Paolo, per il tentato furto di dolci e giocattoli in un supermercato e rimasto per 13 giorni a Poggioreale. A stilare il provvedimento il Gip della pretura di Napoli, dottor Pallotta. «Non ho potuto ancora vedere l'ordinanza - ha dichiarato l'avvocato del giovane Enrico Ricciuto - stamane sono andato dal giudice il quale mi ha comunicato che avrei avuto notizie della sua decisione attraverso le strade istituzionali. Poco dopo ho ricevuto la telefonata di un parlamentare che mi comunicava che a Bruno erano stati concessi gli arresti domiciliari, ma non ho ancora potuto leggere le motivazioni del provvedimento».

Felicissima la madre del giovane, Rita Annunziata, che dopo essersi recata lunedì scorso a trovare il figlio nella casa circondariale di Napoli, aveva deciso di chiedere l'intervento

dei parlamentari e delle associazioni per far scarcerare il figlio. «Ringrazio tutti, il ministro, i parlamentari, gli avvocati che si sono impegnati per far tornare a casa mio figlio. Spero che Bruno non abbia sofferto troppo. È la prima volta che resta tanto a lungo lontano da me e dal padre», ha dichiarato commossa la donna non appena ha saputo del provvedimento di scarcerazione.

La vicenda è cominciata il tre gennaio scorso. Bruno Obermajer all'età di sette anni è stato colpito da una grave forma di meningite. La sua psiche si è fermata a quegli anni, è rimasto un bambino, e come un bambino si comporta. Una infermità che è stata più volte riconosciuta tanto che il giovane è stato dichiarato invalido al 100%.

Bruno non resiste alla tentazione di rubare dolci o giocattoli. Non si rende neanche conto che non si deve fare. La cleptomania da cui è affetto è un effetto diretto delle sue condizioni, una situazione ben nota anche alle forze dell'ordine, che in passato lo avevano più volte fermato. «Lo trattenevano per qualche ora e quan-

do constatavano che la sua mente era quella di un bambino, mi chiavano e me lo riaffidavano. Questa volta lo hanno mandato in carcere - racconta ancora Rita Annunziata, la madre del giovane - senza tener conto delle sue condizioni».

Di Bruno Obermajer s'è parlato ieri mattina a Montecitorio. Augusto Battaglia e Vincenzo Siniscalchi, parlamentari della Sinistra Democratica, hanno presentato una interrogazione al ministro di Grazia e Giustizia Flick. Ma i due parlamentari non hanno atteso il normale iter dell'interrogazione per parlare del caso in aula. Alle 9,10, non appena è terminata la lettura del verbale della seduta precedente, Augusto Battaglia ha preso la parola ed ha esposto il caso. Il parlamentare ha fatto rilevare che esistevano gli strumenti giuridici per evitare il carcere a Obermajer, e che, se non fossero stati adottati al più presto, lo avrebbero portato a pensare «che in questo paese chi è ricco, potente e ha gli avvocati non paga mai, mentre chi è povero, indifeso e inermemente finisce a Poggioreale per reati minori». Battaglia e Siniscalchi hanno

chiesto l'intervento immediato del ministro Flick.

Il guardasigilli è intervenuto con celerità, tanto che nel primo pomeriggio i due parlamentari rilasciavano una dichiarazione nella quale esprimevano la propria soddisfazione per l'azione del governo. «Ma restano tutti gli interrogativi sulla vicenda. Qualcuno dovrà spiegare per quali motivi si sia agito con tanta superficialità e non siano state valutate - fanno rilevare i due deputati - le condizioni di salute e intellettuale del giovane, che erano certificate e ben note al Servizio di Salute Mentale del territorio. Ma quest'ultimo non è stato né sentito, né coinvolto, in alcun modo, nella vicenda».

L'arrivo di Bruno Obermajer a casa, scortato da agenti della Polizia penitenziaria è avvenuto sotto gli occhi di un gruppetto di persone. Qualcuno ha anche applaudito. Poi la commovente ha colto tutti quando l'uomo, rimasto bambino, ha abbracciato fra le lacrime i suoi genitori.

Vito Faenza

Ravenna, i banditi li hanno tenuti in ostaggio per ore Sequestrano familiari e direttore dei Monopoli per rubare oltre un miliardo in sigarette

DALL'INVIATO

RAVENNA. Hanno tenuto sotto sequestro per oltre due ore sei persone minacciandole con le armi per poi rubare una gigantesca partita di sigarette e sigari. Il bottino raggiunge il miliardo di lire. È successo ieri mattina poco prima delle 7 nella sede dei Monopoli di Stato di Ravenna. Sette-otto individui coi volti coperti da berretti, fazzoletti e passamontagna si sono presentati con un autocarro davanti al deposito, alla periferia della città. Un paio sono rimasti fuori, gli altri sono entrati. Hanno disinserito il sistema d'allarme e, pistole alla mano, hanno bloccato, legato e imbavagliato con il primo impiegato che si è presentato all'ingresso per il turno di lavoro. Quindi, alcuni di loro sono saliti al piano superiore, dove si trova l'abitazione della responsabile del deposito Patrizia Migliardi. La signora, il marito Vladimir e la figlia Arianna erano ancora a letto. Sono stati svegliati e sotto la minaccia delle pisto-

le, costretti a scendere in magazzino dove sono stati immobilizzati. Stessa sorte per altri tre impiegati, entrati nel deposito qualche minuto più tardi. La banda ha avuto quindi tutto il tempo per caricare sul camion gli scatoloni contenenti sigarette e sigari. L'intera operazione è durata quasi due ore, durante le quali le sei persone sequestrate sono state tenute costantemente sotto tiro. A cose fatte, due malviventi sono partiti a tutta velocità col pesante autocarro. Gli altri sono rimasti nel deposito per un'altra mezz'ora e controllare i tre dipendenti e la signora Migliardi coi familiari. Solo più tardi, verso le 9,30, quando l'autocarro aveva preso un significativo vantaggio, gli altri rapinatori se ne sono andati a bordo di auto. Mentre i sequestrati nel giro di pochi minuti sono riusciti a dare l'allarme. Sul posto sono giunti gli uomini della Squadra mobile. Sono iniziate le ricerche dei malviventi sulle varie arterie stradali in direzione Rimini, Venezia e Bologna. È stato mobilitato anche il

Corpo operativo autostrade. Numerosi anche i posti di blocco, ma i rapinatori avevano maturato troppo vantaggio.

Sulla rapina, sulla quale non è escluso ci sia lo zampino della camorra, è stata aperta un'inchiesta. È la prima volta che a Ravenna viene rubata una partita così ingente di sigarette. Invece in passato colpi del genere sono stati messi a segno nelle province di Forlì e Rimini.

«Sono state le due ore più drammatiche della mia vita - è il commento di Patrizia Migliardi - ci sono venuti a prendere proprio dal letto. Ci siamo svegliati per i rumori, ma non abbiamo fatto in tempo a muoverci che avevamo già le pistole puntate contro il viso. Lo spavento è stato grande. Poi, una volta scesi in magazzino, io mio marito e mia figlia siamo stati legati e sotto la minaccia delle armi abbiamo aspettato che portassero via gli scatoloni. L'angoscia è stata tanta».

Walter Guagnelli

Escomparso il compagno
ELIOS SERGI
Lo annunciano le figlie. I funerali avranno luogo sabato 17 gennaio alle ore 8.30 al Cimitero monumentale di Torino, viale di Via Catania. Si sottoscrive per l'Unità in sua memoria.
Torino, 16 gennaio 1998

Il Pds di Moncalieri partecipa al dolore del compagno Maurizio per la scomparsa del padre

DANTE COLLINO
Sottoscrive per l'Unità.
Moncalieri, 16 gennaio 1998

I circoli Anzi Dravelli e Da Giali si uniscono al lutto di Maurizio per la perdita del padre

DANTE COLLINO
Sottoscrivono per l'Unità.
Moncalieri, 16 gennaio 1998

I compagni della Federazione provinciale del Pds di Varese esprimono a Raffaele Marcolli e famiglia le più sentite condoglianze per la scomparsa del caro

PADRE
Varese, 16 gennaio 1998

A un anno dalla scomparsa, la moglie e le figlie ricordano con immenso amore

LIBERO CAPOLINO
la sua generosità d'animo e la sua dedizione alla famiglia e al progresso. Sempre viva resterà in quanti lo hanno amato la riconoscenza per la gioia di vivere e per i valori che ha costantemente saputo trasmettere.
Roma, 16 gennaio 1998

Abbonatevi a
l'Unità

COMUNE DI FERRARA
ASSESSORATO AL PIANO REGOLATORE DEGLI ORARI
APERTURA POMERIDIANA DEGLI UFFICI COMUNALI
MARTEDI DALLE 15 ALLE 18:
- Circonscrizione Centro Cittadino, via Capo delle Volte 4/d
- Ufficio Protocollo Generale, piazza Municipio 2
- Settore Sanità e Interventi Sociali, via Bocaccianale di S. Stefano
1/4 E (Uff. Unità Operativa interventi Sociali (Ticket) - Uff. Autorizzazioni Sanitarie - Uff. Soggiorni Anziani - Uff. Esposi - Uff. Autorizz. Veterinarie - Uff. Progetti - Segr. dell'Assessorato)
- Settore Attività Commerciali e Produttive, via Boccalesone, 19 (Uff. Permessi - Uff. Commercio - Uff. Polizia Amministrativa)
MERCOLEDI DALLE 15 ALLE 18:
- Ufficio Promeco, via Francesco del Cossa, 18
GIOVEDI DALLE 15 ALLE 18:
- Servizio Sport e Tempo Libero, via Borgorico, 26
(Uff. Caccia e Pesca - Uff. Palestre - Uff. Palestre - Uff. Manifestazioni Sportive)

Ecco quanto costa telefonare in città

Telecom, Tim e Omnitel si stanno sfidando in questo inizio d'anno sul nuovo business dei telefoni da città. Per verificare i costi reali, e la convenienza delle varie offerte, abbiamo messo a confronto la copertura, i canoni, gli scatti e le altre spese.

IL SALVAGENTE
IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 15 GENNAIO 1998

VIAGGIO IN NEPAL E IN TIBET
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 22 aprile.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione: L. 5.390.000.
Su richiesta supplemento per partenza da altre città italiane.
L'itinerario: Italia / Karachi-Katmandu-Lhasa-Kathmandu-Chitwan (Gaida Naturalistic Park) Pokhara-Kathmandu-Karachi/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, in lodge (3 stelle) al Gaida Naturalistic Park, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali pachistane, tibetane e nepalesi, un accompagnatore dall'Italia.

L'UNITA' VACANZE
MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

Le grandi interviste di Gianni Minà
In viaggio con il Che
Il biologo Alberto Granado racconta il viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara. Un'esperienza straordinaria che influenzò la sua vocazione sociale.
Videocassetta in edicola a L. 15.000

Venerdì 16 gennaio 1998

4 l'Unità

LA POLITICA



Dovevano partire in 104, andranno in 75. Ennesimo guaio in una settimana davvero nera per viale Mazzini

Troppi inviati con il Papa a Cuba Ora la Rai richiama le troupes

Melandri: «Il ruolo di servizio pubblico lo si merita sul campo»

ROMA. Prima l'ascolto record, martedì, per il faccia a faccia tra il ministro Bindi e il professor Di Bella poi, l'altra sera il Tg1 della sera battuto dal Tg5. Un «uno-due» inferno da Mediaset alla Rai da restare stesi su un immaginario ring della comunicazione. Ma la settimana *horribilis* dei vertici di viale Mazzini non finisce. Ed ecco che ieri, lì al settimo piano del palazzo, si sono trovati a dover fare i conti (non in senso figurato) sulle truppe Rai che si accingevano ad *invadere* Cuba in occasione della visita del Papa.

Tra giornalisti, tecnici, programmisti, registi e quant'altro in viaggio per i Caraibi si stavano mettendo 104 persone. La questione, sollevata in prima pagina dal «Messaggero», ha costretto i vertici aziendali ad una lunga giornata di discussione per vedere dove era possibile limare l'imponente spedizione.

L'input era partito dal presidente Siciliano e dal consigliere Cavanì perché si cercasse di ottimizzare le risorse in campo, peraltro cospicue. E così la riunione già prevista tra il direttore generale Franco Iseppi, la direzione del personale e i supporti gestionali di reti e testate deve essersi trasformata, visti i risultati, in una sorta di taglia e cuci.

Rifila di qua, togliti di là, alla fine per i Caraibi partiranno in 75 (ventinove in meno del previsto) di cui 14 giornalisti, 16 programmisti, 5 tecnici addetti ai collegamenti e circa 40 tecnici per gli studi televisivi e radiofonici, i pullman di ripresa, montaggi e rivestimenti. A chi sia stato chiesto di disfare la valigia non è dato sapere. Certo è che la Rai ha diffuso nella serata di ieri un puntiglioso comunicato in cui dettagliatamente fa conoscere il gran numero di ore di trasmissione che si accinge ad effettuare in quei giorni (30 di tv e dieci radiofoniche) e comunica anche che la Rai fornirà i propri programmi anche ad altre televisioni europee. La pattuglia Rai resta, comunque, tra le più folte. Superiore è solo la presenza della Cbs con 80 persone, la Cnn, l'Abc e la Nbc ne hanno inviati sessanta per uno.

Si è conclusa così una giornata decisamente faticosa per i vertici aziendali. La notizia del sorpasso del Tg5 sul Tg1 aveva messo un bel po' di sale sulla ferita inferta dalla coppia Costanzo e Mentana. Anche se il presidente Enzo Siciliano aveva cercato di sdrammatizzare la situazione con una battuta: «La Rai è come la Juventus, fa notizia quando perde; poi però siamo pri-

Radio radicale: Pannella riprende sciopero della fame

Marco Pannella, in una lettera alla Commissione Vigilanza della Rai, annuncia di voler riprendere lo sciopero della fame contro «le lobby di potere che si muovono in queste ore per sovvertire ogni regola e gli indirizzi del Parlamento e dell'opinione pubblica nella vicenda di Radio Parlamento e di Radio Radicale». Il leader radicale, che aveva interrotto il 17 novembre il suo precedente sciopero contro «l'ostracismo» della Rai, dichiara ora «l'intenzione di passare ben presto anche allo sciopero della sete». Oggi il Consiglio dei Ministri dovrà decidere sulla proroga dei servizi parlamentari a Radio Radicale che, secondo gli orientamenti del ministero delle Comunicazioni, dovrebbe essere fino al 31 marzo. A questo proposito Pannella chiede, con un'altra lettera, al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, «di non cedere alle lobby del vecchio e del nuovo regime, sempre le stesse». «Chiediamo - continua il leader radicale - che il Governo decida di confermare l'attuale regime di convenzione prorogandola a Radio Radicale, o per un triennio, o fino all'assegnazione del piano delle frequenze oppure, in subordinata, fino a una nuova convenzione a seguito di pubblica gara. In tal senso rivolgiamo un formale e pressante invito a tutti, a ciascuno dei ministri della Repubblica, oltre che al presidente Prodi, e a tutte le forze democratiche. Il Parlamento, ormai in molte occasioni e in varie forme ha già auspicato tali soluzioni».

mi tutti l'anno e vinciamo anche lo scudetto». Ma poi ha dovuto riconoscere che «è vero, esiste un problema di rilancio, magari di rinnovamento. Quello che conta comunque è che il servizio pubblico siamo noi e ciò comporta un impegno diverso rispetto a quello di fare semplicemente tv». Ma poi se n'è andato a pranzo con il direttore del Tg1, Marcello Sorgi, per vedere quali iniziative prendere per evitare altri sorpassi che a questo punto diventerebbero davvero preoccupanti anche se l'Usigrai, a questo proposito, ha tenuto a sottolineare come la concorrenza il telegiornale ammiraglio se la sia trovata anche su un'altra rete Rai.

Siciliano potrà anche rivendicare l'innegabile dato di fatto che il servizio pubblico deve essere svolto dall'azienda che lui presiede. fatto sta che su lui e sulla Rai sono piovute critiche trasversali, dall'Ulivo al Polo con l'eccezione, per quanto riguarda la maggioranza, di Giancarlo Lombardi dei Popolari. Per il resto, pur diverse nei toni, si è registrata una singolare unità di giudizio. Così Giovanna Melandri, responsabile informazione del Pds, ha ribadito che «i vertici dell'azienda non devono dimenticare che il titolo di legittimo fornitore del servizio pubblico lo si gua-

gna sul campo, ogni giorno e in ogni momento. E sicuramente in questi giorni abbiamo visto dei limiti». Il Verde Mauro Paissan, vicepresidente della Commissione di Vigilanza non esita ad affermare che «per la Rai è quasi Caporetto. Per evitare la disfatta avevamo proposto il commissariamento dell'azienda, ma la maggioranza non è d'accordo. Aspetteremo la nuova legge ma intanto il Cda prenda provvedimenti». «Occorre riprendere la barra del timone - visita Sergio Bellucci, responsabile Comunicazione di Rifondazione - e se uno o più dei motori della nave non funzionano chi ha ancora la responsabilità deve intervenire per sostituirlo». Compatto il Polo nell'assalto. Prima la richiesta di An delle dimissioni di Siciliano e Sorgi. Poi Paolo Romani (Fi), Mario Landolfi (An) e Marco Follini (Ccd) fanno sapere che a loro pare «la Rai non è più credibile. I motivi della crisi dipendono dal fatto che i vertici della Rai sono ormai preda di una logica di appiattimento politico che impedisce di discernere ciò che è utile per i cittadini da ciò che è conveniente per il Governo o per la maggioranza».

Marcella Ciarnelli

L'intervista

Il sottosegretario alle Comunicazioni

Vita: «Il re è nudo, serve la riforma o il servizio pubblico non risalirà»

«La situazione è preoccupante. Bisogna ripensare missione e assetto societario. E in futuro i compiti di indirizzo dovranno essere distinti da quelli di gestione».

ROMA. Non da esponente del governo (poiché sarebbe inopportuno) ma «da antico appassionato alla materia», il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, interviene sulla questione del giorno: la crisi del servizio pubblico e, quindi, della Rai.

Pur nei confini delle sue competenze, qual è il suo giudizio sulla situazione in Rai?

«È un giudizio preoccupato che nasce dal fatto che nel sistema radiotelevisivo stenta a mettersi in moto la macchina riformatrice. Proprio in queste ore stiamo lavorando, sulla base di indicazioni delle forze che sostengono il governo, a un testo del disegno di legge 1138 su cui poter avviare finalmente il dibattito».

In attesa della nuova legge, resta il fatto che il servizio pubblico comincia a mostrare la corda.

«Siamo in una situazione simile a quella di circa trent'anni fa quando fu affrontato il problema di una riforma che ora è evidentemente superata. Dobbiamo immaginarne un'altra, ricomporre tutti insieme

missione e assetto, anche societario, di un servizio pubblico dell'epoca della multimedialità e della liberalizzazione delle telecomunicazioni che spostano il terreno del confronto».

In che direzione va il cambiamento?

«Su questa materia non si improvvisa e non bisogna dare al dibattito una visione tutta e solo politica. Bisogna attivare un confronto che vada oltre il disegno di legge 1138 nel quale, non per caso, abbiamo inserito un articolo sulla Rai, ma dai contorni generali e lasciando al dibattito una parola conclusiva. Il punto di partenza deve essere un servizio pubblico che mantenendo l'unitarietà, anche sotto il profilo di corpo aziendale, renda più aperta ed elastica la sua fisionomia, anche societaria. Così potrà restare sul mercato».

Ma qual è, oggi, la missione del servizio pubblico?

«Con grande coraggio dobbiamo riconoscere che oggi il re è nudo. Mentre il servizio pubblico dovrebbe avere la capacità di fornire uno

standard qualitativo tale da reggere la competizione ed essere in grado di rispondere all'evoluzione dei gusti del pubblico, oggi certamente più raffinati. La ricetta non è facile. Ma un riassetto proprietario e una maggiore qualità anche nella produzione, oltre a una funzione guida nell'evoluzione tecnologica, potrebbero costituire punti di partenza forti».

Chi vede alla guida di questa nuova Rai?

«I criteri di nomina vanno rivisti alla luce del fatto che in quell'azienda vanno distinti nettamente i compiti di indirizzo e vigilanza da quelli di gestione. Quelli del '93 non vanno più bene. È necessario, comunque, che anche nel servizio pubblico si faccia posto a nuovi gruppi dirigenti. C'è bisogno di un salto generazionale, ma che non sia conseguenza di giudizi perentori sulla situazione attuale. E men che mai di spartizioni. Resta il fatto che bisogna muoversi prima che sia troppo tardi».

M.Ci.

L'intervista

Il «direttore fenomeno» di Mediaset

Mentana: «Così abbiamo vinto la guerra degli ascolti tra i Tg»

Il clamoroso sorpasso sul Tg1 di mercoledì sera è avvenuto a cifre altissime di audience e di share. «Sorgi è bravissimo e io non mi batto per distruggere la Rai».

MILANO. Mercoledì il Tg5 di Enrico Mentana ha superato il Tg1 di Marcello Sorgi. Il sorpasso è avvenuto a cifre altissime (7.889.000 spettatori contro 7.459.000) e share stratosferici (31,04% contro il 29,23%). Vertici che sono superati solo da *Striscia notizia*, il Tg satirico di Antonio Ricci, che nella stessa serata, e dopo la clamorosa protesta contro la pubblicità inscenata il giorno precedente, ha fatto un balzo oltre il 34%. Ma sentiamo che cosa dice Mentana di questo straordinario risultato.

Anzitutto devi dirmi come facevi tre giorni fa a sapere che avresti superato il Tg1. Infatti mi avevi detto: il sorpasso avverrà in settimana.

«L'ho detto perché c'era una tendenza. Era nell'aria e nel numero delle cose possibili. Come quando un atleta tallona il vincitore sempre più da vicino».

E a cosa si ripeterà?

«Telefonami domani e te lo dico».

Molto spiritoso. E che cosa dici di cavalleresco al povero Sorgi?

«Dico che non è affatto povero, anzi è un maestro della notizia e quindi sa che, finché fa notizia il fatto che il Tg1 venga superato, può stare tranquillo. Quando non farà più notizia, allora sì, dovrà preoccuparsi».

Comunque in quella edizione non avete preso nessuna iniziativa straordinaria...

«Lo avevo fatto il giorno prima con lo speciale su Di Bella e abbiamo fruito del nuovo credito nato da quella iniziativa. Del resto gli ascolti di mercoledì erano gli stessi di martedì».

Anche Striscia vi ha aiutato, col clamore della sua protesta.

«Striscia vi ha ondata dopo di noi. Uno spettatore non sta lì per venti minuti ad aspettare il programma successivo. Noi il nostro ruolo lo facciamo. E poi noi abbiamo tre minuti di pubblicità all'interno: un handicap che il Tg1 non ha. Si può anche ipotizzare che il Tg1 si stia danneggiando dalla iniziativa di Freccero, che ha mandato in onda al posto la replica del giallo della sera prima. Stiamo raccontando un episo-

dio che ha tutti i limiti del caso. Mi piacerebbe parlarne dopo che è già successo un paio di volte. Nella primavera del '93 il sorpasso avvenne 5 o 6 volte almeno, ma a livelli di ascolto molto più bassi. Ora si viaggia attorno agli 8 milioni, un impegno impressionante. E siccome io non mi batto per la distruzione della Rai, dico che nella grande società della informazione televisiva noi siamo soci al 49%. E siamo nati solo il 13 gennaio del '92».

Berlusconi qualche tempo fa ha sostenuto che lo danneggiate politicamente. Questa vittoria vi rafforza contro altre possibili critiche?

«Se prendessimo sul serio tutto quello che dicono i politici dei Tg, nessuno potrebbe andare in onda».

Vuoi dire che i politici dicono fesserie?

«No. Ma hanno una iperattenzione per tutto quello che va in tv perché ritengono, secondo me anche a torto, che sia sempre importante esserci».

Maria Novella Oppo

Il vicepresidente del Consiglio lascia cadere l'idea del premierato: evitiamo di mettere a rischio le riforme Veltroni: «Miglioriamo il semipresidenzialismo»

Mussi: «Ottima dichiarazione». Bertoni chiede di stralciare il capitolo giustizia. Sì di Petruccioli. Elena Paciotti (Anm): non interferiamo.

ROMA. Così come improvvisamente era sorto (anzi risorto) il sole del premierato altrettanto rapidamente tramonta. A chiudere il capitolo, aperto un paio di settimane fa dal sindaco di Roma Francesco Rutelli, è oggi Walter Veltroni che nei giorni scorsi ne erastato il più autorevole sostenitore. E il vicepresidente del consiglio accantona una preferenza per questa figura di premier forte (senza rinnegare questa sua predilezione) in nome della difesa del lavoro della Bicamerale e della possibilità stessa delle riforme. La «svolta» è arrivata ieri nel corso di un dibattito a tre voci tra Veltroni, Marini e Urbani (invitati alla presentazione del libro di Massimo Franco, «Il re della Repubblica»): nella differenza delle posizioni una sola cosa (ma non da poco) unificava le tre voci, la convinzione che rimettere in discussione le basi dell'accordo di casa Letta, quale che sia il giudizio di valore che gli si dà, riporterebbe indietro il Paese e metterebbe in pericolo i risultati raggiunti negli ultimi mesi. E, dopo le posizioni espresse nei giorni

scorsi, viene proprio dal vicepresidente del Consiglio l'accento più netto: «È la cosa più importante. Il fallimento della Bicamerale riporterebbe indietro l'orologio del Paese. Tanto che se mi si dice che rimettere in discussione la forma di governo, fa saltare tutto, allora chiedo che si faccia ogni sforzo possibile per compiere dei miglioramenti in modo da rafforzare la stabilità e il bipolarismo». Insomma, «Rutelli ha posto un problema vero, ma a questo punto le opinioni personali, anche mie, hanno un valore vicino allo zero». «All'interno dello schema che si è definito e all'interno degli equilibri politici dati, perché la cosa peggiore che potrebbe accadere è che si interrompesse il cammino delle riforme», perché, il fallimento della Bicamerale «riporterebbe indietro l'orologio». Veltroni non rinuncia a pensare a miglioramenti che «lungo l'asse che tiene uniti forma di governo poteri e sistema elettorale questi devono essere rivolti alla questione della stabilità di governo e del bipolarismo».

Veltroni, ripetendo che non è sua intenzione entrare nel merito dei lavori della bicamerale con i giornalisti al termine del dibattito torna sull'argomento e spiega: «Si dice, e ho ragione di credere che sia così, che non è possibile mettere in discussione l'attuale equilibrio emerso dalla Bicamerale. La cosa che io chiedo è che se sono possibili miglioramenti si introducano della maggiori garanzie di stabilità». E da Fabio Mussi, che nei giorni scorsi aveva polemizzato con la proposta Rutelli sostenuta da Veltroni, arriva un commento soddisfatto: «Ottima la dichiarazione di Veltroni». E a chi chiede se le affermazioni odierne di Veltroni sono in qualche modo legate al colloquio D'Alma-Veltroni-Mussi svoltosi l'altro giorno a Botteghe Oscure il capogruppo della Sinistra democratica si limita a ripetere: «Ottima dichiarazione».

Ma la questione riforme si infiamma ora su un altro fronte, quello della giustizia: è il senatore del Pds ed ex presidente dell'Associazione nazio-

nale magistrati che propone di stralciare dalle proposte della Bicamerale tutta la materia della giustizia, anche per evitare che «fallisca», a causa delle polemiche incrociate, l'intero pacchetto delle riforme istituzionali. Bertoni lo ha scritto in una lettera a D'Alma: «L'organizzazione giudiziaria doveva essere tenuta ai margini dei lavori della Bicamerale ed ha assunto invece impropriamente un ruolo preponderante ed è addirittura diventato un terreno di scontro tra le forze politiche. Tanto è vero che le soluzioni adottate vengono considerate dalla stessa relazione provvisoria e insoddisfacenti».

Nel merito Bertoni solleva riserve di carattere costituzionale e di principio e afferma che su questa materia si deve intervenire con le leggi ordinarie (quindi lasciando inalterata la cornice costituzionale sulla giustizia). Infine Bertoni fa notare che «da tempo viene alimentata una artificiosa confusione tra la revisione delle norme sulla giustizia e vicende del tutto contingenti relative ai rapporti tra

politica e magistratura. Ne potrebbero nascere motivi di scontro e tensioni tali da ostacolare l'approvazione dell'intero progetto della Bicamerale». Da qui l'idea dello stralcio che dovrebbe venire adottato dalla stessa Bicamerale. La proposta ha suscitato immediate reazioni e polemiche. È stata anche la presidente dell'Anm, Elena Paciotti, a gettare acqua sul fuoco: «Le osservazioni di contenuto di Bertoni - ha detto - sono in gran parte condivisibili, ma sulla questione del metodo, e cioè se si debba procedere o no allo stralcio delle proposte sulla giustizia o se si debba fare un unico referendum, l'Anm non intende prendere posizione per evitare polemiche. Vogliamo evitare che si accusi l'Anm di voler interferire nelle scelte autonome del Parlamento». «Certo - ha aggiunto Paciotti - noi abbiamo sempre sostenuto che i problemi della giustizia si risolvono con leggi ordinarie e con una buona organizzazione della giustizia e che l'unica normativa sulla giustizia che ha funzionato è quella

costituzionale perché ha assolto il suo compito di assicurare l'indipendenza dei magistrati. Per questo riteniamo che non ci sia necessità di modificare l'assetto della magistratura ordinaria e in un documento inviato ai parlamentari abbiamo spiegato le ragioni per cui certe scelte della Bicamerale ci sembrano sbagliate». Sulla stessa lunghezza d'onda di Bertoni è invece Claudio Petruccioli: «Ritengo saggio - ha detto l'esponente ulivista - accantonare il tema della giustizia per evitare un pasticcio. È meglio demandare il tutto alla legge ordinaria. Non si può dire che l'accordo sulla giustizia sia brillante e non credo possa essere difeso in Parlamento. C'è il rischio che proprio su questo delicato tema fallisca il progetto riformatore». Secondo Petruccioli, è meglio lasciare fuori dalle riforme il tema della giustizia piuttosto che chiedere una modifica del referendum finale proponendo più referendum».

Roberto Roscani

Impara l'arte e mettila da parte.



GLI IMPRESSIONISTI
Monet, Renoir, Degas e molti altri artisti, in un cd rom che rivela tutto il fascino della pittura impressionista.
Cd rom per Pc 30.000 lire



MICHELANGELO E LA CAPPELLA SISTINA
La Cappella Sistina restaurata e la vita di Michelangelo in due nuovi cd rom a regola d'arte.
2 Cd rom per Pc e Mac 30.000 lire



IL CANALGRANDE
Una navigazione multimediale attraverso tutta la straordinaria ricchezza architettonica del Canalgrande.
Cd rom per Pc e Mac 30.000 lire



Con i Cd Rom de l'U

Torna stasera su Raitre «Maastricht Italia»

Friedman: «Parlerò di disoccupazione con Giscard e Amato. La tv? Ha bisogno di sostanza»

ROMA. Torna, questa sera alle 20.40 su Raitre, «Maastricht Italia». Torna dopo la pausa natalizia e, mentre in Francia divampa la protesta dei disoccupati, si trova, incolpevole, nel bel mezzo delle polemiche sul ruolo dell'informazione all'interno del servizio pubblico. E Alan Friedman come risponde? Come è nel suo stile, non si cura dei botta-e-risposta nostrani e in un sol colpo riunisce Valérie Giscard d'Estaing, Nerio Nesi, Giuliano Amato e David Aaron, alto funzionario dell'amministrazione Clinton, per ragionare di nuovi modelli di welfare e capire perché in questo momento l'Europa è investita da una così forte crisi occupazionale.

Due giorni fa Romiti ha detto che la protesta francese va arginata al più presto o investirà tutta Europa. Si trova d'accordo con questo scenario?

«Per la prima volta condivido pienamente la paura di Romiti. Devo dire che quando si ha una minaccia così forte per la coesione sociale è in gioco tutto l'equilibrio politico. Si rischia di creare addirittura un nuovo gruppo politico: quello dei disoccupati. Non possiamo più ignorare 20 milioni di persone senza lavoro, in Italia addirittura il 34% dei giovani sotto i 25 anni è in cerca di occupazione. Questa sera vorremmo capire le differenze tra il sistema americano e quello europeo, magari cercando di sfruttare il meglio di entrambi per poter uscire dalla crisi. Altrimenti Romiti avrà ragione: finiremo male».

Appena due o tre anni fa nomi come Santoro o Lerner riuscivano a fare anche 8 milioni di telespettatori in prima serata, oggi i grandi appuntamenti giornalistici quasi non esistono. In Rai, a parte «Maastricht Italia», sopravvivono solo Biagi e Tv7 e il varietà-giornalistico di «Porta a Porta». Cosa sta cambiando nel sistema dell'informazione televisiva?

«Il fatto che quasi 2 milioni di italiani siano disposti a dedicarsi a «Maastricht Italia», quando sulle altre reti vanno in onda «Furore», ballerine e intrattenimento, mi sembra un ottimo risultato. Credo che il pubblico ora premi l'informazione tematica. Questo può generare anche degli ascolti minori, ma sta gradualmente facendo scomparire i talkshow-giornalistici dove non c'è approfondimento. Il pubblico è stufo del solito bla-bla politichese, Santoro ha fatto bene a riconoscerlo, il pubblico vuole la sostanza, vuole capire come cambierà la sua vita, cosa succederà del suo mutuo in Euro». In questi giorni si fa un gran discutere sul ruolo dell'informazio-

ne nel servizio pubblico. Pensa si tratti di polemiche immotivate? «Non mi sento coinvolto. L'unica risposta possibile a questa polemica è che questa sera parliamo di come creare posti di lavoro, il 23 avremo Giorgio Fossa e Fausto Bertinotti sullo stesso palco a discutere delle 105 ore, la settimana dopo ci sarà Jacques Santer, presidente della commissione europea, a spiegare agli italiani come cambierà la loro vita con l'Euro. Questo è servizio pubblico, per il resto non voglio entrare in una polemica solo italiana». **Nel suo paese invece, gli Stati Uniti, il ruolo dell'emittenza pubblica è certamente marginale ai grandi network. Come mai?**

«L'aspetto commerciale è troppo pesante. Il risultato è una banalizzazione dell'informazione ed una mancanza di servizio pubblico. Qui posso dire di vivere in una completa autonomia lavorativa e di non aver mai subito alcuna ingerenza».

Maurizio Belfiore

Romina Power con Frizzi su Raiuno dal 24

Romina Power esordisce in tv come presentatrice. Dal 24 gennaio la cantante-attrice da tempo dal piccolo schermo, a parte la miniserie «Il ritorno di Sandokan» - affiancherà Fabrizio Frizzi nella conduzione di «Per tutta la vita», lo show di Raiuno del sabato sera giunto quest'anno alla seconda edizione. A metà strada tra il varietà e il quiz a premi, «Per tutta la vita» proporrà in ogni puntata una sfida tra due coppie di promessi sposi, che oltre a parlare dei loro sentimenti dovranno superare una serie di gare per assicurarsi cospicui doni di nozze. E mentre Romina va in tv, Al Bano parte invece per Vienna, dove ritirerà direttamente dalle mani del cancelliere Klima il disco di platino per il suo «Concerto Classico», vendutissimo in Austria. E proprio dalla capitale asburgica partirà il suo tour '98.

IL PERSONAGGIO Australiano, 22 anni, Imbruglia sarà ospite a Sanremo

Le «tentazioni» di Natalie Ecco la nuova stella del pop

Giovane, carina e con una voce che piace: il suo primo singolo, «Torn», ha già venduto un milione di copie in Inghilterra. Ex enfant-prodige, ha fatto anche un'incursione nella soap-opera.

MILANO. L'hanno già definita la nuova promessa del pop al femminile, una specie di dolce contraltare alla ruvida asprezza di Alanis Morissette. Perché Natalie Imbruglia è giovane e carina e, particolare non indifferente, fa vendere dischi. Osservare per credere il viaggio supersonico del suo primo singolo, «Torn», lanciato pochi mesi fa e già sull'orlo del milione di copie vendute nel Regno Unito. Il tutto grazie a una melodia carucica e insinuante, che si abbina perfettamente alla vocina fresca della protagonista. Mettete, poi, un videoclip ultrageotonato fra Mtv e dintorni e il gioco è fatto. E la piccola Natalie, con quel sorriso da mandare in visibilibio ogni maschio sano sulla Terra, si trova ora nei panni (nel suo caso molto casual) della star per giovani e meno giovani. «Ma no, spero davvero che la gente mi consideri per quel che sono. Cioè una ragazza normale e non una star montata - si schermisce lei - Da parte mia sono già contenta così, anche se devo ammettere che lo cose stanno andando molto meglio di quanto pensassi. E tutto questo mi comunica un piacevole senso di sicurezza».

Del resto, seguendo la carriera della ventiduenne australiana di origine italiana (il papà viene da Lipari), ci sono già da cogliere inquietanti segnali di predestinazione al successo, con sospetti di «enfant prodige» in agguato. Da bambina ha fatto la ballerina, a tredici anni ha cominciato a recitare e cantare, a sedici ha finito la scuola e, quasi subito, l'hanno arruolata nella pubblicità. E, di seguito, come volto emergente nella «soap opera» «Neighbours», che l'ha fatta conoscere in mezzo mondo. «Sì, forse sono stata anche fortunata, ma la determinazione non mi mai è mancata - spiega - Nella mia vita, infatti, ho sempre saputo ciò che avrei voluto fare». Alla musica come professione Natalie arriva l'anno scorso. «Nel '96 mi sono trasferita a Londra e, all'inizio, era fantastico: ero quella di «Neighbours» e tutti mi volevano. Era il periodo delle feste e della vita mondana, ma una volta cessato l'effetto popolarità nessuno mi cercava più. Così sono caduta in depressione, mentre cresceva in me il desiderio di scrivere canzoni e fare musica. Allora ho messo assieme un po' d'idee e sono volata a Los Angeles per registrare il disco. E ora voglio continuare su questa strada».

L'album di debutto, «Left of the Middle», sta già muovendosi bene nelle classifiche con quel suo furbo agitarsi fra atmosfere varie, mes-

colando melodie orecchiabili, chitarre acustiche e tecnologia elettronica, momenti cantautorali e tentazioni dance e trip-hop. Gli ingredienti giusti, insomma, per scalare le classifiche. A cui si aggiungono testi di vita e amore, quasi sempre problematici, siano rapporti di coppia sbagliati che false illusioni e crisi esistenziali. «Ma ogni canzone è nata in modo diverso, è stata un'esperienza particolare. Mi annoia fare le cose tutte uguali, nella musica come nella vita. E questo disco parla anche del mio carattere e delle tante sfaccettature della mia personalità». Sulle influenze alla base della musica di Natalie si potrebbe stilare un elenco lunghissimo, che parte da Rickie Lee Jones e arriva alle Bangles, passando per Madonna, Shawn Colvin, Bjork, Kate Bush e via dicendo. «È naturale che cerchino in ogni modo di classificarci. A me, però, non interessa. E, se proprio devo fare il nome di un'artista che adoro, dico Joni Mitchell. Ascoltare il suo «Court and Spark» è stata una vera e propria folgorazione». E ora Natalie si prepara a conquistare anche l'Italia. La sua «Torn» è programmatissima ovunque e la sua esibizione dell'altra sera ai Magazzini Generali di Milano è stata un misto fra evento mondano e curiosità musicale, con lunghe code all'esterno e ressa micidiale nel locale. Lei ringrazia e si appresta a sbarcare come ospite al prossimo Sanremo. Anche se della musica italiana ammette di non conoscere nulla: «Dell'Italia, però, ho qualcosa dentro. Da bambina, ho passato tanto tempo coi miei nonni che mi davano buffetti e baci sulle guance: insomma, mi comunicavano quella fisicità e quel calore tipicamente vostri. Anche per questo qui mi sento un po' come a casa».

Diego Perugini



La cantante Natalie Imbruglia

Precisione

Leo De Berardinis non lascia l'Eta

Nel corso della presentazione a Bologna dello «Spazio della memoria», Leo De Berardinis non ha mai dichiarato «Basta con l'Eta, largo ai nuovi talenti», come riportato invece nell'articolo apparso su «L'Unità» di lunedì scorso.

Teatro

Veltroni sopprime l'Idi con decreto

Veltroni ha soppresso l'Istituto del Dramma Italiano (Idi) con decreto. L'atto è stato comunicato al commissario straordinario Modestino Spagnuolo, vista l'impossibilità di ricostruire il consiglio d'amministrazione e l'assoluta carenza di mezzi finanziari.

Musica

Sardella denuncia Mina per plagio

Dopo i Take That, Luca Sardella denuncia anche Mina. Il conduttore di «Verdemattina» sostiene che l'inciso di «Resta lì», brano trainante dell'ultimo album dell'artista di Cremona, sia copiato, «nota per nota», da un suo pezzo. Alla base del plagio, secondo Sardella, ci sarebbe il figlio di Mina, Massimiliano Pani, che nell'estate del '96 divideva con lui le stanze di una delle redazioni Rai.

Concerti

«L'Isola di Kafka» con i Klezmer

Parte oggi al teatro Kismet Opera di Bari, con un concerto dell'Ensemble Klezmer, la rassegna «L'Isola di Kafka».

Per TITANIC prezzi immutati, nessun aumento

OGGI eccezionale avvenimento a ROMA ai cinema

ETOILE	EUROPA	SAVOY	DORIA
GARDEN	ANTARES	TRIANON	SALA 1-2-3
ATLANTIC	BROADWAY	QUIRINALE	
EXCELSIOR	EMPIRE 2	AMERICA	
LUX	MOON	MADISON	
SALA 1-2-5	SALA 1-2		

MISSOURI ed al QUIRINETTA in versione originale

POLITEAMA Frascati ALFELLINI Grottaferrata

VIRGILIO Bracciano MULTISALA ARISTON Colleferro

8 CANDIDATO A PREMI GOLDEN GLOBE - INCLUSO - MIGLIOR FILM
IL MAGNIFICO «TITANIC», IL PRIMO FILM CHE PUÒ ESSERE PARAGONATO A «VIA COL VENTO» - NEW YORK TIMES



VINCI 22 FANTASTICI DIAMANTI
PARTECIPA AL GRANDE CONCORSO «IL TESORO DEL TITANIC» SU Sette DI QUESTA SETTIMANA
Un diamante è per sempre AUTMIN.RICH. De Beers

Orario spettacoli: 15,00 - 18,30 - 22,00

Savoy: 15,15 - 18,45 - 22,15 America: 15,10 - 18,10 - 22,10

Prevendita e prenotazione biglietti presso il Lux e l'Odeon

Orari: Lux1:15,15 - 18,45 - 22,15 Orari: Odeon1:15,15 - 18,45 - 22,15
Lux2: 14,30 - 18,00 - 21,35 Odeon2: 15,50 - 19,15 - 22,35
Lux5: 15,50 - 19,15 - 22,35
Lux - Tel. 86204960 Odeon - Tel. 36298171

Al Broadway ed all'Empire prezzo d'ingresso £. 8.000

OGGI A MILANO APOLLO • MANZONI • ORFEO

PER TITANIC PREZZI IMMUTATI. NESSUN AUMENTO

DATA L'ECCEZIONALITÀ DEL FILM, I CINEMA EFFETTUERANNO I SEGUENTI ORARI DIFFERENZIATI
APOLLO: 14.00 - 17.45 - 21.30 - ORFEO: 14.15 - 18.00 - 21.45 - MANZONI: 15.30 - 21.00

8 CANDIDATO A PREMI GOLDEN GLOBE - INCLUSO - MIGLIOR FILM
IL MAGNIFICO «TITANIC», IL PRIMO FILM CHE PUÒ ESSERE PARAGONATO A «VIA COL VENTO» - NEW YORK TIMES



VINCI 22 FANTASTICI DIAMANTI
PARTECIPA AL GRANDE CONCORSO «IL TESORO DEL TITANIC» SU Sette DI QUESTA SETTIMANA
Un diamante è per sempre AUTMIN.RICH. De Beers

È stata una giornata infuocata, quella di ieri, per il «circus» della F1. Divisa tra sogni, speranze e inaspettate delusioni. Con l'entusiasmo alle stelle la nuova Benetton B198 presentata sul palcoscenico di Londra; con il morale a terra invece la neonata F300 Ferrari che chiude il suo ciclo settimanale di test con ancora una nulla di fatto. Perde allo stesso tempo, nel suo momento più importante (quello dello sviluppo della nuova vettura), il suo numero uno, Michael Schumacher in volo, destinazione Sudafrica, dove sarà protagonista di uno spot pubblicitario per una ditta di marmellate. E così mentre il «maestro» Niki Lauda saluta l'amata Maranello

F1, presentata a Londra la Benetton B198 Fisichella: «Si può vincere» Ferrari F300, cambio in tilt

per «dissapori» interni (che la Ferrari comunque smentisce), la F300 tornerà in pista solo domani e domenica senza il suo uomo simbolo. I test sul circuito di Fiorano proseguiranno a dimostrazione che il business e business (e Schumi non si smentisce) e per due giorni lo «sviluppo» della F300 se lo accollerà il «resuscitato» Nicola Larini, richiamato a corte. Il

tedesco risponderà solo martedì. I guai della rossa sono ancora legati al nuovo cambio longitudinale: già Ross Brawn aveva spiegato che sarebbero servite alcune modifiche nel software che gestisce il rapporto tra cambio e motore. Ma la realtà è che da quando Schumacher ha cominciato a forzare sono cominciati i problemi d'innesto delle marce. Non ci si



era accorti di nulla durante i test precedenti perché Larini aveva guidato in maniera molto più soft. Ieri Jean Todt per questo ha indetto una «pausa di riflessione» che anche oggi proseguirà. Non ci sarà neanche l'«esordio» per il neocollaudatore Luca Badoer che non conosce ancora i «segreti» della vettura. Giovedì poi con Schumacher e Irvine si partirà alla volta di Jerez e lunedì prossimo sarà tutto in ordine. Altrimenti...

La vera sorpresa della nuova B198 Benetton, presentata ieri a Londra, sono state le gomme: addio alla Goodyear e benvenuto alle giovani Bridgestone che per il secondo anno correranno in F1 con una scuderia

competitiva. La B198 disegnata da Nick Wirth è stata già provata (la scorsa settimana a Jerez e la Frontiera) dai Giancarlo Fisichella e l'austriaco Alexander Wurz. «Vincere il mondiale? Per ora mi accontenterei di migliorare il secondo posto dello scorso anno in Belgio e conquistare il mio primo Gran Premio», ha detto Giancarlo Fisichella che ha festeggiato ieri i suoi 25 anni. «Sto realizzando un sogno, una cosa che ho sempre desiderato. Sarà una grande stagione, avremo la possibilità di vincere e sarà fantastico farlo per una squadra dai colori italiani...». È la parola di «Fisico».

Maurizio Colantoni

Sci e business Con Maier la pubblicità va sul sicuro

È l'uomo del momento, i suoi sci vanno come saette sulle piste di mezzo mondo. Il Grande Circo Bianco, insomma, ha trovato un nuovo personaggio fatto di pericolosissimi slalom fra le porte e di muscoli tirati al massimo. Hermann Maier, austriaco è il prototipo di atleta-modello: vince, convince e, per di più, rappresenta un investimento pubblicitario azzeccato. Un po' come era successo con Tomba. Stavolta Maier ha fatto colpo, i trionfi a ripetizione hanno avuto un effetto immediato sulla vendita dei suoi sci, di produzione naturalmente austriaca. L'azienda ha annunciato un incremento del 15 per cento nel giro di un mese. Il merito? Naturalmente del gigantesco Hermann Maier che in tutte le interviste non ha mai mancato di sottolineare come solo grazie ai suoi sci Atomic riesca a fare in gara le linee che gli consentono di imporsi con apparente grande facilità. Sta tutto nelle parole che seguono i fatti. Lui è la nuova stella del Grande Circo Bianco e, sempre lui, può permettersi di dettare le regole a chi - lo sci - lo guarda in televisione e lo pratica nel week end. Maier vince con gli Atomic? Allora vale la pena provarli. Intanto oggi c'è la discesa libera di Coppa del mondo in quel di Wengen, terra di Svizzera. E, stavolta, Supermaier è un po' preoccupato: «Quella pista mi fa paura...». Come avversario avrà Ghedina che, a Wengen ha sempre fatto bene. La sfida è aperta. Nel frattempo i padroni della Atomic fanno festa: comunque vada hanno già vinto.

Lorenzo Briani

Mondiali di nuoto. Nei 400 sl male Brembilla e Rosolino (4° e 5°). Ma le donne entusiasmano nella pallanuoto

Gli azzurri affondano Il Setterosa vola in finale

DALL'INVIATO

PERTH (Australia). Brembilla e Settebello, Setterosa e sincronette: si chiamano così le delusioni e le glorie di ieri in casa azzurra. Annunciate le prime da influenze e polemiche antiche. Un po' a sorpresa le seconde, arrivate sull'onda di un entusiasmo che ha fatto piazza pulita delle «differenze» tra discipline nobilitate e «meno nobili», mettendole tutte insieme nel calderone delle medaglie.

Del Settebello a lungo s'è parlato: ieri i pari (9-9) con la Croazia non ha cambiato le carte in tavola né la lettura di un fenomeno calante da tempo e che, ben che vada, tornerà dall'Australia con un quinto posto e con l'angosciante dilemma sulla sorte di un ct che da due anni «buca» gli appuntamenti non sbagliava mai.

E la questione medaglie è riservata a un terzetto di abitué cui si è aggiunta l'Australia e cui manca l'Italia mentre puntuali sono Ungheria e Spagna, puntualissima, quando non è in guerra, la Jugoslavia. Di Emiliano Brembilla si sospettava il crack, ma sino alla finale, corroborata dalla bella e facile prova delle qualificazioni, tutti avrebbero scommesso almeno su un piazzamento.

Invece è stato quarto, lontanissimo dal tempo europeo che sarebbe stato più che sufficiente a raffreddare gli entusiasmi dei due australiani che hanno fatto e disposto dei 400 sl, la gara di Brembilla appunto.

Tre secondi (3'45"96 a Siviglia '97, 3'48"60 ieri) sono una voragine in corsia, e per Brembo «una mazzata cui mancava soltanto la marcia funebre», dice evocando la sofferenza di quelle otto vasche a darsi quasi a vuoto, a mulinare le braccia soltanto per scoprire che quelle non rispondono, non «peccano» l'acqua come si deve. Dietro di lui, quasi rispettoso del dramma dell'amico, Massimiliano Rosolino, l'azzurro più in forma della spedizione, l'argento dei 200 stile libero.



Emiliano Brembilla durante la finale dei 400 stile libero

David Gray/Reuters

Non è finita, certo. Brembilla ha ancora una carta da giocare, quella dei 1500, ma nel dopo-400 non sprizzava ottimismo guardando con rabbia quella coppia di sudisti slavati che l'ha imbottigliato alterandosi al comando e che l'ha buttato giù dal podio.

L'Australia li saluta commossa: sono un fenomeno fisico di 16 anni, Ian Thorpe, l'allampanato vincitore che è 1 m e 90 per 90 kg, ma che di piede avrebbe «almeno 51», praticamente un paio di pinne legali, e il solido 18enne Grant Hackett che fa l'andatura sin dall'inizio controllando la gara senza poter parare il rush finale del compagno di squadra.

«Brembo» è svuotato, sul muro e quindi sul podio lo precede anche l'inglese Paul Palmer, una novità in corsia che festeggerà «l'evento con alcune pinte di birra». È la crisi del maschio italiano, in corsia e sul campo di pallanuoto. Ma non lo è affatto l'altra metà dello sport acquatico.

Le sincronette, quelle con lustrini e paillette che nascondono sforzi formidabili, «salgono» al sesto posto mentre quello che, per definizione, «non era uno sport per signorine», diventa la maggior gloria di una spedizione formato colossale.

«Quelle sì che hanno le palle», è stato il più sofisticato dei commenti che hanno salutato il successo con Golden gol del Setterosa sulle «cattivissime» australiane. Le ragazze non se la sono presa però. Loro pensano a oggi, alla sfida con l'Olanda e al possibile oro. Hanno sulla pelle ancora i segni della battaglia di ieri finita 10-9 dopo che i tempi supplementari si erano chiusi 9-9.

Melania Grego nel corso del «Sudden-death», la «morte improvvisa», e alla prima azione azzurra, ha visto la porta avversaria e subito dopo la palla che aveva in mano valeva la finale.

Giuliano Cesaratto

IL MEDAGLIERE

	Oro	Ar.	Br.	Tot.
Usa	11	3	5	19
Russia	8	1	3	12
Cina	5	4	2	11
Australia	3	6	5	14
Ucraina	2	1	0	3
ITALIA	1	1	2	4
Belgio	1	0	0	1
Costarica	1	0	0	1
Ungheria	1	0	0	1
Germania	0	4	5	9
Giappone	0	4	2	6
Olanda	0	3	2	5
Francia	0	2	1	3
Slovacchia	0	2	0	2
Canada	0	1	2	3
Spagna	0	1	0	1

Doping, Svezia boicotta la Cina

La Federazione svedese nuoto, in risposta allo scandalo del doping della nazionale cinese ai mondiali in Australia, ha deciso di boicottare la Coppa del Mondo che si terrà a Pechino il ventinove e ventisei febbraio. In una nota diffusa a Perth, il presidente della Federazione svedese Jan Nordlund ha affermato in buona sostanza che la droga è proprio la negazione dello spirito dello sport.

STILE LIBERO

Sconfitta che può far bene

LUCA SACCHI

Emiliano Brembilla, dall'alto della tribuna atleti, guarda i compagni di squadra al via della staffetta. Lo sguardo perso nel vuoto, la mente assorta nei ricordi della gara finita da poco più di un'ora, una presenza assente agli avvenimenti esterni. La prima sensazione è l'incertezza, il non uscire a credere che un sogno accarezzato per mesi possa essere sfumato, senza neanche vederti protagonista. La seconda è la sete di rivincita, che dovrà però aspettare a lungo per essere placata.

Massimiliano Rosolino, dopo la batteria del mattino, parlava col suo allenatore di tattica di gara. Dove sfruttare le qualità migliori, come mettere in difficoltà gli avversari, quello che solitamente viene definito studio di teoria. Esattamente quello che gli australiani Thorpe e Hackett hanno poi messo in pratica in finale, schiacciando ogni opposizione esterna. Io non credo al gioco di squadra nello sport individuale, soprattutto se i contendenti al titolo sono giovani e devono ancora costruire la carriera sui risultati. Mase Don Talbot, il ct degli «aussie», a fine gara, avesse raccontato di un piano per sfianare gli italiani, nessuno avrebbe avuto nulla da eccepire. Hackett, l'esperto, il più accreditato dei due segnalato come in minore condizione, parte all'arma bianca, votato al sacrificio. Se qualcuno vuole seguirlo, che lo faccia, Ian Thorpe raccoglierà le briciole di entrambi. Perfetto, anzi perfetto ancora, perché né il bergamasco né il napoletano sono in grado di seguire le trame del gioco, e Thorpe riduce il distacco con un finale da brivido andando a vincere. Applausi a tutti, sbigottimento degli italiani.

All'amicizia tra i due ragazzi, sulla quale si è creata la loro immagine pubblica, la sconfitta non può che far bene. Si comincia a respirare aria di pesanti rivincite, di rivalità sommerse. Li vedremo tornare rapidamente ai vertici consapevoli che una gara di nuoto non vale il prezzo del rispetto.

Se pensate che gli **ORMONI** siano le impronte dei piedoni...
Se pensate che **CLITORIDE** sia un filosofo ateniese...

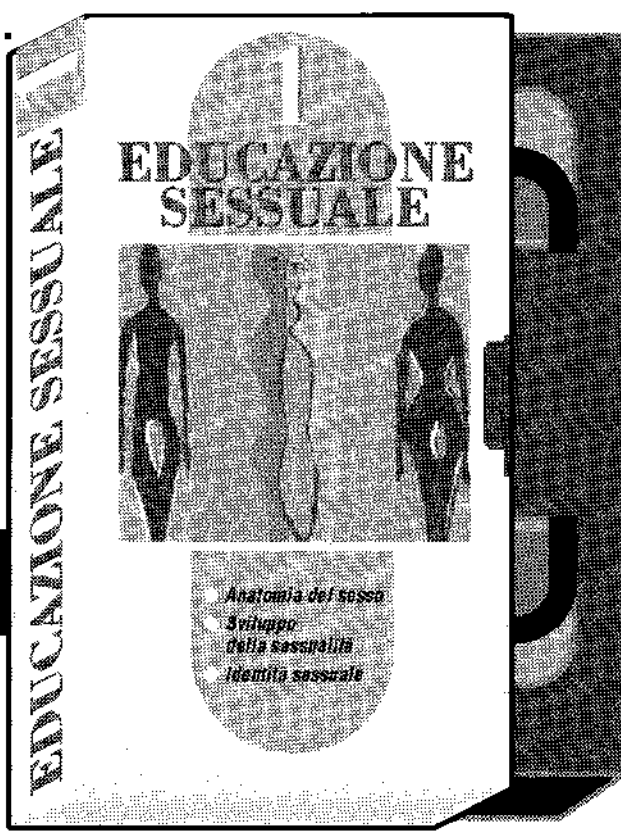
EDUCAZIONE SESSUALE

(non è mai troppo tardi)

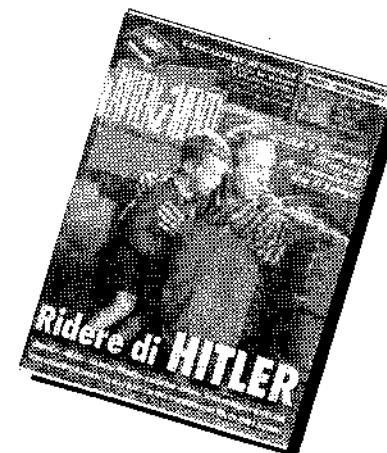
In edicola con
Avvenimenti
la prima
videocassetta

Per i figli, per i genitori,
per le scuole

AVVENIMENTI + VIDEOCASSETTA Lire 6.900 - senza VIDEOCASSETTA Lire 4.500



Su «Avvenimenti» in edicola



● **Benigni**
e i suoi critici
maligni

● **Il caso Di Bella**
i ladri di ieri
lo show di oggi



L'Unità *due*



VENERDÌ 16 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Fine secolo, labili frecciate e bilanci veri

LUCA CANALI

DI CADERE DALLE STELLE alle stalle è toccato molti anni fa anche a Cassola, e in parte anche a Bassani. Ora è la volta di Calvino, di Montale e, ve ne sono le prime avvisaglie, di Primo Levi. Questi voltafaccia indignarono anche Giovenale, il grande satirico latino che davanti alle statue del prefetto del pretorio Elio Seiano, abbattute per ordine dell'imperatore Tiberio, scrisse: «.../Le statue crollano al suolo tirate da funi; / già sibila il rogo, nel fuoco, tra i mantici, quel capo che prima la folla adorava, ora brucia; / ... / E dunque che vuole questa turba romulea? Come sempre si accoda / a chi vince e disprezza chiunque subì la condanna. /... (Satire, IV, X).

Nulla di scandaloso in tutto ciò: la storia della «fortuna» degli autori fa parte della storia letteraria *tout-court*: in molti testi scolastici vi sono addirittura paragrafi a ciò dedicati. Ciò che invece stupisce (ma solo in parte, giacché i tempi si sono angosciosamente accelerati) è la rapidità con la quale cambia il giudizio su autori che hanno goduto, soltanto pochi anni prima, di una stima pressoché incondizionata. L'aspetto meno gradevole di questo fatto è che di solito il rovesciamento o almeno la profonda modificazione del giudizio su tali autori è che essa avvenga di solito *post mortem*.

Naturalmente critici severi, ma isolati e spesso zittiti da un coro unanime di consensi, vi sono sempre stati. Nei confronti di Calvino ad esempio ricordo severe riserve da parte di Carlo Muscetta, e più problematicamente, di Franco Fortini (che definì Calvino «cinico bimbo» come ha ricordato Massimo Onofri nel suo articolo sull'*Unità* di qualche giorno fa).

Calvino ha esercitato per anni una vera e propria dittatura letteraria in Italia, malgrado il suo trasferimento a Parigi. Il gruppo di Moravia e Pasolini da un lato, e quello dei «63» dall'altro, più che contrastarla le correvano paralleli con alcune opere importanti, ma con poteri e ascendente notevolmente inferiori. Sui libri di Calvino v'erano giudizi e definizioni encomiastiche discutibili, quali ad esempio «la suprema eleganza», come scrisse Giancarlo Roscioni, che sarebbe stata propria, ad esempio, delle *Lezioni americane*.

ORA L'ASTRO CALVINO sta perdendo splendore. Proprio l'articolo di Onofri ne è un sintomo evidente. A Montale sono stati rimproverati «prelievi» - al limite del plagio - dal conculcato Rebora ora in ascesa.

Ora quell'*enfant terrible* della critica che è l'estroso e indisciplinato Franco Cordelli, ha vivacemente criticato nel «Corriere della sera» Alberto Asor Rosa che ha posto Primo Levi fra i «classici» del nostro secolo; per Cordelli i libri di Levi sono «testimonianze» ma non opere di poesia, e hanno punti di riferimento troppo evidenti in autori stranieri, quali ad esempio Malamud.

Crede che a fine secolo e per di più a fine millennio, tali bilanci siano inevitabili e anche opportuni, ma che occorra farli non tanto con cautela, quanto con acrobazia: vale a dire non con labili frecciate o formule condensate in poche righe di giornale, bensì con attenti ed estesi studi e saggi critici che non trasformino in labile cronaca ciò che è sostanza di vera e propria storia letteraria.



Kolossal di classe

Esce oggi nelle sale di tutt'Italia «Titanic» il film-evento di James Cameron. Duecento milioni di dollari per ricostruire il naufragio del 1912 in chiave di denuncia sociale

MICHELE ANSELMINI e HELMUT FAILONI A PAGINA 3

Sport

NUOTO, MONDIALI Il Setterosa in finale Brembilla ko

Il Setterosa conquista la finale battendo la nazionale di casa. Male Brembilla e Rosolino (4° e 5°) nei 400 sl. Staffetta, Italia ottava. Ok lesincronette.

CESARATTO SACCHI
A PAGINA 11

CALCIOMERCATO Asprilla torna a Parma dopo due anni

Il colombiano lascia il Newcastle. Oggi le visite mediche. Ancelotti: «Con lui l'attacco migliorerà». Gli farà posto Crespo, destinato al Valencia.

MASSIMO FILIPPONI
A PAGINA 11



L'INTERVISTA Del Piero «Io e Baggio uomini veri»

Domenica Bologna-Juve sfida-nostalgia. L'ex-Codino è in forse, il suo erede tifa per lui «Spero che giochi, Roby è sempre un grande del nostro calcio».

FRANCESCA STASI
A PAGINA 11

FORMULA UNO Presentata la Benetton '98 Ferrari nei guai

Presentata a Londra la nuova Benetton B198 gommata Bridgestone. La Ferrari sospende i test per guai al cambio e Schumacher va a girare uno spot in Sudafrica.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 12

Anche gli astrociti partecipano al lavoro cognitivo della corteccia

Altre cellule «pensano» oltre ai neuroni Svelato il mistero del cervello di Einstein

Silvia Vegetti Finzi
VOLERE UN FIGLIO
LA NUOVA MATERNITÀ FRA NATURA E SCIENZA
Con un saggio di Carlo Flamigni e Marina Mengarelli
MONDADORI

Possedeva un numero di astrociti superiore alla media, il cervello di Albert Einstein, ma solo oggi si è in grado di comprenderne il vantaggio. Ricercatori dell'Università di Milano, in collaborazione con quelli della Università di Padova, hanno infatti dimostrato per la prima volta che nel cervello queste particolari cellule, dieci volte più numerose delle cellule nervose (neuroni) di cui sono supporto, partecipano attivamente ai processi di elaborazione dell'informazione cerebrale. Autori dello studio, i cui risultati sono stati pubblicati ieri dalla rivista «Nature», sono i ricercatori del gruppo coordinato da Andrea Volterra all'Istituto di Scienze Farmacologiche dell'università. L'ipotesi è che la scoperta possa in futuro contribuire alla cura delle malattie degenerative.

LILIANA ROSI
A PAGINA 5

Per la prima volta Netscape licenzia sopraffatta dal monopolio della Microsoft Il padre della rete s'arrende. Gates ha vinto?

TONI DE MARCHI

NETSCAPE, la società californiana nata con e per Internet, ha annunciato ieri per la prima volta nella sua breve ma intensa storia, che dovrà licenziare quattrocento dei suoi circa tremila dipendenti per far fronte al deficit di esercizio che si profila per il quarto trimestre 1997. In pratica, la «madre di tutti i browser» ammette di essere stata, almeno in parte, sconfitta da Microsoft.

Netscape Navigator, pur conservando ancora la posizione dominante nel mercato dei software di navigazione su Internet, negli ultimi mesi ha perso consistenti quote di mercato a favore di Internet Explorer, la proposta della Microsoft. Lo scontro tra Microsoft e Netscape è anche al centro di uno dei procedimenti aperti dal Dipartimento della Giustizia statunitense contro la società di Bill Gates. Partita in ritardo rispetto a Netscape (Gates all'inizio dubitava delle po-

tenzialità della rete), Microsoft ha rapidamente guadagnato terreno sia perché ha integrato il suo browser in Windows 95, sia perché lo distribuisce gratuitamente. Pochi dollari di differenza, che diventano milioni quando per una grande Corporation si tratta di scegliere tra l'uno o l'altro dei due prodotti.

Netscape nasce nel 1994 per sfruttare l'invenzione di uno studente ventiquattrenne, Marc Andreessen: Mosaic, il primo vero browser grafico della storia di Internet, il primo software capace di utilizzare le potenzialità multimediali del Www, il World Wide Web. Prima di Mosaic e del Www Internet era un luogo grigio e noioso. Sull'Internet di allora si comunicava solo con parole scritte e usando protocolli e strumenti che sono sconosciuti alla stragrande maggioranza dei navigatori attuali: gopher, ftp, finger, veronica.

Dal vaso di Mosaic, che nato in

ambito universitario non poteva generare profitti, esce Netscape e il suo prodotto più conosciuto: Navigator. Come in una carica del 7° Cavalleria, nel giro di pochi mesi il mondo viene letteralmente conquistato da Netscape che, incontrastato, elimina le ultime resistenze dei primi utilizzatori di Mosaic e mette il Www alla portata di tutti. Fino a ieri la vicenda di Netscape è stata all'insegna della crescita e dell'ottimismo, con profitti che si moltiplicavano trimestre dopo trimestre. Certo, 35 milioni di dollari di passivo sono piccola cosa, ma sono anche la fine dell'illusione. Non solo per Netscape, ma anche per quanti pensavano che con la rete tutto si azzerasse e si giocasse alla pari. Il sogno un po' naïf, di quella che qualcuno ha battezzato «the electronic frontier», la frontiera elettronica con l'idea di un nuovo pionierismo, si infrange contro le vecchie regole del capitalismo.

atinù
Kurdistan: il paese che non c'è.
*
Facce da mummia.
*
Chi vi prende in giro.
in edicola

«Il sommerso crea sviluppo effimero». A Napoli fabbrica con 16 dipendenti senza copertura previdenziale

Cinque milioni di lavoratori in nero Bankitalia: troppe tasse e regole rigide E la Camera avvia nuove indagini sullo sfruttamento minorile

ROMA. Con una stupefacente tempestività e precisione ieri la cronaca ha voluto confermare quanto nel frattempo stava spiegando ai deputati della Commissione lavoro il capo del Servizio Studi di Bankitalia, Giancarlo Morcaldo. Tema: lavoro nero e minorile, oggetto di una indagine conoscitiva della Camera. Mentre Morcaldo riferiva le valutazioni dell'Istat sulla composizione del lavoro irregolare e la stima di 5 milioni di lavoratori in nero, la Prefettura di Napoli rendeva noto che la sua «task force» appositamente costituita aveva scoperto in città una fabbrica di borse e cinture in cui il 64% dei 25 dipendenti era privo di copertura previdenziale e assistenziale. In nero 16 lavoratori con paghe irrisorie, e fra questi quattro minorenni e un extracomunitario originario del Senegal. Mai la realtà è stata forse altrettanto emblematica. Ma, come vedremo, di un segmento, di un pezzo del mondo sommerso che ad una attenta osservazione appare diversificato nelle cause del

fenomeno e nelle sue caratteristiche. Per questo diverse dovranno essere le politiche per affrontare la questione.

Comunque nell'analisi di Bankitalia la tipologia delle attività sommersive di maggior rilievo in Italia è quella che configura la risposta del sistema produttivo all'eccessiva pressione fiscale e contributiva, alla rigidità delle norme che regolano i rapporti di lavoro e l'attività dell'impresa. Il tutto coniugato con la scarsa efficienza dell'amministrazione nella repressione delle violazioni e con «la carenza di riprova sociale per gli individui coinvolti».

Morcaldo ritiene «illusorio» che l'intera economia sommersa possa essere ricondotta «nel mercato regolare». Tuttavia, per frenare il fenomeno ed agevolare l'emersione delle attività in nero, la ricetta consiste nell'aumentare «la convenienza economica dell'attività regolare» anche favorendo la flessibilità dei costi del lavoro e rimuovendo le

condizioni di arretratezza. Quindi, ridurre il carico fiscale, seppure a medio termine; procedere nella semplificazione delle regole «sia nel mercato del lavoro, sia negli obblighi chiesti alle imprese nei loro rapporti con il settore pubblico», insomma andare avanti nella strada della riforma Bassanini; e «rafforzare la tutela dei lavoratori più deboli» con controlli più incisivi.

Il dirigente della Banca d'Italia chiarisce subito che la sua analisi non comprende il lavoro minorile, «svolto in violazione della legge», per carenza di informazioni statistiche. Tanto che la Commissione Lavoro della Camera ha deciso un supplemento di indagine per approfondire proprio questo aspetto. Per il lavoro nero invece, annuncia il presidente della commissione Renzo Innocenti, i deputati effettueranno sopralluoghi nelle zone critiche, largamente prevalenti nel Mezzogiorno e nel settore delle costruzioni: Sicilia, Puglia, Campania, Nord-Est, grandi metropoli. Innocenti

sottolinea come per Bankitalia quanto più una zona è dominata dal sommerso, tanto più i suoi risultati pur brillanti sono effimeri: dalle nicchie dell'irregolarità non ci si avventura nell'innovazione, il tessuto produttivo s'indebolisce. Comunque Innocenti concorda sulla necessità di «allentare l'imposizione fiscale e contributiva, sopprimere le pastoie burocratiche, migliorare i controlli». L'indagine si concluderà con un documento nel quale la Camera fornirà «indicazioni ai soggetti coinvolti», governo e parti sociali, sollecitando l'Esecutivo tra l'altro ad applicare le leggi esistenti come quella per la semplificazione amministrativa.

Però non tutto il sommerso vien per nuocere. «Limitati segmenti di attività informali - dice Morcaldo - accanto a quelle informali sono forme di sperimentazione nuove forme organizzative», e d'altronde una parte dell'economia informale «nel lungo periodo transita verso attività regolari».

Dal punto di vista delle cause del sommerso, Morcaldo distingue tre tipologie. Il sommerso «fisilogico» di microimprese individuali con attività autonome discontinue, presente in Italia più che in altri paesi sviluppati. Il secondo tipo origina dall'arretratezza sociale e dallo stato di necessità della forza lavoro, generalmente poco istruita e spesso di immigrati clandestini. Il terzo tipo lo abbiamo descritto prima: la risposta alla pressione fiscale.

Valutazioni statistiche del fenomeno e stime sulla sua consistenza sono le stese pubblicate dall'Istat nel volume «I conti degli italiani». Riguardo al lavoro autonomo, secondo il presidente della Confartigianato Ivano Spalanzani le posizioni «abusive» crescono al ritmo di 40 al giorno. «Il volume d'affari così sottratto al fisco è di 85.000 miliardi e provoca un'evasione Iva di 8.914 mld», evasione che per l'Irpef ne sfiora 4.000.

Raul Wittenberg

«Ma non si tratta di due milioni di casi»

Bollo auto, partenza con l'intoppo Errori nei libretti della primavera 1982

ROMA. «Due milioni di errori ci sembrano decisamente troppi; nelle prossime ore procederemo comunemente a effettuare tutte le necessarie verifiche». Questo il ritornello con il quale i dirigenti della Motorizzazione civile hanno ridimensionato il caso dei libretti di circolazione (un giornale parlava ieri appunto di due milioni di casi) nei quali il numero dei chilowatt indicato sarebbe superiore a quello reale. Un errore che, in seguito alla decisione del ministero delle Finanze di legare da quest'anno il pagamento del bollo alla potenza espressa in chilowatt anziché in cavalli, potrebbe creare non pochi problemi agli automobilisti interessati. In ogni caso, la Motorizzazione ha fatto sapere che gli errori dovrebbero essere circoscritti a un periodo limitato, cioè ai libretti rilasciati tra la primavera e l'estate del 1982, e non a tutte le auto immatricolate nell'82 e nell'83. Gli automobilisti dubbiosi potranno comunque chiamare i due numeri verdi dell'Acì (199.114477, per i so-

ci 167.020477) per verificare se i chilowatt riportati sul libretto corrispondono a quelli forniti all'Automobile club dalla stessa Motorizzazione. Il servizio informazioni sul bollo auto dell'Acì, ricorrendo al quale si possono avere precise indicazioni sull'importo da pagare, gestisce attualmente una media di 10.000 telefonate al giorno. Da parte sua il ministero delle Finanze spiega che, nel caso in cui l'automobilista paghi più del dovuto, potrà presentare ricorso per ottenere il rimborso. Nel caso contrario, cioè il pagamento di un importo inferiore al dovuto, l'automobilista non subirà sanzioni. E l'Acì assicura che i pagamenti in eccesso saranno automaticamente rimborsati.

Per quanto riguarda le auto diesel, il ministero ha precisato che devono essere considerati «ecodiesel» i veicoli che ottemperano alla direttiva Cee 441 del '91 e successive. Il rispetto delle disposizioni comunitarie è solitamente riportato sul libretto.

Asia, Borse giù Hong Kong -7% Cgil e imprese «Crisi pericolosa»

Un nuovo terremoto ha squassato le già sinistrate piazze finanziarie dell'Asia. L'epicentro si è spostato questa volta alla Borsa di Hong Kong, crollata sotto il peso di un secco -7%, ma il fenomeno ha interessato tutte le capitali dell'area del Pacifico. A Giacarta, nel giorno in cui il presidente Suharto - pressato dagli organismi internazionali - ha annunciato una serie di riforme economiche, gli indici della Borsa hanno perso un altro 4,14%, a testimonianza di un diffuso ottimismo circa l'efficacia delle misure adottate dal governo.

Anche dall'Occidente vengono segnali di crescente preoccupazione per l'ampiezza e la profondità della crisi delle economie dell'Asia. Andrew Crockett, direttore generale della Bri ha definito «potenzialmente grave» la situazione nei paesi del Pacifico. Il presidente della Fed di New York, William McDonough, ha stimato che l'impatto della crisi asiatica costerà agli Stati Uniti una riduzione della crescita del Pil dello 0,5%. In Italia un invito a «non sottovalutare» la portata della crisi viene dal segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, che teme che «in un mercato globale si rischi di limitare gli scambi, rallentare gli investimenti e arrivare al punto che una crisi non circoscritta abbia ricadute sullo sviluppo dei paesi più forti».

Il presidente della Confindustria Giorgio Fossa per parte sua ricorda che è vero che le nostre esportazioni verso quei paesi sono modeste. Ma la crisi rischia di avere forti ripercussioni, a causa della fortissima svalutazione delle valute asiatiche, che rende ancora più competitivi i loro prodotti sui nostri mercati. In questo contesto di incertezza Piazza degli Affari ha chiuso una seduta sostanzialmente stabile, con circa 2.900 miliardi di scambi. In evidenza soprattutto le Fiat, cresciute del 3,4%. In recupero le Eni (+1,95) dopo le flessioni dei giorni scorsi.

Anche il ministro delle Finanze Zalm getta acqua sul fuoco delle polemiche con Roma

La Banca d'Olanda: «Italia sorprendente» Per Ciampi nervosismi a scopo elettorale

Dibattito al Parlamento dell'Aja sulla politica nei confronti dell'Euro: il ministro nega veti nei confronti dell'Italia. Il ministro dell'Economia: «poco favorevoli» a giudizi sereni le vicine elezioni olandesi.

Gianni Agnelli smentisce il figlio: io ho scelto John

Edoardo Agnelli, figlio di Gianni Agnelli, in un'intervista a «Il Manifesto», critica la nomina di suo cugino John Elkann nel cda Fiat al posto dello scomparso Giovanni Alberto e rivela: «L'Avvocato all'inizio non voleva dare il suo assenso» a questa scelta, che fu presa «da una parte della famiglia». Pronta replica del presidente onorario del gruppo torinese, che smentisce quanto detto da suo figlio: «La decisione di far entrare John nel cda è stata mia ed è stata presa immediatamente proprio per far sentire, anche simbolicamente, la continuità della vicinanza della famiglia nei confronti della Fiat e del management. Non c'è stata alcuna esitazione, John è giovane ma ha già dimostrato di possedere notevoli capacità e doti morali e gode di tutta la mia stima».

ROMA. Il ministro delle Finanze olandese, Gerrit Zalm, ha gettato ieri acqua sul fuoco delle polemiche anti-italiane suscitate martedì da indiscrezioni di stampa, poi smentite, secondo cui lo stesso Zalm avrebbe avuto intenzione di dimettersi in caso di adesione dell'Italia alla moneta unica dal 1999. In una lettera alla Camera dei deputati del Parlamento dell'Aja, che dopo l'uscita delle indiscrezioni ha indetto per ieri pomeriggio un apposito dibattito sulla posizione olandese in materia di euro, Zalm ha scritto che «tutti i Paesi della Ue che soddisfano i criteri di convergenza saranno in condizione di partecipare alla moneta unica». I criteri - ha poi aggiunto - vanno «rispettati rigorosamente senza pregiudizi geografici o storici».

Il processo di valutazione riguardante i Paesi faranno parte del gruppo di testa dell'euro, si legge nella lettera di Zalm ai deputati, «inizierà il 25 marzo», giorno in cui la Commissione europea e l'Istituto monetario europeo (Ime) pubblicheranno indipendentemente l'una dall'altro le proprie raccomandazioni sulla lista dei partecipanti. Per adesso «è troppo presto per formulare un giudizio». Zalm ha poi sottolineato che «al momento dieci Paesi della Ue non soddisfano il criterio della sostenibilità del governo delle finanze pubbliche». Formulazione quest'ultima un po' ambigua, e infatti alcuni organi

d'informazione olandesi si sono affrettati a suggerire che, secondo Zalm, solo cinque Paesi sono pronti per la moneta unica, cioè Lussemburgo, Olanda, Finlandia, Irlanda e Danimarca (che per altro non vuole partecipare). Ma il senso delle parole del ministro è precisato inequivocabilmente nella frase successiva: «Questo è il risultato del fatto che dieci Paesi della Ue su quindici hanno ancora aperta nei loro confronti una procedura di deficit eccessivo da parte della Commissione europea».

Anche il portavoce della Banca d'Olanda si è espresso ieri con analogo cautela sull'argomento, aggiungendo però valutazioni sulla situazione italiana sorprendentemente positive. «Se guardiamo a quanto fatto sino ad adesso sul fronte dell'inflazione, della finanza pubblica, i risultati sono stati molto buoni, davvero impressionanti». Olaf Sleijpen, questo il nome del funzionario dell'Istituto centrale, intervistato dalla radio italiana, ha poi aggiunto che ora «è inutile stare a parlare di chi partecipe-

rà e chi no all'unione monetaria del gennaio '99: si tratta di una decisione politica che verrà presa a maggio». Il trattato comunque, è la conclusione di Sleijpen, «parla chiaro e si farà quello che dice».

A cercare di arginare le angosce olandesi a proposito dell'Italia, si è provato ieri il ministro del Tesoro Ciampi. In un'intervista al quotidiano «Algemeen dag blad», Ciampi avanza anche un'ipotesi, del resto non nuova, per spiegare tutto il nervosismo degli ultimi giorni. «È poco favorevole - sostiene - che solo quattro giorni dopo la decisione sui Paesi che aderiranno dall'inizio all'euro l'Olanda debba andare alle urne per il nuovo parlamento, il 6 maggio».

Secondo il quotidiano olandese, Ciampi sembra così voler suggerire che le critiche rivolte all'Italia dal ministro delle finanze olandese Zalm e dal partito liberale di cui è esponente abbiano una motivazione elettorale. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, continua poi il giornale, Ciampi non mostra alcuna irritazione parlando del «caso Zalm», al contrario: «Sono del tutto aperto alle critiche provenienti anche dall'estero - ha infatti detto il ministro - nella corsa di questi ultimi 100 giorni verso l'unione monetaria ascolterò ogni critica, risponderò e spiegherò». «Ci rendiamo perfettamente conto - ha poi concluso Ciampi - che sarà una corsa testa a testa».

Viene realizzata in Italia la fusoliera del jet a 100 posti

Alenia «tradisce» Airbus per Boeing Ma il nuovo B 717 porta lavoro a Napoli

ROMA. L'occhio che guarda al futuro verso il molto probabile accordo con Airbus. Ma i piedi ben piantati in terra a rinforzare le intese trentennali con Boeing. Senza timore di strabismi, Alenia gioca il proprio destino su tavoli separati, tanto che alla vigilia dei matrimoni europei dà nuova linfa alla collaborazione statunitense. Il gruppo aeronautico italiano produrrà quasi l'intera fusoliera del nuovo Boeing, il B 717-200 con motore Bmw Roll-Royce, un jet da 100 posti che se finora non incrocia la rotta di Airbus, potrebbe tuttavia entrare in collisione con le ambizioni future del gruppo europeo nel mercato dei jet regionali.

Ma in Alenia non stanno ad interrogarsi molto sulla fedeltà coniugali. Il loro impegno nel B 717-200 è consistente visto che il prodotto fusoliera costituisce il 10% del valore complessivo del velivolo ed il 20% della cellula; anche i rientri, tuttavia, non sono da sottovalutare. Ad un ritmo previsto ed auspicato di 50 fusoliere prodotte all'anno (tra e 2

ed i 2,5 milioni di dollari l'una), significa 600 posti di lavoro assicurati negli impianti napoletani per i prossimi vent'anni e circa 400 nell'indotto. A Casoria vengono realizzate parti in lamiera e profilato, nel nuovo impianto di Nola vengono prodotti i pannelli di fusoliera mentre a Pomigliano d'Arco viene effettuato l'assemblaggio finale. Le prime quattro fusoliere sono già state spedite a Long Beach, in California, dove il B 747 viene assemblato. Il primo volo è infatti previsto per giugno '98 e la prima consegna a giugno '99.

Filippo Bagnato, responsabile produzione aeronautica di Alenia, nega possibili incomprensioni con i promessi soci europei: «Abbiamo parlato con chiarezza sia con Airbus che con Boeing, non ci saranno problemi». «Alenia ci fornisce un prodotto di grande qualità, con rispetto dei tempi di consegna e a prezzi competitivi. E questo ci basta. E poi, quasi il 50% del B 717 è prodotto in Europa», risponde Bruce Dennis, vi-

cepresidente marketing di Boeing.

Il gruppo di Seattle prevede una domanda di circa 2.500 jet regionali tra 80 e 120 posti nei prossimi 20 anni, di cui 500 in Europa. L'obiettivo di Dennis è di conquistarne «una buona parte» anche se sinora l'aereo parte con un numero ristretto di 50 ordini ed altrettante opzioni, tutti da parte di una stessa compagnia, l'americana AirTrans (ex Valujet). Ma c'è ottimismo nonostante le difficoltà di partenza: «È il miglior aereo del mondo nel suo settore sia come costi, che come rumorosità, che come prestazioni», commenta Jim Phillips, uno dei responsabili del programma. Derivato dall'ormai storico Dc9, il B 717 potrebbe venir costruito anche nella versione ad 80 posti ed in quella allungata a 120. Tutto dipenderà dalle richieste delle compagnie aeree. Quanto alle prestazioni, offre un range di quasi 3.000 chilometri. Come dire che da Roma può raggiungere senza scali destinazioni quali Helsinki, Casablanca o Amman.

Picenne Piol al timone

MILANO. Elserino Piol è il nuovo presidente e amministratore delegato - di «Picenne Italia», società formata da British Telecom (con il 26% del capitale), Mediastel (25%), la norvegese Telenor (20%), Bnl (10%), Ina (10%) e Italgas (9%), per partecipare alla gara per il terzo gestore della telefonia mobile. Ieri l'assemblea dei soci ha approvato anche un aumento del capitale da 200 milioni a un massimo di 1.500 miliardi. Ha spiegato Piol: «I tempi per arrivare al terzo gestore sono lontani dalla metà di febbraio che era stata indicata. Deve ancora essere scelto l'advisor per la gara e preparato il bando. Credo si arriverà a fine aprile, i primi di maggio». In attesa che si definiscano meglio tempi e scadenze, Piol ha detto che «Picenne» è pronta a cominciare la sperimentazione della tecnologia Dcs 1800. Nei prossimi giorni sarà presentata al ministero delle telecomunicazioni una domanda ufficiale per la richiesta dell'avvio della sperimentazione. Aree indicate come preferenza: Milano, Firenze e Segrate.

Roma 17 gennaio ore 9,30
Presso
CENTRO CONGRESSI FRENTANI
Via dei Frentani, 4
«UNA NUOVA SINISTRA A ROMA E NEL LAZIO»
Assemblea regionale
Intervengono:
Bogi, Cabras, Cosentino, Crucianelli,
Giraldi, Morassut, Ruffolo
Conclude:
Minniti

Il sistema dei controlli ambientali
Le Agenzie regionali e l'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente
Introduce
Yanni Bulgarelli
Esecutivo nazionale Autonomia tematica
Conclude
Fulvia Bandoli
Responsabile nazionale Autonomia tematica
Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di:
Monica Bettoni, Valerio Calzolaio, Fausto Giovanelli,
Rita Lorenzetti, Renato Cocchi, Claudio Falasca,
Edolo Minarelli, Alessandro Lippi, Giovanni Damiani,
Sergio Mancioffi, Francesco Ferrante,
Gaetano Benedetto, Alfredo Zagatti,
Massimo Veltri, Edoardo Menestrà, Nicolò Alonzo
Roma, martedì 20 gennaio 1998, ore 10 - 14
Sala del Cenacolo, vicolo Valdina

In preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Pds
Incontro nazionale con i delegati del tessile, abbigliamento, calzaturiero
Promosso dall'Area Lavoro del Pds
Introdurrà:
Paolo Brutti
Parteciperanno:
Umberto Carpi, Alfiero Grandi, Agostino Megale, Antonio Pizzinato, Cesare Salvi, Livia Turco
Roma, lunedì 26 gennaio 1998, ore 15
Direzione del Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4
È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

Gli investigatori cercavano un dispositivo in grado di guidare un missile intelligente. La segnalazione arrivata da un malavitoso

Un missile per assassinare Di Pietro Allarme per l'ex pm, ma era una bufala Per precauzione gli artificieri hanno controllato la casa di Curno

Un missile telecomandato per assassinare Di Pietro? L'allarme si è diffuso nel pomeriggio ed ha fatto tornare la mente ad alcuni anni fa, quando con due attentati terribilmente bene organizzati da un punto di vista militare vennero eliminati Falcone e Borsellino. Ma questa volta, per fortuna, l'allarme si è rivelato falso e la storia del missile una bufala. Tuttavia per precauzione (e anche perché i nemici di Di Pietro sono molti) la vigilanza intorno alla casa del neo-senatore è stata rafforzata.

La notizia del possibile attentato sventato a Di Pietro ha cominciato a circolare nel pomeriggio, quando si è saputo che l'altro ieri, in gran segreto, uomini della Digos di Bergamo accompagnati da alcuni artificieri fatti arrivare da Torino avevano accuratamente controllato la casa di Curno dell'ex magistrato, alla ricerca di un congegno. Gli investigatori cercavano un dispositivo in grado di guidare un «missile intelligente» fin dentro l'abitazione di Di Pietro e poi esplodere. Insomma, qualcuno aveva organizzato un attentato contro l'ex pm milanese che era stato sventato all'ultimo momento. Un fatto eclatante. A complicare di più le cose c'erano altri due episodi: proprio il giorno precedente Giovanni Brusca aveva parla-

to del progetto di Cosa Nostra di assassinare Di Pietro all'inizio di «mani pulite»; inoltre, si era saputo, l'ex pm era stato ascoltato riservatamente dal giudice Caselli negli uffici della Dia di Roma. Una gran confusione. Solo nel tardo pomeriggio si è compreso che si trattava di circostanze distinte tra loro, che erano contemporaneamente insieme per un puro caso.

La notizia dell'attentato con il missile, in serata, si è notevolmente ridimensionata. Da quel che si è appreso, la segnalazione era arrivata da un malavitoso comune da tempo in carcere, il quale aveva chiesto di essere messo in contatto con un magistrato della procura di Bergamo perché aveva qualche cosa da riferire. Ascoltato, l'uomo ha raccontato al giudice di avere sentito, mentre era in cella, altre persone che parlavano di un attentato contro Di Pietro. Secondo il racconto, qualcuno si sarebbe avvicinato alla casa di Curno, dove avrebbe lasciato un congegno il quale sarebbe stato in grado di attirare un missile intelligente lanciato da grande distanza. Una versione che non è sembrata molto attendibile. Ma comunque, soprattutto perché si trattava di Di Pietro, sono stati disposti subito una serie di accertamenti. Sono arrivati gli agenti, sono arrivati gli artifi-

cieri, è stata fatta una perlustrazione accurata, ma non è stato trovato nulla. Non c'era alcun congegno. La versione del malavitoso pentito, a quel punto, è sembrata totalmente fantasma.

Ad ogni modo, una volta saputo della «visita» della Digos la notizia dell'attentato a Di Pietro è rimbalzata in tutte le redazioni e anche in Parlamento. Dove il gruppo della Rete, prendendo per buona la versione del missile, ha subito diffuso un comunicato per esprimere solidarietà all'ex pm: «L'impegno odierno di Di Pietro rappresenta contemporaneamente una grande speranza e la migliore garanzia contro chi vorrebbe tornare indietro e cancellare la stagione di Mani Pulite. Ciò sta evidentemente dando fastidio a qualcuno, almeno quanto quello della sua attività di magistrato nel recente passato».

Doverosa, a questo punto, è stata la smentita del questore di Bergamo, Francesco Colucci: «Si è trattato di un normale controllo effettuato in seguito ad una segnalazione. L'ipotesi di un missile mi pare fantascientifica, una grossa bufala. La casa di Di Pietro è controllata 24 ore al giorno e qualsiasi movimento sospetto viene notato». «Comunque ha concluso il questore - il nostro dovere è quello di andare fino in

fondo e abbiamo fatto gli accertamenti tecnici che hanno dato esito negativo».

Anche il pm di Bergamo, Mario Conte, ha ridimensionato l'allarme: «A Curno è stato fatto un accertamento tecnico disposto dalla procura, ma non vi è stata alcuna perquisizione. Questa è l'unica dichiarazione che posso fare e garantisco che corrisponde a verità». L'ulteriore precisazione del magistrato si era resa necessaria perché alcuni avevano confuso la perlustrazione alla ricerca del congegno con una perquisizione, che si fa nelle case degli indagati.

Insomma gran parte dello «scalpore» di ieri è sembrato ingiustificato. Eppure, negli ultimi anni, la strategia dei «falsi allarmi» ha sempre catturato l'attenzione di una parte critica dell'opinione pubblica. La tentazione di «fruttare politicamente» in un senso o in un altro un determinato episodio non è venuta meno. Le regole del «terrorismo psicologico» non sono cambiate: si destabilizza con una bomba ma, a volte, anche con una falsa bomba o con un falso allarme. Ecco perché gli esperti invitano sempre alla prudenza. «Gridare al lupo, al lupo», spiegano, può diventare pericoloso.

G. C. G. Sgheri

Messina medico ucciso a fucilate

Un medico Matteo Bottari di 49 anni, è stato ucciso a Messina con colpi di fucile. Il professionista era endoscopista della seconda clinica medica del Policlinico universitario. L'omicidio è avvenuto intorno alle 22.15 di ieri nel rione dell'Annunziata mentre il medico era alla guida della sua automobile. L'auto, una Audi, secondo la primario costruzione degli investigatori sarebbe stata affiancata da quella degli assassini che hanno sparato diversi colpi difficili del tipo a pompa. L'agguato non avrebbe avuto testimoni. Sull'assassinio indaga la squadra mobile, che non ha finora formulato alcuna ipotesi sul movente.

Le accuse nel corso di un vertice in via Giulia: «Sconfina dal suo mandato». La replica: «Nessuna invasione

«Superprocuratore, basta con il suo protagonismo» Dai magistrati di Milano un duro attacco a Vigna

Le critiche durante una riunione interna delle Direzioni antimafia

ROMA. Doveva essere una riunione di routine convocata in Superprocura per fare il punto della situazione ad inizio anno; si è trasformata invece nell'occasione per sferrare un duro attacco contro il presunto «protagonismo» di Piero Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia. Così, ieri mattina, Manlio Minalè, rappresentante della Direzione distrettuale antimafia di Milano, ha pronunciato una sorta di «requisitorio» contro l'operato del capo della Dna, accusato, sostanzialmente, di agire al di là delle sue competenze e di invadere con i suoi continui interventi il campo altrui.

Una critica severissima giunta a sorpresa, anche se - da un po' di tempo - in alcuni settori della magistratura si percepiva qualche mugugno sul dinamismo di Vigna.

E adesso? Parlare di fratture insanabili nel fronte antimafia sarebbe eccessivo. Certo è che quanto è accaduto ieri è destinato ad avere delle conseguenze ed è, se non altro, il segnale dell'esistenza di divisioni

insofferenze che dovrebbero essere al più presto superate. Proprio perché la lotta alla mafia è un terreno troppo delicato per consentire equivoci e incomprensioni.

Lo scontro, o se si preferisce, l'«accesso confronto» è avvenuto ieri mattina a Roma, in via Giulia, nella sede della Superprocura. Lì erano stati convocati tutti i rappresentanti delle Direzioni distrettuali antimafia i quali, con Vigna, avrebbero dovuto fare il punto della situazione: tracciare un bilancio del 1997 e indicare le priorità del 1998.

Ordinaria amministrazione, o poco più. Una specie - per usare un termine improprio - di apertura dell'anno giudiziario dei magistrati impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Ma a porte chiuse. E la riunione si era incanalata nei binari della «normalità», fino all'intervento di Manlio Minalè, della Dda di Milano, che ha parlato tra gli ultimi.

Le critiche sono cominciate quasi subito. Una su tutte: la legge assegna al Procuratore nazionale

antimafia il compito di coordinare le indagini sulla criminalità organizzata e svolgere un'azione di stimolo nei confronti delle procure distrettuali. Ma non esiste tra il Superprocuratore e gli altri magistrati impegnati nella lotta alla mafia alcun rapporto di subordinazione. Vigna, secondo la critica di Minalè, avrebbe in questi mesi operato come un «capo» che ha alle sue dipendenze gerarchiche i sostituti. Così non è e non deve essere. E ancora: più volte Piero Luigi Vigna, sempre secondo quanto contestato, sarebbe intervenuto pubblicamente per propugnare questo o quel disegno di legge in tema di lotta alla mafia, presentandosi come l'interlocutore unico o il rappresentante degli inquirenti impegnati nel contrasto della criminalità organizzata. Ad esempio gli interventi sulla modifica delle leggi sui pentiti o sull'articolo 513 del codice di procedura penale che regola la testimonianza nei processi.

Insomma, con il suo protagonismo, Vigna si sarebbe attribuito un ruolo che non gli è proprio e che la

legge non prevede. Il Superprocuratore, secondo la critica, non sarebbe legittimato a fare tutto ciò che fa.

Tra le altre cose che sono state sottolineate negativamente durante il discorso di Manlio Minalè, ci sarebbero anche alcuni «sconfianamenti» rispetto ai protocolli organizzativi delle Dda e un ruolo fin troppo attivo nel gestire i rapporti internazionali, soprattutto le rogatorie all'estero. In questi casi, ci si è lamentati, Vigna interverrebbe in «parallelo» al ministero di Grazia e Giustizia - che deve seguire l'iter della pratica - per attivare contatti con colleghi stranieri attraverso i quali si riescono a snellire le procedure. Tutto bene sotto il profilo dei risultati, ma per molti magistrati tutto ciò suona come un'indebita intromissione.

Queste, nella sostanza, le critiche. E Vigna? Il magistrato ha subito replicato alle critiche del collega, negando anzitutto di aver travalicato quanto previsto dalla legge. Al contrario, ha sottolineato il Superprocuratore, sono stati atti-

vati con le Dda tutti i necessari rapporti di collaborazione per svolgere al meglio il compito di coordinamento proprio della Procura nazionale Antimafia. E il protagonismo? Vigna ha replicato ricordando di aver lavorato in questi mesi senza mai imporre nulla e senza fare diktat. Insomma, non c'è stata alcuna invasione nel campo altrui.

Due visioni, evidentemente, contrapposte. Non è, quello di ieri, il primo contrasto che si verifica all'interno del fronte antimafia. Ne è la prima incomprensione tra Vigna e i magistrati milanesi: tutti ricordano lo «scontro» all'epoca dell'inchiesta sull'autoparco della mafia a Milano e delle deposizioni del pentito Maimone. Adesso la vicenda è assai diversa: si tratta di comprendere se la Procura nazionale antimafia sia uno strumento ancora valido, o se siano necessari alcuni cambiamenti per evitare, in futuro, che la Dna possa oscillare tra il decisionismo e l'inutilità.

Gianni Cipriani

Milano, a un mese dal rapimento nessuna traccia. Solo sciacalli

La famiglia Sgarella lancia un appello «Dateci notizie della nostra Alessandra»

MILANO. La famiglia di Alessandra Sgarella Vavassori, l'imprenditrice milanese sparita ormai da un mese, lancia un appello attraverso l'agenzia Ansa, per avere notizie della propria congiunta, quasi certamente sequestrata a scopo di estorsione, anche se a tutt'oggi non ci sono conferme. Gli eventuali sequestratori, infatti, non hanno ancora avanzato nessuna richiesta, né inviato alcun messaggio. Ecco il testo dell'appello: «È ormai trascorso un mese da quando Alessandra non è più rientrata a casa. A tutt'oggi non abbiamo avuto alcuna notizia sulla sua sorte. Date le circostanze pensiamo sia utile rivolgere un appello, affinché chiunque in grado di fornire notizie serie ed oggettivamente utili per ritrovare Alessandra, prenda contatto con noi con qualsiasi modalità. Cogliamo l'occasione per ringraziare i mezzi di comunicazione e che, siamo convinti, non verrà meno in futuro».

Intanto le indagini condotte dalla squadra mobile milanese e

Firenze, il pentito parla del ruolo di Bellini

Brusca sulle stragi: trattammo per liberare cinque dei nostri ma lo Stato ci ripensò

FIRENZE. «Siamo stati giocati da parte dello Stato. Siamo stati giocati da parte di chi ci barattava. Cosa Nostra aveva sempre colpito le persone. Ma nel 1993, per la prima volta colpimmo le cose, i monumenti del passato». Sembra volersi mangiare le mani Giovanni Brusca. Se potesse tornare indietro forse non commetterebbe più l'«errore» di fidarsi di ispiratori esterni a Cosa Nostra.

Dice un antico adagio siciliano che «chi lascia la via vecchia per la nuova, tutti i guai trova». È Brusca ha ripercorso ieri la storia di quel cambiamento di strategia che venne proposto ai boss da strani funzionari dello Stato, con la proposta degli «obbiettivi artistici».

Torre di Pisa, giardino di Boboli, Galleria degli Uffizi, il dipinto del Duca d'Este, altrettanti titoli di una storia artistica criminale che fu solo in parte farina del sacco di Cosa Nostra. Brusca ha puntualizzato che sin dalla fine del 1991, l'«uomo d'onore» Antonino Gioè venne contattato da Paolo Bellini, «uomo» - dice Brusca - che per noi rappresentava i servizi segreti». Fu l'inizio di un estenuante rapporto scandito da «suggerimenti», «proposte operative», «idee» che sarebbe culminato nelle stragi del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Brusca ricorda che Bellini «non ci dava ordini», che «fra noi non esisteva un patto sul da farsi», ma quell'incontro devio di molto la strada percorsa dai boss.

Brusca: «Bellini ci faceva notare che se noi ammazzavamo i rappresentanti dello Stato, prima o poi quegli uomini sarebbero stati sostituiti. Se invece avessimo cominciato a colpire il patrimonio artistico i danni sarebbero stati irreparabili e incalcolabili. E lo Stato sarebbe stato costretto a scendere a patti».

All'interno di questa logica che comincia ad affermarsi fra i boss fra il '92 e il '93, Totò Riina decide di compilare un primo elenco di mafiosi dei quali intende ottenere la liberazione: Giovan Battista Pullarà, Giuseppe Gambino, Luciano Leggio, Bernardo Brusca, il padre di Giovanni. Successivamente Riina vi includerà anche Pippo Calò. Quest'elenco sarà consegnato da Riina a Brusca il quale lo darà ad Antonino Gioè per farlo avere proprio a Bellini. Quest'ultimo propone a Cosa Nostra di restituire materiale artistico rubato in quegli anni. E indica in «quadri» e «pezzi da museo» precedentemente trafugati. La possibile merce di scambio per ottenere la libertà di quei cinque detenuti. Bellini millanta credito? No, dice ora Brusca. Il quale riceve in consegna dal maresciallo dei carabinieri Tempesta, che lavorava nel «nucleo recupero opere artistiche», tramite Bellini-Gioè, un bel mazzo di fotografie.

«Erano le foto di pezzi di altissimo valore. Cominciamo le nostre ricerche - dice Brusca - Ma nel frattempo la trattativa si insabbiò. Bellini ci fece sapere che non era possibile ottenere con-

temporaneamente la liberazione di cinque «uomini d'onore». Allora mi recai da Totò Riina e gli manifestai questa difficoltà. Riina si irrigidì dicendo: o li liberano tutti e cinque o non ne liberano nessuno...».

Chi era e chi è questo Bellini? Uno dei tanti faccendieri che si muovono dietro le quinte dei misteri italiani. Un personaggio talmente ambiguo da essere finito in carcere (quello di Sciacca dove conobbe Gioè) addirittura con un nome finto: quello di Da Silva. Proviene da ambienti dell'estremismo nero. E comunque, almeno in una certa fase, ha goduto del programma di protezione riservato ai pentiti. Pentite dentro Cosa Nostra il garante del rapporto con lui era Antonino Gioè, ad un certo punto di questa storia, quando cioè i discorsi si facevano via via più pesanti e compromettenti, lo stesso Giovanni Brusca volle vederlo chiaro.

«Chiesi a Gioè di fissare un appuntamento con Bellini a casa sua, ad Altofonte. Io arrivai prima di tutti. Quando mi accorsi che stavano entrando, mi tolsi le scarpe e salii al pianoterrano sopra. Mi misi a pancia a terra per sentire il dialogo fra i due. Cominciò Gioè riprendendo tutti i discorsi e tutte le proposte di attentati dei quali avevano già avuto modo di parlare. Bellini si insospettì, anche perché Gioè, che di solito parlava a voce molto bassa, alzava il volume proprio per farmi sentire tutto...».

Chiede il pm Gabriele Chelazzi: «Brusca, ci faccia capire, lei ha sostenuto che anche Totò Riina, in quel periodo, stava trattando con qualcuno dello Stato. Riina sapeva della sua trattativa con Bellini?». Chiariamo Brusca: «Certo che lo sapeva, ed era d'accordo». Insomma, ammette Brusca, in quel periodo erano in corso due trattative parallele con uomini dello Stato.

Un giorno, è sempre Brusca a raccontarlo, Bellini ci parlò della possibilità di avere appoggi in Sudamerica, di poter disporre di un aereo per trasferire latitanti, addirittura di disporre di un elicottero: «Un elicottero? L'idea a Riina interessava tanto che disse di verificare in quale carcere era rinchiuso Antonino Marchese per vedere di farlo evadere».

«Bugiardi», quelle di Brusca? A sentire Leoluca Bagarella, il racconto di Brusca sta molto a cuore ai Corleonesi.

«Signor Presidente», chiede la parola il cognato di Riina. «Signor Presidente, io sono allergico a questo signore. Siccome anche lui è rinchiuso a Sollicciano, ho visto i suoi uomini della scorta ieri sera nel corridoio della mia cella, io non vi voglio più stare in quel carcere. O lui, o me». Il presidente della corte d'assise Armando Sechi chiede l'udienza rinviando a lunedì quando Brusca racconterà la sua versione dell'arresto di Riina.

G. Baldi S. Lodato

Il pNp è nato contro le «gravi carenze del sistema giudiziario belga nell'inchiesta sul mostro»

Vittime di Dutroux fondano un partito

L'ha costituito il padre di An: «Sono entrato in politica perché il Belgio è il paese più corrotto d'Europa».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Quando mia figlia andava a ballare si vestiva di verde e blu. Ecco, questi sono i colori del partito che ho deciso di fondare». Paul Marchal, il padre di An, una delle ragazze uccise dal pedofilo Marc Dutroux, come da tempo aveva promesso nel caso in cui in Belgio fosse emersa la difficoltà d'introdurre forti cambiamenti in una società profondamente malata, ha fondato un partito. L'ha chiamato «pNp», il Partito per una nuova politica, dove le due «p» di partito e politica sono minuscole per esaltare la «N» di nuovo. Duramente colpito dalla tragedia, ha maturato la decisione di scendere in campo perché ha constatato che il sistema politico belga mostra d'essere refrattario ai cambiamenti chiesti da milioni di abitanti con le imponenti marce bianche che, dall'ottobre del 1996, dopo l'arresto del «mostro di Marcinel-le», hanno messo in luce l'esisten-

za di gravissime carenze ed anche di complicità con il crimine nell'apparato investigativo e giudiziario del Belgio.

«L'avevo detto che, se fosse stato necessario, avrei scelto anch'io la politica attiva», ha detto presentando il programma del nuovo partito in un caffè della sua città, Hasselt, non avendo i fondi per tenere la conferenza stampa nei locali del centro stampa internazionale di Bruxelles.

Marchal è fondatore del nuovo partito insieme alla moglie, al suo avvocato ed altri stretti collaboratori. Un partito che, di fronte ad un Paese malato, si propone di «curarlo». Marchal ha detto: «Il Belgio è il Paese europeo più corrotto dopo l'Italia ed in Belgio ci sono 50% di persone che si dichiarano razziste».

Perché il partito? «I partiti fanno le leggi e possono cambiare le cose», ha risposto aggiungendo che come padre «tra due anni sarò dimenticato».

È indubbio che la decisione dei coniugi Marchal è sostenuta dal comprensibile desiderio di aver giustizia e di poter vedere mutamenti nella battaglia in difesa dell'infanzia. Gli altri genitori delle vittime non hanno seguito i Marchal, preferendo di continuare la lotta nei «comitati bianchi», senza dedicarsi alla politica, cercando la verità sui bambini scomparsi.

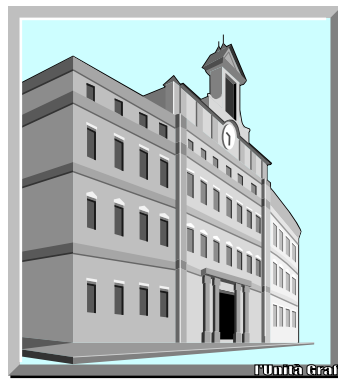
Marchal, nel programma del partito, ha messo il controllo sull'utilizzo del danaro pubblico, la protezione dell'infanzia, la parità tra uomo e donna, la repressione del traffico di droga, la «depolitizzazione» della giustizia. In un appello alla stampa, Marchal ha chiesto «onestà» ed obiettività nel raccontare i fatti e le iniziative del nuovo partito. Poi ha invitato alle iscrizioni: la tessera costa poco meno di centomila lire. La sede: la casa di Hasselt dove il fax è sempre in funzione.

Sergio Sergi

Natale in Kenia In 4 tornano con la malaria

Quattro turisti milanesi, reduci da una vacanza in Kenia, sono ricoverati con la malaria al Policlinico San Matteo di Pavia. Le loro condizioni non sono gravi. Altri otto milanesi, che facevano parte della stessa comitiva, sono sotto osservazione clinica, con controlli ambulatoriali. Secondo quanto si è appreso, i turisti sono partiti per l'Africa senza sottoporsi alla profilassi anti-malarica. I problemi sono emersi quattro giorni dopo il rientro in Italia.

Rosanna Caprilli



I leader di An e di Fi si abbracciano a Montecitorio. Ma restano tensione e diffidenze

Fini ammonisce Berlusconi: le riforme non si toccano

E su Cossiga: «Gli elettori non vogliono il terzo polo»

ROMA. Sorrisi, abbracci, baci (ben sei - fa notare Berlusconi con tanto di battute sul fatto che comunque «le abitudini sessuali» del leader del Polo «non sono cambiate») al convegno dei sindaci del centrodestra. Ma nel pomeriggio, a Montecitorio, Berlusconi e Fini non si baciano più come avevano fatto in mattinata sotto i flash dei fotografi per una sorta di ritratto-cartolina della pace scoppiata nel Polo. I due leader discutono fitto, fitto per oltre un'ora. È Fini soprattutto a porre una serie di quesiti che il Cavaliere annota sulle sue carte. Entrambi dai sindaci si erano pronunciati, pur con accenti diversi, contro manovre centriste «volte a scompaginare - aveva detto Berlusconi - il centrodestra». Il leader di Forza Italia aveva anche mandato frecciate a Ccd e Cdu mettendoli in guardia dal rischio di andare a creare, al di là delle loro intenzioni, «una sorta di quinta colonna della sinistra nel Polo, come qualcuno vorrebbe». Dunque: «Divisi si perde» e questo, secondo il Cavaliere, vale «sia per Fi che per An che per gli epigoni della Dc percorsi in questi giorni da fibrillazioni multiple...». Accenti anche sprezzanti, come si vede, il leader del Polo ha per i «centristi» della coalizione. Un attacco anche a Cossiga? L'attacco del leader di An all'ex presidente della Repubblica, invece, è stato esplicito. Fi-

ni ha definito «velleitario» il progetto Cossiga se l'obiettivo è quello di costituire una forza di centro «alternativa alla destra e alla sinistra». «Cossiga - dice Fini - è impegnato in un'opera che io personalmente non ho ancora compreso, evidentemente per mia colpa. Non ho ancora compreso se questo partito che Cossiga vuole fondare sia per davvero alternativo alla sinistra, che sarebbe opera meritoria, o se al contrario presuppone la possibilità di essere alternativo tanto alla sinistra quanto alla destra, il che è velleitario». E, dunque, per Fini l'unica strada è quella «scelta dagli elettori» e cioè quella di un bipolarismo dove le forze di centro si sono alleate in parte con la sinistra e in parte con la destra: «Io non credo che elettori siano disponibili a dar vita ad un terzo polo alternativo tanto alla sinistra quanto alla destra». Messaggio chiarissimo. Che Fini però nel pomeriggio evidentemente sente la necessità di ribadire a Silvio Berlusconi. Quando lascia la sede del gruppo di Forza Italia alla Camera il leader di An non rilascia dichiarazioni, ma solo brevi risposte ai cronisti che gli chiedono se ci sia stata «una riconciliazione» tra lui e Berlusconi. «Nessuna riconciliazione - dice Fini - perché non c'è mai stata rottura». Ma, al di là dell'ufficialità, pare che Fini nel corso dell'incontro abbia posto a Berlusconi con nettezza due

**Borghesio:
«La nostra base è per l'arresto»**

La base leghista si sta pronunciando per l'arresto di Cesare Previti, è Mario Borghesio, che in Giunta si è schierato in favore dell'arresto esprimendo una posizione opposta a quella di Roberto Maroni, intervistato dall'«Espresso», a sottolineare che «bisognerà tener conto del montare della protesta popolare, non solo in Padania, contro il voto della giunta. La gente onesta infatti ha capito che si tratta di reati che minano la base della convivenza civile». Per il deputato del Carroccio, i reati e le prove contestati a Previti, «non fumosi e non persecutori, sono particolarmente gravi».

questioni: tenuta del bipolarismo e dell'impegno assunto in Bicamerale sulle riforme. Questi i due temi sui quali il leader di An avrebbe concentrato i suoi quesiti al Cavaliere. Evidente la preoccupazione di Fini anche sulle riforme alla luce del voto che esprimerà l'aula di Montecitorio sul caso Previti. Evidente che il timore del leader di An ora è quello di eventuali riflessi sul lavoro per le riforme nel caso prevalesse in aula il «sì» all'arresto che potrebbe determinare forti fibrillazioni dentro Fi. È vero che Silvio Berlusconi l'altro ieri ha fatto dichiarazioni rassicuranti, ma la vicenda dell'ex ministro del governo Berlusconi scuote Fi, da dove sulle riforme provengono voci dissonanti. Le riforme sono il cardine del bipolarismo che però il leader di An vede anche minacciato dalle manovre centriste in atto in questi giorni e che vedranno il diciotto gennaio prossimo un appuntamento clou con il convegno per «La Costituente di centro» promosso dal Ccd, al quale parteciperanno anche Segni e Cossiga. L'attacco di Berlusconi a ipotesi che potrebbero «compagnare» il centrodestra è stato ieri mattina durissimo. Ma dentro An c'è chi dice che la cosa non abbia ancora del tutto rassicurato Fini.

Intanto, a una manciata di giorni ormai dal voto sulla richiesta d'arre-

sto per Cesare Previti, nel movimento di Berlusconi c'è tensione e fibrillazione. Berlusconi ieri mattina dai sindaci non ha caso ha ribadito, facendo tanto di scongiurare, che lui, nonostante quanto direbbe in giro qualcuno, in salute sta benissimo e si sente più che mai pieno di energie. Il Cavaliere poi ha avuto toni sprezzanti per certi «senatori» che hanno avuto il seggio in Parlamento «senza sudare troppo». Proprio ieri sulle colonne del «Corriere della sera» il senatore Saviero Vertone ha detto a chiare lettere che la direzione politica del centrodestra è in crisi. È caduto su una poltrona del Transatlantico di Montecitorio Vertone conferma una ad una le sue critiche, compresa quella di essersi concentrati quasi esclusivamente «sulla giustizia». «Giustissimo affrontare il tema - dice Vertone - ma non può essere l'unico... Vorrei capire cosa pensa il centrodestra sulla politica estera e sull'Europa, e sui Cobas del latte...». Si avvicina un altro professore, da tempo dissidente, di Fi, Lucio Colletti, che a Vertone dice: «Ah Save', bravo. Bella bomba...». Intanto Forza Italia perde un altro deputato che si iscrive al gruppo misto. È Fini teme che la sirena-Cossiga ora possa attrarre anche qualcuno dei suoi...

Paola Sacchi

L'intervista

L'ex presidente del partito non seguirà la scelta fatta dai Popolari in giunta

Bianchi (Ppi): «Voterò a favore dell'arresto di Previti Dalle carte del pool emerge una corruzione sistematica»

«È giusta la decisione di lasciare libertà di coscienza». «La documentazione inviata da Milano porta in primo piano un intervento diretto su un potere dello Stato come la magistratura». «Discutiamo di carcerazione preventiva, ma perché iniziare proprio da questo caso?».

ROMA. Acque agitate tra i popolari sul caso Previti. Ufficialmente la posizione del partito è per la libertà di coscienza. Ma fa discutere la decisione contraria all'arresto presa nella giunta per le autorizzazioni di Montecitorio dei due deputati popolari, Abate e Borromei. E sotto tiro è finito anche il responsabile giustizia di Piazza del Gesù, Giuseppe Gargani. Se ne è discusso l'altra sera in una riunione del gruppo. Ma il segretario del Ppi nega che ci sia stato scontro. Anzi, Marini parla di clima assolutamente «positivo e amichevole», e gli interventi «hanno apprezzato, all'unanimità, la scelta di lasciare libertà di coscienza e hanno riconosciuto che non c'era altro modo per affrontare questo problema».

Ma cosa risponde il segretario del Ppi a Guido Bodrato che l'altro ieri sul *Popolo* ha scritto che i due commissari del Ppi in giunta avrebbero fatto meglio ad astenersi? Marini parla di posizione «rispettabilissima, ma personale. Non è certamente quella che il gruppo ha espresso l'altra sera.

Poi, essendoci libertà di coscienza, io non posso sapere se i parlamentari del nostro gruppo voteranno tutti allo stesso modo. Penso di no». Tra quelli che voteranno «in modo diverso» c'è sicuramente Giovanni Bianchi, ex presidente dei popolari.

Onorevole Giovanni Bianchi, ha interrogato la sua coscienza?
«Certo. È il dirò, sono tranquillo. Penso che in un caso come questo sia giusto lasciare ai deputati la più ampia libertà. E il mio partito ha fatto bene a prendere questa decisione. Osservo solamente che mantenevo questa scelta può portare ad esiti diversi. Perché ogni deputato, e parlo almeno per i popolari, voterà proprio secondo coscienza».

Non vorrà negare però che anche tra i popolari le acque sono agitate...

«Guardi, non nego che ci sia stato dibattito, discussione. Ma le assicuro che sarei davvero meravigliato se ci fosse una scelta univoca. Non siamo mica ai tempi delle Guardie rosse. Non ci sono ordini di scuderia da rispettare...».

Eppure, l'altra sera, nella riunione del vostro gruppo alla Camera non sono mancate le critiche per il no all'arresto dell'onorevole Previti pronunciato dagli onorevoli Abate e Borromei...

«Personalmente non ho mosso nessun rilievo critico...».

Tuttavia la sua coscienza la porterà a votare sì all'arresto, o mi sbaglio?

«Non si sbaglia. Il mio orientamento, il mio convincimento dopo aver letto le carte, è diverso da Abate e Borromei. Però rispetto al loro scelta. Perché penso che il loro voto sia maturato in libertà di coscienza. Vale per me, vale anche per loro».

Perché voterà sì all'arresto dell'onorevole Previti?

«Credo che l'azione che viene configurata va al cuore dei poteri dello Stato. Dalle carte chi i giudici di Milano ci hanno inviato emerge una corruzione sistematica dei magistrati. Un intervento diretto su un potere dello Stato, come è la magistratura. Legami forti che non facilmente vengono spezzati da un giorno all'altro. E già questo è preoccupante».

Cosa altro la preoccupa, onorevole Bianchi?

«I reati contestati sono stati compiuti attraverso i famosi paradisi fiscali. Con uso di denaro in abbondanza e senza il minimo controllo. La capacità di intervenire su questi conti non ha scadenze temporali. Può avvenire anche domani. O no? Ma c'è un'altra considerazione che mi spinge a dire sì: non è sopportabile una differenziazione tra un semplice cittadino e un parlamentare. E guardi che io sono contro la carcerazione preventiva...».

Però...
Mi chiedo se sia giusto partire da questo caso per sottolineare una contrarietà che pure ho. Penso che ci sia stato, e ci sia ancora, un uso eccessivo di questo metodo. Però se guardo ai fatti debbo dire che a pagare sono quasi sempre i cittadini anonimi. E questo affronta il tema della carcerazione preventiva. Discutiamone senza timore. Ma è giusto farlo partendo dal caso Previti? Io penso di no. Non dimentichiamo che stiamo discutendo di fatti con-

creti. Non siamo davanti alla persecuzione di un deputato da parte dei magistrati. I quali non stanno mettendo sotto accusa la politica».

E però la politica è in fibrillazione...

«Non mi piace fare della dietrologia. Non aiuta a capire. C'è chi vuole a tutti i costi mettere insieme la sorte di Previti e quella della Bicamerale. È scandaloso assemblare vicende così diverse, lontane. Stiamo cambiando la Costituzione... È impossibile, non solo sbagliato legare le due vicende. L'allarme non mi pare così grave. Alla fine la discussione sulla Bicamerale andrà avanti, sono fiducioso. È un passaggio difficile, ma dove non c'è rischio non c'è opportunità. Non posso condizionare la mia coscienza con una valutazione politica. Non sono felice di vedere gente in galera. Non sono neanche lombrosiano, una faccia cattiva come quella di Previti mi è anzi simpatica... La mia coscienza però mi dice che il giorno del voto dovrò dire sì all'arresto».

Nuccio Cicontò

Nove «no» (quelli del Polo e dei Popolari) e sette «sì» all'arresto chiesto dal gip per una «mazzetta» da 720 milioni

La giunta divisa boccia la seconda richiesta per Cito

L'aula deciderà tra il 21 e il 22 gennaio. Folena: «Grave far passare la logica di schieramento». Niente diretta tv per il voto su Previti.

ROMA. Fatto trenta (un pasticcio del gip gli aveva appena risparmiato il voto della Camera su una prima richiesta di arresto), Giancarlo Cito ha fatto trentuno, grazie al Polo: con una riproduzione assolutamente identica dello schieramento pro-Previti, la giunta per le autorizzazioni a procedere ha ieri proposto all'assemblea di respingere - 9 a 7, un astenuto, 4 assenti - anche una seconda richiesta di arresto formulata nei suoi confronti da altro giudice e sulla base di elementi assai più gravi e documentati di quelli, pur consistenti, che sostenevano la prima richiesta.

In tutti e due i casi Cito è accusato di concussione. Ma se nel primo procedimento Cito deve rispondere di una mazzetta da ottanta milioni pretesa perché il comune di Taranto rinnovasse ad un'impresa un appalto miliardario, con quest'altro lo si accusa di ben peggio. Il capo d'imputazione descrive il deputato della sé dicente Lega di azione meridionale come il sindaco-impresario che induce due affaristi a promettergli il paga-

mento di 720 milioni sotto forma di pubblicità alla sua emittente televisiva per procurare loro la licenza per la realizzazione di un porto turistico alla periferia della città dei due mari. Poi l'affare sfuma, ma intanto i due concussi hanno già scucito i primi 120 milioni e denunciano tutto fornendo prove e registrazioni dello sporco affare.

A favore del «no» all'arresto (su cui comunque dovrà pronunciarsi l'assemblea tra il 21 e il 22, cioè dopo il voto su Previti) si sono espressi il presidente della giunta, Ignazio La Russa (An), il suo collega di partito Berselli, Mancuso e Saponara (Fi), Abate e Borromei (Ppi), Schietroma (Psdi), Ceremigna (Si) e Carrara del Cdu. Per il «sì» si sono pronunciati cinque commissari della Sd (Bielli, Bonito, Dameri, Parrelli e Raffaelli), il verde Dalla Chiesa e Meloni di Rc. Erano assenti i leghisti Maroni e Borghesio, Poli Bortone (An) e Deodato (Fi).

Insomma, ne ha concluso più tardi il (soddisfattissimo) relatore sul caso, Saponara, «in giunta si è realizzata la

stessa situazione di Previti», cioè - ha ribattuto Bielli - «ha prevalso la logica di schieramento con l'aggravante della novità del voto di La Russa che ha rotto una tradizione consolidata di non partecipazione al voto del presidente». Secondo Bielli, «la volontà di inquinare le prove e l'attitudine all'intralcio da parte dell'on. Cito emarginano con chiarezza dagli atti. La stessa vicenda del fax dell'altra sera, che ha portato al rinvio dell'esame dell'altro procedimento ne è la prova più evidente». Il riferimento è alla pasticciata ordinanza con cui il gip di Taranto si riservava di decidere la revoca della richiesta di arresto solo dopo che si fosse pronunciata la Camera.

Lo stesso relatore ha ammesso candidamente che «la situazione dell'altra sera ha senz'altro pesato sulla nuova decisione della giunta, anche perché riguarda sempre e direttamente Cito». Come dire che un pasticcio ne presuppone un altro o almeno che una grottesca decisione di un gip giustifica a josa che si risponde

picche anche ad un altro giudice.

Ma quel che più inquieta, nel Saponara-pensiero, è il compiaciuto riferimento alle decisioni-fotocopia per Previti l'altra settimana e per Cito tra l'altra sera e ieri. «I due casi non si possono mettere insieme», ha notato subito il pedissequo Pietro Folena. «Nella prima vicenda di Cito - ha aggiunto il responsabile giustizia della Quercia - il Parlamento ha riconosciuto che c'è stato un errore ed ha rinviato gli atti (la giunta neridiscuterà il 21, ndr) dimostrando di non essere prevenuto e che la vicenda non è stata politicizzata. Ma è errore grave pensare che «assolvere» Cito sia propedeutico ad una possibile «assoluzione» di Previti». Perché, ammonisce Folena, se si fa strada la logica di schieramento «si darebbe la sensazione di un Parlamento che agisce pro o contro la magistratura indipendentemente dalle valutazioni di merito». Insomma, la Camera «non è un tribunale», insiste Folena: «Noi dobbiamo solo gestire al meglio questa competenza residua sulle prerogative parlamentari e dob-

biamo saper distinguere tra caso e caso».

Una menzione merita poi la sorprendente «sorpresa» manifestata a Taranto dalla gip Bombina Santella per gli unanimi, pesanti giudizi sulla sua ordinanza con cui il Polo si apprestava a montare una devastante trappola, sminata in extremis. E insiste, la gip: «Consideravo e considero inammissibile, sino a che la Camera non si pronuncia, una domanda di revoca della richiesta di arresto dell'on. Cito», revoca che la gip aveva già disposto per tre correi non parlamentari.

E infine c'è da dar conto del fatto che la conferenza dei capigruppo della Camera ha respinto all'unanimità la richiesta della Rete per la diretta tv del dibattito e del voto, lunedì e martedì prossimi, sulla richiesta di arresto di Previti. Nessun precedente; e poi, non potendo dar conto di tutti gli interventi, si opererebbe un filtro tra uguali: ogni deputato si esprime a titolo personale.

Giorgio Frasca Polara

Movimentata seduta alla Camera

Legge anti-corruzione Percorso a ostacoli fra gestacci della Lega e fughe della destra

ROMA. Non piace al Parlamento la legge anticorruzione, o forse piace una legge anticorrotti più educorata, tanto - parole di Giovanni Meloni, il parlamentare di Rifondazione comunista presidente della Commissione anticorruzione - «da diventare ridicola». E ieri, dopo diverse ore di discussione, una sospensione per mancanza del numero legale, e l'espulsione dall'Aula del leghista Rizzi che aveva apostrofato i sostenitori della legge facendo il classico «gesto dell'ombrello», la seduta è stata sospesa. Se ne riparerà chissà quando, non prima che la conferenza dei capigruppo convocata da Violante decida quando reinserire all'odg dell'aula gli articoli più contestati.

Quelli che prevedono sanzioni a carico dei parlamentari che non denunciano i loro redditi (art. 14 e 15) o la regolamentazione delle lobby (art. 21 e 24).

Una seduta movimentata, con Polo e Lega che fanno un ottimo gioco di squadra con l'obiettivo di ritardare l'approvazione del provvedimento. E ci riescono soddisfatti. Tanto che il leghista Cesare Rizzi per esternare la sua soddisfazione per la mancanza del numero legale, si lascia andare a gestacci che irritano il presidente Violante conquistandosi l'espulsione dall'Aula. Ma questo è il colore (pessimo); la sostanza, dice Fabio Mussi, è che «Polo e Lega bloccano i lavori. Quelli del Polo sono quattro gatti e la Lega non partecipa al voto».

Comunque, dopo l'interruzione il dibattito riprende per fermarsi sulla richiesta del popolare Antonio Boccia di cancellare dall'elenco dei soggetti obbligati a depositare la dichiarazione dei redditi presso la commissione di garanzia gli eletti degli enti locali. Una proposta avversata da commissione e governo. Boccia ha ricordato che le regioni hanno già proprie leggi che regolano la materia. E Sergio Sabatini, della Sinistra democratica, ha replicato che nella sua provincia in tutti i comuni grandi e piccoli gli eletti consegnano i propri 740.

Contrari gli esponenti di Rifondazione e An (Domenico Benedetti Valentini, An, avrebbe voluto «allargare» ulteriormente la platea dei controllati) i due soli gruppi che voteranno compatti contro l'emendamento che, per pochi voti (190 su contro 164 e 14 astensioni) viene approvato da uno schieramento trasversale. L'approvazione di questo emendamento ha creato due fronti tra chi ha chiesto una pausa di riflessione (Stajano, Cento, Achille Serra, Soda, lo stesso Benedetti Valentini) e chi ha sottolineato la necessità di proseguire i lavori. Il presidente della commissione Giovanni Meloni (Prc) ha sottolineato il pericolo che una serie di restrizioni rischiavano di rendere la legge «insignificante» e «ridicola».

Contro il parere del governo e della commissione è stato eliminato

l'obbligo per i figli e i conviventi di parlamentari, magistrati, funzionari pubblici e professori universitari di presentare i 740 alla commissione di garanzia. Ma la polemica si è riaccesa sulla possibilità di far decadere i parlamentari dal mandato se non presentano la dichiarazione degli redditi. Aspetti costituzionali e di intreccio con i regolamenti interni di Camera e Senato sono stati sottolineati dallo stesso presidente della Camera Luciano Violante. Il tema è stato accantonato insieme agli articoli sull'attività delle lobby. Alla ripresa delle votazioni dopo la mancanza del numero legale, l'esame del provvedimento è stato nuovamente sospeso. E oggi toccherà alla conferenza dei gruppi parlamentari decidere quando inserirla all'ordine del giorno. Il capogruppo di Fi Giuseppe Pisano ha sottolineato che la sua parte politica ha «sostenuto il provvedimento fin dall'inizio». «Siamo interessati a portarlo a termine nel più breve tempo possibile. Lo dovrebbe sapere l'on. Mussi che pure non esita ad accusarci a vanvera per il numero legale». Elio Veltri (Sd) è critico per come si è conclusa la seduta: «In questo parlamento si litiga solo sulla corruzione. Sono rimaste solo le categorie, tra cui i magistrati: si dirà che abbiamo voluto fare una legge conto Borrelli».

Dalla Prima

se stesso e diventa un abisso. Occorre tenerne conto, nel compiere questo o quell'altro tentativo (anche col metadone, di cui più nessuno si scandalizza); e certo la somministrazione controllata dell'eroina secondo l'esempio svizzero è un tentativo opportuno; perché dentro la realtà delle cose c'è il minor male. Sì, un tentativo opportuno: a patto che sia conscio dei propri limiti; e stia in un contesto non di inerzia ma di iniziativa. Iniziative contro le droghe e a favore dei drogati: contro le ragioni delle droghe e a favore di tutte le ragioni opposte, quelle delle vite e della responsabilità.

Proprio l'esempio svizzero dimostra che la somministrazione controllata da un lato abbatte le statistiche delle morti per overdose (non è poco) e delle microcriminalità; ma dall'altro è fortemente selettiva: coinvolge una minoranza dei casi, non l'intero fenomeno. È, appunto, un esperimento: solo facendolo, e riscontrandone gli esiti, se ne potranno stabilire via via la durata, le aree d'incidenza, la stessa configurazione come terapia a scalare o di mantenimento. Non andrà mai dimenticato, però, che si tratta solo della confusa, provvisoria risposta - nell'immediato non trovandosi altre - alla disperazione dei tossici; e guai se è una risposta che poi accetta quella disperazione, che la razionalizza, che la chiude - secondo il sogno pensante - dentro un recinto di cui si gettano via le chiavi: in un luogo nel quale non possa consumare altro che se stessa.

[Salvatore Mannuzzo]

Napolitano annuncia: ci saranno novità

Vertice a Palazzo Chigi sulle tre forze di polizia

ROMA. Il governo presenterà giovedì alle commissioni Interni e Difesa del Senato i propri emendamenti al Ddl sul coordinamento delle forze di polizia. È quanto emerso da un vertice interministeriale presieduto, a Palazzo Chigi, dal presidente del Consiglio, Romano Prodi, presenti i ministri dell'Interno, Napolitano, della Giustizia, Flick, delle Finanze, Visco, della Difesa, Andreata. Durante l'iter della finanziaria il governo stralciò la norma che conferiva ai Carabinieri l'autonomia dalle altre armi delle Forze armate. Questo provvedimento è ora all'esame di Palazzo Madama. Il ministro dell'Interno, Napolitano, conversando con i giornalisti, non ha specificato il contenuto degli emendamenti sottolineando, però, che «ci saranno delle novità anche per la Polizia e il coordinamento delle tre Forze». Alla domanda se i Carabinieri diventeranno un'arma autonoma, Napolitano ha risposto affermando che ciò è previsto nel provvedimento in

discussione insieme a norme sulla Guardia di Finanza.

La vicenda per il riordino dell'arma dei Cc venne alla ribalta il 30 ottobre scorso. In pratica, venne affidato al governo la delega per ridisegnare, entro sei mesi, l'ordinamento dell'Arma indicando due punti cardine: la dipendenza funzionale dal Viminale per i compiti di ordine pubblico (e dagli altri ministeri per le attività specializzate) e la collocazione autonoma nell'ambito del ministero della Difesa. In precedenza la commissione Difesa, nel suo parere sulla manovra di Bilancio, aveva sottolineato la necessità di un riordino complessivo dell'Arma, nel quadro delle funzioni già in essere, tenendo conto del ruolo che ormai da anni svolge nelle missioni di pace. Il parere ottenne il voto positivo di tutti i gruppi, tranne la Lega che si astenne. Dopo tutta una serie di riunioni e polemiche, il 4 novembre scorso, il governo decise di stralciare l'emendamento e di rinviare l'esame.

Venerdì 16 gennaio 1998 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Audience con la coda

MARIA NOVELLA OPPO

Ulula la tv. A Lassie e Rex (tutti e due di Raidue) si è unito Beo, l'aristocratico Border Collie (barbone per snob) che è saltato in testa agli ascolti della serata di mercoledì. Benché, rispetto agli altri due, il cane di Columbo (che è il deuteragonista di «Leo e Beo») abbia il difetto di parlare. Di solito si dice: «Gli manca solo la parola», ma per Beo si può proprio dire che la parola è un di più. Anche se la voce dell'animale è quella del bravo Leo Gullotta, attore tutt'altro che cane, ma forse troppo disposto al kitsch, ai travestimenti alla Bagaglio e alle comparsate senza costrutto. Beo poteva benissimo fare a meno del «doppiaggio», anche perché nel film televisivo manca del tutto la suggestione irrealistica tipica di certo cinema americano degli altri storici animali parlanti. Come il mulo Francis, anche Beo ne sa una più del diavolo, parla come un libro stampato e si incarica di educare il suo «padrone» alla vita. Di certo riuscirà a farne un uomo migliore, da consegnare come degno fidanzato alla bella Sabrina Ferilli, mamma e restauratrice rigogliosa. La storia è una innocua e fin troppo benintenzionata favola, con tutte le venature ecologiche al loro posto e con quello sfondo di provincia italiana che gli americani non possono avere, ma la nostra televisione non riesce quasi mai a sfruttare poeticamente. Certo, si vede la bellezza delle case e delle piazze, ma ben difficilmente questa diventa clima e suggestione. Per lo più rimane «scorcio pittorresco», come dicevano le cartoline di una volta e come tutt'ora dicono certe incredibili pubblicazioni delle aziende di settore. E così anche i bambini e gli animali sono sempre un po' in posa, in attesa dello scatto, davanti a registi che li usano come una sorta di tappezzeria emotiva. O come un biscottino da dare al pubblico per farlo scodinzolare di gioia.

24 ORE

CARA GIOVANNA RAIUNO. 14.05
«Cara Giovanna» affronterà temi e problemi degli extracomunitari che vivono nel nostro Paese. Sarà presentato il caso di una donna somala che vive a Torino e che li è riuscita ad aprire un bagno turco pubblico, l'unico in Italia, trasformandosi in imprenditrice. Collegamenti con villa Pallavicini di Bologna, dove vivono extracomunitari ed anziani assistiti da giovani coppie, e con la casa della Solidarietà di Ravenna.

VIAGGIO NEL COSMO RAIUNO 20.50
Seconda puntata per il viaggio spaziale «virtuale» di Piero Angela, a bordo dell'astronave «Noos» diretta verso luoghi che nessuna missione spaziale è ancora in grado di esplorare. Un viaggio immaginario, sì, ma supportato da precise indicazioni scientifiche, che vanno dalla pressione atmosferica dei pianeti, alla loro collocazione in altri sistemi solari.

SO 90s MTV/RETE A 21.00
Il nuovo programma di Mtv dedicato ai video musicali degli anni '90 avrà come conduttori d'eccezione Elio e le Storie Tese; in scaletta video dei Prodigy, Rem, Cure, Elton John, Cranberries, Texas, Lemonhead e Portishead.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscialanotizia (Canale 5, ore 20.30)..... 9.451.000

PIAZZATI:
Provincia segreta II parte (Raidue, ore 21.03)..... 6.482.000
Leo & Leo I parte (Canale 5, ore 21.04)..... 5.650.000
Beautiful (Canale 5, ore 13.54)..... 5.402.000
Donne al bivio (Raiuno, ore 22.30)..... 5.074.000

DA VEDERE



Ritorna Maria De Filippi con «Accadde domani»

21.00 ACCADDE DOMANI
Il nuovo programma di attualità.

CANALE 5

Ideato da Alberto Silvestri e dalla stessa Maria De Filippi (che conduce anche la trasmissione), «Accadde domani» debutta con un dibattito su due diversi temi: il perdono e la fecondazione assistita. Entrambi gli argomenti verranno affrontati partendo da fatti di cronaca, schierando i pro e i contro. Tra gli ospiti in studio, i genitori di Maria Letizia, la ragazza morta per il sasso lanciato da una cavalcavia a Tortona. «Accadde domani» andrà in onda ogni venerdì per tredici puntate.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35. LA SIGNORA SPRINT
Regia di Ken Annakin, con Stanley Baker, Julie Christie, James Robertson Justice, Leslie Phillips. 96 minuti.
Due innamorati pazzi per le macchine... Il giovane impiegato Scott Murdoch Troon viene investito durante una gita ciclistica da una Rolls Royce. Conosce così Claire, figlia del proprietario dell'auto. Per amore della ragazza, Scott comprerà una magnifica Bentley Sport (la Signora Sprint del titolo) con la quale ne combina di tutti i colori. Dal romanzo omonimo di Keble Howard.

15.30 BUONANOTTE...AVVOCATO!
Regia di Giorgio Bianchi, con Alberto Sordi, Giulietta Masina, Mara Berni, Andrea Checchi. Italia (1955). 95 min.
Un Alberto Sordi d'annata, questa volta nei panni di un avvocato un po' sbruffone e un po' ingenuo. La moglie è momentaneamente fuori città e lui pensa di darsi alla bella vita con una bella signora fuggita dal marito. Alla fine non riuscirà a concludere nulla e per di più verrà derubato dalla donna. Una sequela di gag e imbarazzanti equivoci.

22.40 DRACULA
Regia di John Badham, con Frank Langella, Laurence Oliver, Donald Pleasence, Kate Nelligan. Usa (1979). 109 min.
Dal regista de «La febbre del sabato sera» un vampiro dalle venature «anticonformiste» in lotta con le convenzioni borghesi. Al centro della vicenda, e non potrebbe essere altrimenti, la morte di una giovane trovata dissanguata. Riconosciuto come colpevole è Dracula, lo straniero naufragato sulle scogliere dello Yorkshire, subito dopo accolto nella casa del dottor Seward.

RETE 4
Dal regista de «La febbre del sabato sera» un vampiro dalle venature «anticonformiste» in lotta con le convenzioni borghesi. Al centro della vicenda, e non potrebbe essere altrimenti, la morte di una giovane trovata dissanguata. Riconosciuto come colpevole è Dracula, lo straniero naufragato sulle scogliere dello Yorkshire, subito dopo accolto nella casa del dottor Seward.



MATTINA	
6.30 TG 1. [9308535]	6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [15539697]
9.35 LA SIGNORA SPRINT. Film comico. Con James Robertson Justice, Leslie Phillips. Regia di Ken Annakin. [4266326]	11.10 VERDEMATINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [6593121]
12.30 TG 1 - FLASH. [42068]	12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [3121535]
6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [736448]	7.00 GO CART MATTINA. All'interno: 8.30 Lassie; 8.55 Il medico di campagna. Tl. [95340245]
9.40 QUANDO SI AMA. [2452968]	10.00 SANTA BARBARA. [4397072]
10.45 RACCONTI DI VITA. [1660448]	11.00 MEDICINA 33. [76500]
11.15 TG 2 - MATTINA. [4857332]	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [5158]
12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. Con Massimo Giletti. [19055]	
6.00 MORNING NEWS. Contenitore. All'interno: 6.15, 6.45, 7.15, 7.45, Tg 3. [4994852]	8.00 TG 3 - SPECIALE. [6061]
8.30 RAI EDUCATIONAL. All'interno: Spazio Educational. Rubrica; 10.30 Vietnam: i nipotini di Zio Ho. Documenti. [4537852]	10.55 NUOTO. Campionati Mondiali. Finali. [65884582]
12.00 TG 3 - ORE DODICI. [26535]	12.15 RAI SPORT - NOTIZIE. [6883651]
12.25 SCI. Discesa maschile. Eurovisione. [2086351]	
6.50 QUATTRO PICCOLE DONNE. Film-Tv drammatico (Italia, 1989). Con Omar Sharif, Amanda Sandrelli. [4330516]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [7456055]
9.20 AMANTI. Telenovela. [1698433]	9.50 PESTE E CORONA. [8083326]
10.00 REGINA. Telenovela. [1719]	10.30 SEI FORTE PAPA'. Telenovela. [58968]
11.30 TG 4. [6880158]	11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego. [2797564]
6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [7919622]	9.20 MAGNUM P.I. Telefilm. «Non c'è niente da sapere». [5076603]
10.20 LA GRANDE AVVENTURA AFRICANA. Film-Tv avventura. Con Jennifer McComb, Ashley Hamilton. Regia di Stewart Raffill. 1° Tv. [8828531]	12.20 STUDIO SPORT. [8414326]
12.25 STUDIO APERTO. [2212448]	12.50 FATTI E MISFATTI. [8890177]
12.55 WILLY, IL PRINCIPE DI BELAIR. Telefilm. [723871]	
6.00 TG 5. Prima pagina. [4660448]	8.00 TG 5 - MATTINA. [2533500]
8.45 VIVERE BENE BENESSERE. Rubrica. Conduce Maria Teresa Ruta. [1018697]	9.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). [8984429]
11.30 IL COMMISSARIO SCALI. Telefilm. «Il quarto uomo». [76852]	12.30 IO E LA MAMMA. Sit-com. «Vietato ai maggiori». [5210]
7.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [13090]	8.30 TMC NEWS. [3448]
9.00 FURIA DEI TROPICI. Film drammatico (USA, 1949, b/n). Con Richard Widmark, Linda Darnell. Regia di André De Toth. [4123616]	10.55 HITCHCOCK E IL SUO DOPPIO. Telefilm. [50900871]
12.00 CANDIDO. Attualità. Conduce Antonio Lubrano. [74719]	12.45 METEO. [8880790]
12.50 TMC NEWS. [133457]	

POMERIGGIO	
13.30 TELEGIORNALE. [79061]	13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8644974]
14.05 CARA GIOVANNA. Attualità. Conduce in studio Giovanna Millella. [6928252]	15.50 SOLLICITATO. Contenitore. All'interno: Zdz. Telefilm. [9645090]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO CCSS - VIAGGIARE INFORMI. Previsioni sulla viabilità. [1239906]	18.00 TG 1. [46622]
18.10 PRIMADITTUTO. [476332]	18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [9136500]
13.00 TG 2 - GIORNO / COSTUME E SOCIETÀ / SALUTE. [8950516]	14.10 PALLANUOTO FEMMINILE. Finale. [8163177]
15.30 CI VEDIAMO IN TV. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [65264]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [9936448]
18.15 TG 2 - FLASH. [1105210]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [5073719]
18.40 IN VIAGGIO CON «SERENO VARIABLE». Rb. [2500968]	19.05 I FATTI VOSTRI. Varietà. Con Massimo Giletti. [19055]
13.45 RAI EDUCATIONAL. [2578784]	14.00 TER / TG 3. [8783887]
14.50 TGR - LEONARDO / MEDITERRANEO. [519871]	15.30 TGS - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Pallanetto. Campionati Mondiali. Finale femminile; 16.00 Linea Hockey; 16.10 Tutto Handball; 16.20 Volley. Campionato italiano femminile. Sintesi. [96968]
17.00 GEO & GEO. [71603]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [4622]
19.00 TG 3 / TGR. [9968]	
13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Con Mike Bongiorno. All'interno: 13.30 Tg 4. [483852]	14.30 SENTIERI. Teleromanzo. Con Morgan England. [8692581]
15.25 SPECIALE - N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. [2224535]	15.30 BUONANOTTE... AVVOCATO! Film commedia (Italia, 1955, b/n). Con Alberto Sordi. [491023]
17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Con Iva Zanicchi. All'interno: 18.55 Tg 4. [2414603]	19.30 GAME BOAT. Gioco. [5089535]
13.25 CIAO CIAO. [129326]	14.20 COLPO DI FULMINE. [416210]
15.00 I FUGO! Varietà. Conduce Alessia Marcuzzi. [7245]	15.30 SWEET WALLEY HIGH. Telefilm. «Notte al casinò». [8072]
16.00 BIM BUM BAM E CARTONI ANIMATI. All'interno: 17.30 Xenia - Principessa guerriero. Tl. «Xenia e l'amore per Marcus». Con Lucy Lawless. [6074784]	18.30 STUDIO APERTO. [80500]
18.55 STUDIO SPORT. [1093603]	19.00 MELROSE PLACE. Tl. «Alla ricerca della madre». [7852]
13.00 TG 5 - GIORNO. [3239]	13.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità. [40061]
13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. [174852]	14.15 UOMINI E DONNE. Talk-show. [2747061]
15.40 CIAO DOTTORI! Tl. [1914697]	16.40 VIVERE BENE SALUTE. Rubrica. [293581]
17.15 VERISSIMO SUL POSTO. Attualità. [87158]	17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [2507790]
18.35 TIRA & MOLLA. [9807968]	
13.05 TMC SPORT. [2925413]	13.15 CANDIDO. Attualità. Conduce Antonio Lubrano. [5561719]
14.00 CATLOW. Film western (USA, 1972). Con Yul Brynner, Richard Crenna. [938644]	16.00 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. [3332974]
18.05 ZAP ZAP TV. Contenitore. Conducono Marta Jacopini e Guido Cavallieri. [4127697]	19.25 METEO. [9651806]
19.30 TMC NEWS. [46055]	19.55 TMC SPORT. [981413]

SERA	
20.00 TELEGIORNALE. [70061]	20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [5835719]
20.40 IL FATTO. Attualità. [9487142]	20.50 VIAGGIO NEL COSMO. Di Piero e Alberto Angela. Regia di Gabriele Cipollitti. [250061]
22.35 TG 1. [9840535]	22.50 ROSWELL. Film drammatico (USA, 1994). Con Kyle MacLachlan, Martin Sheen. Regia di Jeremy Kagan. [3528429]
20.00 MACAO. Varietà. [177]	20.30 TG 2 - 20.30. [34790]
20.50 FURRORE. Varietà. Conduce in studio Alessandro Greco. Un programma di Cristiano Minellono, Massimo Pasquali. Direzione musicale di Stefano Palatresi. Regia di Franco Bianca. [41568516]	
20.00 DALLE 20 ALLE 20. [33310]	20.15 MAGAZZINI EINSTEIN. CIBO PER LA MENTE. Conduce Sandro Veronesi. [2480697]
20.30 ELOB. Videofilmato. [54500]	20.40 MASTRICHIT - ITALIA. Attualità. Con Alan Friedman. Regia di Maurizio Fusco. [354790]
22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [28210]	
20.35 PERRY MASON. Telefilm. «Scandali di carta». Con Raymond Burr. [929719]	22.35 SPECIALE - N.Y.P.D. - NEW YORK POLICE DEPARTMENT. [8632326]
22.40 DRACULA. Film fantastico (GB, 1979). Con Frank Langella, Laurence Olivier. Regia di John Badham. [6799784]	
20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. [69413]	20.50 PIEDIPATTI. Film farsesco (Italia, 1991). Con Renato Pozzetto, Enrico Montesano. Regia di Carlo Vanzina. [802968]
22.40 MOBY'S. Attualità. Conduce Michele Santoro. [5279061]	
20.00 TG 5 - SERA. [9429]	20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [8500]
20.10 QUINTO POTERE. «Il commento a 'caldo' sugli argomenti trattati dai Tg nazionali». [3178239]	20.30 AGENTE 007 LA SPIA CHE MI AMAVA. Film spionaggio (USA, 1977). Con Roger Moore, Barbara Bach. Regia di Lewis Gilbert. [3650177]
22.35 METEO. [9803429]	22.40 TMC SERA. [203551]

NOTTE	
0.30 TG 1 - NOTTE. [6580543]	0.35 AGENDA / ZODIACO / CHE TEMPO FA. [90805920]
0.40 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo. Rubrica; Storia d'autore. Documenti. «La croce e il fascio»; 1.05 Filosofia. Rubrica. «Remo Bodei: Speranza e utopia». [1550611]	1.10 SOTTOVOCE. Attualità. «Maria Rosaria Omaggio». [1571104]
1.40 PANE AL PANE - APERTO TUTTA LA NOTTE. Speciale.	
23.00 TG 2 - DOSSIER. [61210]	23.45 TG 2 - NOTTE. [3826603]
0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [4706833]	0.20 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [3649901]
0.35 OLTRE LA MORTE. Film-Tv thriller. Con Donald Sutherland. Regia di P. Haggard. [7019104]	2.00 TG 2 - NOTTE. (R). [7813388]
2.20 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [4658949]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.
22.55 NUMERO ZERO. Attualità. Di Roberto Giacobbe. [4492581]	23.55 MAGAZZINI EINSTEIN. CIBO PER LA MENTE. [2100993]
0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - A. [7772098]	1.10 FUORI ORARIO. [81095494]
1.15 PATTINAGGIO ARTISTICO. Camp. Europei su ghiaccio. Corto ferro e libero masc. [7373185]	1.55 NUOTO. Campionati Mondiali. Batteria. [10681307]
5.00 TUTTI IN PISTA NEL SESTO CONTINENTE. Documentario.	
1.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [7985456]	1.20 PETER STROHM. Telefilm. [9969611]
2.10 BARETTA. Telefilm. [8126272]	3.00 PESTE E CORONA. Attualità (Replica). [6884456]
3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [5634456]	3.30 R.I.E.T. Telenovela. [8278369]
4.20 ANTONELLA. Telenovela. [6221746]	5.10 PERLA NERA. Telenovela.
23.25 LE NOTTE DELL'ANGELO. Attualità. «Napoli». [7377559]	23.55 SPECIALE CINEMA. [3299429]
24.00 FATTI E MISFATTI. [37185]	0.10 STUDIO SPORT. [31543]
0.40 ITALIA 1 SPORT. [2890340]	1.10 RASS. STAMPA. [1674746]
1.25 THE HEIGHTS. Tl. [52799388]	2.30 L'INCREDIBILE HULK. Telefilm. «Fuoco matto». [6564920]
3.40 21 JUMP STREET. Telefilm. «Ciao mamma». [1117562]	4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.
23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Bracardi. [3023974]	1.00 TG 5 - NOTTE. [3041920]
1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà (Replica). [3032920]	1.45 SMITTI IL GIUSTIZIERE. Telefilm. [7016949]
2.45 TG 5. [7471746]	3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [4285727]
4.15 LA GUERRA DEI MONDI. Tl.	
23.05 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [4446871]	23.10 CHECK UP SALUTE. Rubrica di medicina. Conduce Annalisa Manduca. [4067005]
0.10 MONDOCALCIO. Rubrica sportiva. Conducono Cristina Fantoni e Jacopo Savelli. [3780543]	1.15 TMC DOMANI.
1.30 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [6462901]	3.30 CNN.

Tmc 2		Odeon		Italia 7		Cinquestelle		Tele+ Bianco		Tele+ Nero		GUIDA SHOWVIEW																																																	
13.00 ARRIVANO I NO-SERI. [431784]	13.30 CLIP TO CLIP. Musicale. [434871]	13.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [24854158]	18.30 RADIODUE. Rubrica. [952887]	13.15 Tg News. [2786429]	14.30 SESTI. Telefilm. [14015142]	12.00 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Attualità. Conduce Eliana Bosata. Regia di Nicola Tuoni. [892871]	13.05 BUILDING THE PLANET. Documentario. [699351]	13.25 RICKROD III. Film dramm. [4475413]	13.30 ALPHAS. DIZIO DI UN VIAGGIO NEL DOLORE. Documentario. [5287852]	13.25 RICORDO III. Film dramm. [4475413]	15.05 AFRICA - DIARIO DI UN VIAGGIO NEL DOLORE. Documentario. [5287852]	Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, su programmatori ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il «Servizio clienti ShowView» al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo. Rubrica; Storia d'autore. Documenti. «La croce e il fascio»; 1.05 Filosofia. Rubrica. «Remo Bodei: Speranza e utopia». [1550611]	1.10 SOTTOVOCE. Attualità. «Maria Rosaria Omaggio». [1571104]	1.40 PANE AL PANE - APERTO TUTTA LA NOTTE. Speciale.	23.00 TG 2 - DOSSIER. [61210]	23.45 TG 2 - NOTTE. [3826603]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [4706833]	0.20 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [3649901]	0.35 OLTRE LA MORTE. Film-Tv thriller. Con Donald Sutherland. Regia di P. Haggard. [7019104]	2.00 TG 2 - NOTTE. (R). [7813388]	2.20 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [4658949]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	22.55 NUMERO ZERO. Attualità. Di Roberto Giacobbe. [4492581]	23.55 MAGAZZINI EINSTEIN. CIBO PER LA MENTE. [2100993]	0.30 TG 3 - LA NOTTE - IN EDICOLA - A. [7772098]	1.10 FUORI ORARIO. [81095494]	1.15 PATTINAGGIO ARTISTICO. Camp. Europei su ghiaccio. Corto ferro e libero masc. [7373185]	1.55 NUOTO. Campionati Mondiali. Batteria. [10681307]	5.00 TUTTI IN PISTA NEL SESTO CONTINENTE. Documentario.	1.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [7985456]	1.20 PETER STROHM. Telefilm. [9969611]	2.10 BARETTA. Telefilm. [8126272]	3.00 PESTE E CORONA. Attualità (Replica). [6884456]	3.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [5634456]	3.30 R.I.E.T. Telenovela. [8278369]	4.20 ANTONELLA. Telenovela. [6221746]	5.10 PERLA NERA. Telenovela.	23.25 LE NOTTE DELL'ANGELO. Attualità. «Napoli». [7377559]	23.55 SPECIALE CINEMA. [3299429]	24.00 FATTI E MISFATTI. [37185]	0.10 STUDIO SPORT. [31543]	0.40 ITALIA 1 SPORT. [2890340]	1.10 RASS. STAMPA. [1674746]	1.25 THE HEIGHTS. Tl. [52799388]	2.30 L'INCREDIBILE HULK. Telefilm. «Fuoco matto». [6564920]	3.40 21 JUMP STREET. Telefilm. «Ciao mamma». [1117562]	4.30 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.	23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Bracardi. [3023974]	1.00 TG 5 - NOTTE. [3041920]	1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà (Replica). [3032920]	1.45 SMITTI IL GIUSTIZIERE. Telefilm. [7016949]	2.45 TG 5. [7471746]	3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [4285727]	4.15 LA GUERRA DEI MONDI. Tl.	23.05 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [4446871]	23.10 CHECK UP SALUTE. Rubrica di medicina. Conduce Annalisa Manduca. [4067005]	0.10 MONDOCALCIO. Rubrica sportiva. Conducono Cristina Fantoni e Jacopo Savelli. [3780543]	1.15 TMC DOMANI.	1.30 TAPPETO VOLANTE. Talk-show (Replica). [6462901]	3.30 CNN.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno		Radiodue		Terza pagina	
6.30: 7.20; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.30; 22.30; 23.30; 24.30; 25.30	6.21 Italia, istruzioni per l'uso; 7.33 Questione di soldi; 7.45 L'oroscopo di Elio; 8.33 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no; Italia si; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Come vanno gli affari; 12.32 Voci dal mondo; 12.40 Bolnev; 13.28 Panorama Parlamentare; 14.08 Bolnev; 14.13 Lavori in corso; 16.05 I mercati; 16.32 Ottomezzo. Libri; 16.44 Uomini e camion; 17.40 Italia in diretta; 17.35 Spettacolo; 17.40 Bit radiouno nella multimedia; 17.45 Bolnev; 23.08 Oggi al Parlamento; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri; 5.54 Bolnev.	6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.10 Il risveglio di Enzo Biagi; 7.15 Riflessione del mattino; 8.08 Maché ora?; 8.50 Ho sposato l'America. L'ombra del dubbio; 9.08 Ecologia domestica; 9.30 Il ruggito del coniglio; 10.35 Chiamate Roma 3131; 11.54 Mezz			

I Commenti

I cattolici saranno decisivi per l'equilibrio della Cosa2

PAOLO CABRAS

GLI STATI generali della sinistra convocati per il 13 febbraio dovranno mettere in cantiere un partito nuovo e non una replica di modelli già sperimentati: il Forum della sinistra dopo un anno di attività ha fissato l'obiettivo di dare vita a un soggetto politico che sia espressione di una vasta area di culture riformiste, diverse per origine e storia.

Nel dibattito di questa settimana si dà il giusto rilievo all'evoluzione delle forze d'ispirazione socialista ieri divise e reciprocamente conflittuali e oggi pronte per un cammino comune che regna una svolta significativa. Guardare al futuro della sinistra riformista nella sola chiave della ricomposizione di una storica frattura appare però riduttivo perché la conclusione della storia di ieri non aprirebbe alla sinistra le porte del futuro, in termini di consenso e di superamento dei vecchi antagonismi culturali e sociali. All'indomani del secolo breve appaiono assurde non soltanto la contrapposizione fra i socialisti ma anche quelle fratture verticali e orizzontali che hanno separato laici e cattolici, riformisti liberal-democratici e riformisti socialisti. L'ambizione della sinistra nuova deve comprendere accanto alla cultura socialista che oggi è la componente maggiore del suo insediamento nella società, altre culture, come quella cattolica democratica e cristiano sociale e quella del riformismo laico e liberal democratico.

Non possiamo dimenticare l'influenza esercitata dai cattolici democratici nella costruzione della democrazia repubblicana e nella coesione sociale del paese, così come nell'evoluzione del comunismo italiano.

Il cattolicesimo democratico e riformista non è riconducibile esclusivamente alle tendenze più innovative del partito d'ispirazione cristiana ma si è espresso autonomamente nella vita culturale, nell'impegno sociale, nel sindacato e nel volontariato, nel contributo democratico delle associazioni d'ispirazione religiosa.

Non sottovalutando i limiti e le contraddizioni della vita repubblicana sotto il peso della mancanza di alternanza, la democrazia incompiuta ha pur visto un protagonismo dei cattolici a chiara impronta riformista: nella stessa galassia del partito al potere è impossibile assimilare l'eredità di Dossetti e Vanoni, di Aldo Moro e di Benigno Zaccagnini a quanto hanno significato invece Giulio Andreotti e la filosofia dorotea del potere.

Non c'è ragione per la quale la tradizione del riformismo cristiano debba essere consegnata in eredità a un solo partito che cerchi il coagulo nella comune appartenenza religiosa e che contiene anime e sensibilità divergenti o addirittura

a una formazione espressione indistinta di un'aggregazione di centro, laica e cattolica.

La convivenza dei credenti in una stessa formazione politica non risponde ad alcuna esigenza di garanzia democratica e di confronto politico se non utilizzando le categorie di una lettura integralista del rapporto fra fede e politica e d'altro canto le strategie di ricomposizione centrista rischiano di racchiudere quella esperienza storica nel cerchio del moderatismo che può essere una scelta legittima ma non può pretendere di evocare il patrimonio della sinistra riformista cattolica democratica.

È interesse della sinistra riformista non alienare queste energie ed acquistare una forza d'azione che vada oltre i confini tradizionali della sinistra di matrice socialista e manifesti la volontà e la capacità di parlare alle nuove generazioni in nome di una politica più laica, distante da pregiudiziali ideologiche, più progettuale, orientata verso il futuro.

È interesse della sinistra riformista convincere quanti non vogliono scegliere sulla base dei torti e delle ragioni di ieri e quanti ancora nutrono timori perché la sinistra evoca misure e tendenze d'impronta stalinista, burocratica, limitative delle opportunità di vita e dell'iniziativa individuale.

La scommessa del nuovo partito si gioca sulla sua capacità di scongiurare questi fantasmi attraverso la garanzia offerta dall'impegno comune di culture diverse che si sono sempre spese per la libertà individuale, collettiva e per allargare i diritti di cittadinanza.

IRUOLI tradizionali della sinistra e della destra sono profondamente mutati ma oggi non è meno vero che la tensione della sinistra è verso una più solida convivenza civile e verso la coesione sociale, contro la conflittualità e la discriminazione, caratterizzandosi per la scelta di solidarietà attiva che promuove responsabilità e insieme offre nuove opportunità di crescita. La sinistra è quella parte che affida la sorte dei cittadini, specie degli esclusi e dei meno dotati, alla partecipazione politica e alla definizione delle regole: questo vale anche per le prossime scadenze di governo sul fronte delle riforme istituzionali e dell'impegno per l'occupazione: le culture di riferimento di quanti hanno promosso gli stati generali della sinistra hanno mostrato nel corso della storia di essere coerenti con quella scelta.

La politica è oggi rattrappita dalla tentazione di ripetere il passato con aggiustamenti minimi mentre la nuova sinistra riformista può inaugurare una stagione politica radicalmente nuova.

Una via per poter sanare gli immigrati irregolari

GIULIO CALVISI *

IERI IL disegno di legge sull'immigrazione ha compiuto un ulteriore passo in avanti. Con la discussione e la votazione di alcuni ordini del giorno che impegnano il governo nella stesura del regolamento attuativo della legge stessa, si è completato il cammino in Commissione Affari Costituzionali del Senato. Significativo ed importante è stato il fatto che, sino a questo momento, il testo licenziato alla Camera non abbia subito variazioni. Se analogo risultato dovesse essere conseguito nella discussione in aula, potremmo dire che il nostro paese si sarà finalmente dotato dello strumento più importante e necessario per governare, al di là dell'assillo dell'emergenza, il fenomeno dell'immigrazione. Tutto ciò in coerenza con i trattati internazionali sottoscritti, attraverso una politica di programmazione dei flussi e di norme più aperte sul terreno delle politiche di integrazione. Tra gli odg approvati vi è quello - presentato dal senatore Luciano Guerzoni, relatore di maggioranza del DDL - che affronta la materia delicata della regolarizzazione ed emersione dalla condizione di irregolarità di cui potrebbero beneficiare, in concomitanza con l'emanazione della legge, alcune categorie di extracomunitari presenti nel nostro paese.

Nell'odg si impegna il Governo a presentare, entro tre mesi dall'approvazione della legge, una relazione alle Camere sul problema dell'irregolarità e clandestinità: cause, dati, paesi d'origine e di provenienza, composizione sociale degli immigrati che vivono questa condizione. Sulla base di tale rigorosa indagine conoscitiva il Governo dovrebbe emanare una serie di provvedimenti tendenti a far emergere, a regolarizzare - in maniera selettiva e rigorosamente individuale - alcune categorie di immigrati che vivono nel nostro paese, lavorano e producono onestamente e, ciononostante, si trovano in una condizione di irregolarità. Tranquillizzò i possibili critici: non si tratta di un provvedimento di sanatoria generalizzata. Non sarebbe stato utile, ne opportuno - come ebbe a dire lo stesso Ministro Napolitano proprio sulle colonne de l'Unità, - considerando che l'ultima sanatoria quella che permise la regolarizzazione di più di 200 mila immigrati - è stata disposta nel 1995 ed ha cessato i suoi effetti poco più di un anno fa. Al contrario i potenziali beneficiari sarebbero rigorosamente circoscritti a quelle persone che si trovano in condizioni particolari, tali da non giustificare una loro permanenza nell'irregolarità.

Mi riferisco a quei lavoratori che - pur avendo presentato regolare domanda - non hanno ottenuto la regolarizzazione, ai sensi del Decreto Dini del '95, per decorrenza dei termini; per il rifiuto di molti datori di lavoro ad anticipare i contributi previdenziali ed assicurativi; per le difficoltà riscontrate nel dimostrare i requisiti di parentela, reddito ed alloggio previsti dalla legge ai fini del riconoscimento familiare.

Oppure penso alle persone escluse esplicitamente da quella sanatoria, come i lavoratori soci di cooperative o addirittura i lavoratori autonomi.

Stiamo parlando di uomini e donne appartenenti a categorie non protette dalla legislazione vigente, ma tutelate ai fini del regolare ingresso nel nostro paese dal DDL che il Senato si accinge ad approvare. Sarebbe un assurdo politico, giuridico, oltretutto aberrante dal punto di vista umano, escludere dei lavoratori autonomi presenti nel nostro paese e prevedere quote specifiche di entrata per altri. Infine non si può tenere in considerazione - come qualche mese fa ci ricordava la triste vicenda dei lavoratori algerini di Giugliano - lo stretto legame esistente nel nostro paese fra immigrazione clandestina e diffusione del lavoro nero.

L'ordine del giorno approvato al Senato impegna il Governo - proprio per favorire l'uscita di lavoratori ed imprese dal sommerso - ad estendere la normativa sull'emersione del lavoro nero, anche agli immigrati irregolari ed in tutto il territorio nazionale.

Il provvedimento approvato al Senato è dunque in perfetta coerenza con gli obiettivi fondamentali della legge che si accinge ad approvare. Nessuna persona in buona fede può negare che con la riduzione dell'area dell'irregolarità, non solo si creano ulteriori presupposti per assicurare una migliore condizione dello straniero nel nostro paese, ma si aiuta un più ordinato e corretto funzionamento del mercato del lavoro, e si attua anche, attraverso la separazione progressiva delle zone del crimine e della malavita da quelle dell'irregolarità, una più incisiva salvaguardia della sicurezza dei cittadini.

Bisogna poi aggiungere che questo provvedimento aiuta una migliore e più incisiva applicazione della legge. Nel nuovo DDL sull'immigrazione vengono predisposti una serie di strumenti per operare con più efficacia e rigore che in passato in materia di espulsioni e respingimenti, in direzione cioè di un più efficace controllo dei flussi di ingresso. Questo obiettivo può essere realizzato compiutamente se le forze di pubblica sicurezza, gli enti locali, la pubblica amministrazione, gli apparati giudiziari concentreranno energie e risorse proprio sul governo dei flussi di entrata.

Se, al contrario, dovranno impegnarsi per espellere in massa - così come propone ogni tanto la destra - tutti gli irregolari ed i clandestini presenti oggi nel nostro paese, è chiaro che si crea il terreno ideale per una non efficace e puntuale e applicazione della legge stessa.

In conclusione vorrei ricordare che vicende drammatiche come quelle dell'Albania ieri e dei Curdi oggi chiamano tutte le forze, sia di maggioranza che di opposizione, che si confronteranno in aula del Senato sul testo del DDL alla fine di gennaio ad un atto di comprensione e di responsabilità.

Chi ha bisogno di un'immediata approvazione della legge non è questa maggioranza e questo Governo, ma sono gli immigrati ed i cittadini del nostro Paese.

* Responsabile politiche dell'immigrazione Pds

Il Caso

Il conflitto dei disoccupati in Francia e, soprattutto, la richiesta dei comunisti francesi di indire un referendum sull'Euro. Il ricorso di tre economisti e un politico (socialdemocratico) tedeschi alla Corte Costituzionale federale contro l'abbandono del marco per la moneta unica. Le resistenze britanniche e le diffidenze danesi. A meno di un anno dal fatidico 1° gennaio 1999, non ci sono solo ostacoli politici sulla strada dell'Euro: chi aderirà e chi no all'unione monetaria? È giusto o no aprire ai paesi del cosiddetto Club-Med, cioè a Spagna e Italia? C'è uno scoglio che non riguarda gli aspetti istituzionali, ma gli aspetti politici del consenso. Si tratta di ciò che pensano e di come pesano e peseranno le opinioni pubbliche. Oggi le opinioni pubbliche europee minime non sono euforiche, massimo sono in attesa con una buona dose di distacco nel quale si mescola preoccupazione o scetticismo. Secondo il sondaggio dell'Istituto francese Ipsos di dicembre (nel quadro del Barometro europeo dei consumatori), solo il 32% dei cittadini europei ritiene che l'unione monetaria porterà dei vantaggi. Non c'è da stare allegri. Non è molto probabile che ad un certo punto le opinioni pubbliche vadano in un senso mentre i loro governi vanno in un altro, ma se solo si ricorda che l'anno scorso Chirac indisse le elezioni per forzare il «passo europeo» e poi le perse anche questa certezza non è poi così incrollabile. Laddove il divorzio tra propensione della élite al potere e opinione pubblica è più evidente, in Gran Bretagna per esempio, il gioco è già impostato: solo un miracolo potrà far cambiare idea a Tony Blair sulla partecipazione immediata all'unione monetaria e segni anticipatori di questo miracolo non ne si vedono. Nel resto d'Europa, in paesi come Francia e Germania, vige il compromesso continuo. In Francia non si terrà alcun referendum, ma non si capisce perché Jospin abbia puntato i piedi con la Germania sulla costituzione di un «patto politico europeo» (la riunione dei ministri economici dei paesi Euro) per controbilanciare il

potere delle banche centrali se non partendo da una semplice constatazione: l'Euro potrà essere il migliore dei mondi possibili, ma all'inizio non presenterà la sua faccia migliore. La maggiore concorrenza tra le imprese e i sistemi-paese, in mancanza della valvola di sfogo del cambio fluttuante, si tradurrà in maggiore competizione salariale. Il fisco sarà dappertutto a maglie strette perché nell'Europa di Maastricht saranno ammessi bilanci pubblici con un deficit minimo (1% rispetto al prodotto lordo) in condizioni economiche che normalità. Chiaro che questa prospettiva non sarà rosea per nessuno.

Prendiamo gli italiani, europeisti idealisti per eccellenza. Europeisti «facili» derisi fino a ieri perché innamorati dell'Europa del «pasta gratis», pronti a ricevere il vangelo di pagare il biglietto di ingresso a prezzo pieno. Fino a ieri. Perché gli italiani si sono sobbarcati manovre di bilancio per oltre trecentomila miliardi di lire in pochi anni, hanno portato l'inflazione a livelli più che tedeschi. E grazie alla leva Europa - e alla liberalizzazione dei capitali - hanno sbaraccato la Prima Repubblica. Il tutto senza ribellioni sociali alla francese e senza rivolte fiscali come sarebbe piaciuto a Bossi. Disciplinatissimi questi italiani anche perché senza alternative. Erano i tempi della disciplina esterna come stato di necessità, condizione di legittimità politica. Ecco spiegato perché due terzi degli italiani continuano a essere favorevoli alla moneta unica. Secondo uno studio dell'Eurisko (preparato per l'Associazione delle banche sulla base di un campione di 5000 persone), nell'opinione pubblica italiana coesistono quattro atteggiamenti di fondo: un atteggiamento di propensione all'Euro largamente prevalente, che sfocia in due posizioni nelle quali è marcata l'attesa generica dell'evento (circa metà) e un'altra minoritaria nettamente a favore (20%): il 25% manifesta paura, il 10% ostilità. I gruppi sociali più elevati e istruiti, imprenditori, liberi professionisti, dirigenti e laureati, sono pro Euro. L'Euro incute paura alle fasce sociali più deboli, reddito e ruolo sociale vivono i cambiamenti come fonte di preoccupazione: una parte dei pensionati, disoccupati, giovani, le donne. All'origine del gruppo degli ostili c'è una scelta ideologica, di difesa della propria individualità (spesso si tratta di microimprenditori). È

PERCORSO A TAPPE VERSO L'UNIONE MONETARIA

1998 Selezione dei Paesi. I capi di governo decidono i tassi di cambio tra valute nazionali e moneta unica.

1999 1° Gennaio Le parità tra le valute vengono fissate in modo irrevocabile e inizia a operare la Banca Centrale Europea.

2002 1° Gennaio L'Euro sostituisce le monete locali.

COSA CAMBIERÀ CON L'ARRIVO DI EURO

Banche e Istituzioni finanziarie: Inizieranno a negoziare in Euro dal gennaio 1999 sia che i loro Paesi di origine abbiano aderito o meno alla moneta unica.

Commercio: Tra il 1999 e il gennaio 2002, le transazioni commerciali avverranno in Euro; il denaro contante continuerà a mantenere l'unità monetaria locale. Fino al luglio 2002 si potranno utilizzare sia le divise locali sia l'Euro.

Negozi: Devono accettare le monete locali e dare il resto in Euro e viceversa. I distributori automatici devono accettare sia le monete locali che l'Euro.

Conti: Le aziende avranno bisogno di un sistema di conti doppio. Il software di gestione dovrà essere riscritto.

La nuova moneta

Sette banconote
Valore compreso tra 5 e 500 Euro.

Otto monete
Valore massimo di 2 Euro.

GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

Ma gli europei amano l'1'

Paure, nostalgie scetticisms: «Ma è come andare in serie A Bisogna provarci»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

forte la convinzione che i laici europei daneggeranno in prospettiva il decantato «modello italiano», cioè quel sistema di flessibilità nei rapporti con i mercati internazionali che si è avvantaggiato - anche - dal cambio fluttuante.

L'analisi delle motivazioni positive è molto interessante perché porta a una conclusione sorprendente. È il trionfo delle motivazioni banali sintetizzate in affermazioni del tipo: «ci troveremo al livello dei più forti», «una grande occasione per maturare e crescere». «L'Europa - spiega Gabriella Calvi-Pariseti, che ha curato la ricerca - viene vissuta come una specie di grande campionato che non si può fare a meno di giocare». Una meta ineluttabile, che ci è costata cara. Nella partecipazione si condensa il diritto a «essere riconosciuti uguali». Conclusione: «Entrare in Europa significa per gli italiani crescere, dover diventare adulti rispetto ad una identità nazionale percepita come incompiuta, adolescenziale». Tanto più che l'Europa farà ordine o ci costringerà a mantenere l'ordine raggiunto. Questo è il retaggio dell'era della disciplina esterna vissuta come sostituto dell'instabilità e dell'incapacità del sistema politico nazionale di farsi carico della gestione del paese. Il linguaggio politico di Maastricht è stato interiorizzato in modo compiuto. È stato recentemente Alessandro Pizzorno a metterlo in luce le caratteristiche: per lungo tempo «il tono dominante è stato quello dell'umiltà, della docilità, dell'accettazione della superiorità degli altri paesi fra i quali, soprattutto, la Germania». Il linguaggio politico

è diventato essenzialmente un linguaggio statistico, con riferimenti continui e ossessivi agli standard contabili: il debito, il deficit pubblico, l'inflazione, i tassi di interesse. Sono questi i parametri rispetto ai quali «ci sentiamo inferiori agli altri». Se si cambia argomento e si parla di disoccupazione, di istruzione, di livello della ricerca, eccetera, il terreno si fa molto più incerto.

Se si chiede agli europeisti DOC per amore o per forza che cosa pensano del futuro arriva la sorpresa. Il futuro, considerato ineluttabile, non è limpido. Si dice: «potremo finire tra i paesi di serie A», «in breve tempo, riusciremo a europeizzarci definitivamente». Ma si dice anche: «potremo anche navigare ai bordi dell'Europa», «essere gli ultimi della classe». Conclusione dell'Eurisko: «Il serbatoio del favore contiene una forte componente di attesa generica e critica, che configura l'evento dell'Euro più come una sorta di antidepressivo per i guai individuali e nazionali che come l'inizio di un'era più ricca di opportunità». È dunque possibile che



Euro?



alle prime difficoltà pratiche l'euforia dell'attesa «si sgonfi». Il consenso all'Euro è sì nettamente maggioritario, «ma risulta fragile e l'area di dissenso e paura non così esigua da poter essere trascurata». Un anno fa si dichiarava favorevole alla moneta unica il 67%, solo il 41% attendeva questa scadenza con fiducia mentre il 50% si dichiarava preoccupato. Nell'ultimo sondaggio europeo effettuato dall'ipso nel dicembre 1997, il 45% degli italiani si è dichiarato convinto che l'Euro comporterà dei vantaggi. E si tratta dei più filo-euro insieme con i belgi (42% di ottimisti). Sul piano generale, il 42% degli europei (sempre secondo il sondaggio ipso) ritiene che l'Euro porterà degli inconvenienti, meno della metà. Il 24% non ha opinioni in merito. I più pessimisti restano i tedeschi con il 56% dei «voti», seguiti a ruota dai francesi con il 49% contro il 28% di ottimisti. Seguono gli «isolazionisti»: danesi (il 48% pensa che la moneta unica comporti più inconvenienti che vantaggi) e i britannici (solo il 35% pensa che ci saranno dei

È il giugno del 1997: il designer belga Luc Luyckx è circondato dai nuovi conii dell'Euro che ha disegnato durante la presentazione ufficiale delle monete europee

vantaggi).

In un paese come la Danimarca, non sono le condizioni dell'economia o delle finanze pubbliche ad alimentare i dubbi: la disoccupazione è al 5%, le aspettative di crescita economica migliorano, l'inflazione è a livelli tedeschi. È invece la forte identità nazionale di un piccolo paese neutrale molto sensibile all'autogoverno a ridurre il tasso di europeismo. È il timore di veder peggiorare la qualità e gli standard di vita dal punto di vista ambientale. Più di un decimale di punto percentuale del deficit pubblico contano i controlli sui beni alimentari e gli scarichi industriali.

È la Germania ad attrarre i maggiori interrogativi. Bettina Kickstein, della LandesBank di Berlino, è arrivata all'Abi di Roma per la presentazione del rapporto Eurisco con una tabella molto significativa fornita dall'Istituto tedesco Emnid dalla quale risulta che nel periodo 1995-1997 oppositori e sostenitori dell'Euro erano distribuiti in questo modo: dicembre '95 45% pro e 52% con-

Gli italiani risultano i più ottimisti: il 45% pensa che ci saranno vantaggi. I tedeschi sono i più pessimisti: il 56% lo teme ma si dice rassegnato. Preoccupati il 42% degli europei

ri? Per quanto riguarda la sfiducia nei confronti dei partner europei, la dottoressa Kickstein invita a riflettere sul fatto che in Germania «non è stata condotta nessuna discussione di principio, non esiste alcuna campagna pubblica mirata dello Stato, per mesi e mesi sono stati discusse singole questioni come quella se il valore limite del deficit pubblico sia del 3,0% o del 3,1% o 3,4%: dato che politici importanti hanno pubblicamente sostenuto opinioni contrastanti a riguardo, una parte della popolazione si è sentita insicura». O più insicura.

Una delle menti più brillanti della Cdu, Karl Lamers, sostiene che tutto questo è normale: «Si sa quello che si ha, il marco, non si conosce quello che si avrà», ha dichiarato qualche giorno fa in una conferenza. I sondaggi riflettono l'ambivalenza verso l'Euro: la maggioranza è diffidente, ma rassegnata. Non c'è traccia dell'idealismo delle élites che sostengono il cancelliere Kohl. Anche perché se si passa all'agenda dei problemi che angosciano i cittadini si scopre che il 53% ritiene che con l'Euro la disoccupazione aumenterà. La psicosi dell'iperinflazione degli anni Venti è l'argomento più sfruttato dai diffidenti. Disturba ancora i sonni dei nipoti e dei pronipoti di coloro che spingevano fuori dalle banche carriere piene di banconote di scarso valore. L'introduzione del marco è stato il pilastro del miracolo economico tedesco nel dopoguerra. Nel 1948 fu il primo atto della ricostruzione del paese autodistruttosi con la guerra e dal cambio della valuta i risparmi persero valore. Concetti come stabilità, solidità, credibilità della banca centrale sono fissati come chiodi nella cultura civica. Sostiene Urien Guéret, dell'associazione parigina *Notre Europe*, che «i tedeschi stanno tirando le fila della lezione offerta dalla conversione 1 a 1 marco occidentale-marco orientale. Hanno già pagato una volta per i fratelli dell'Est, non vogliono pagare una seconda volta per paesi che hanno livelli inferiori di produttività, di salario e bilanci pubblici fragili». Così nessuno ricorda più che negli anni '70 una netta maggioranza dei tedeschi dell'Ovest si pronunciò a favore di una moneta europea. «Erano i tempi della forte aspirazione della Germania a integrarsi nella comunità europea. Motivo: sfuggire al passato tedesco», sostiene Renate Koeller, direttrice dell'Istituto demoscopico di Allensbach.

L'Intervista

Daniel Cohn Bendit



«L'Europa sostenga i democratici algerini»

«L'Europa deve vergognarsi. Di fronte allo scempio di vite umane in atto ormai da sei anni in Algeria non è riuscita a mettere in piedi un'iniziativa diplomatica degna di questo nome. Emblematica in tal senso è la tormentata vicenda della missione della troika dell'Unione europea ad Algeri». Daniel Cohn Bendit non usa mezzi termini nel denunciare la sostanziale lontananza europea nella tragedia algerina: «Si è oscillato in continuazione - sottolinea il leader del maggio francese ed oggi combattivo europarlamentare Verde - tra un generico e velleitario interventismo, e una subalterna vicenda del potere algerino». «L'Europa - prosegue Cohn Bendit, che a febbraio si recerà in Algeria con una delegazione del Parlamento europeo - ha una sola strada da seguire: sostenere con decisione i democratici algerini, quelle decine di migliaia di donne e di uomini che continuano a resistere al terrorismo islamista denunciando, al contempo, i guasti prodotti da un regime autoritario».

Tra il governo algerino e l'Unione Europea il rapporto è sempre stato alquanto problematico. La riprova si è avuta con la missione della troika europea: prima rifiutata da Algeri, poi modificata, soprattutto nella sua composizione, dalla Ue. Ed ora sembra che la missione possa svolgersi.

«La missione della troika europea era nata nel peggiore dei modi. Per come era stata concepita non poteva che fallire. Ad Algeri dovevano recarsi i ministri degli Esteri e non dei semplici burocrati. Era il modo più appropriato per sottolineare l'importanza che l'Europa dà alla soluzione della crisi algerina. E invece abbiamo assistito ad un balletto di equivoci da ridere se non ci trovassimo di fronte ad una tragedia».

In cosa è consistito questo «balletto»? «Per non irritare le autorità algerine, gli "strateghi" dell'Unione Europea avevano pensato bene di rendere meno impegnativa la missione, affidandola a semplici funzionari che, per giunta, avevano l'ordine di limitare al massimo il loro giro d'orizzonte: non dovevano parlare di aiuti umanitari, non dovevano soffermarsi sugli aspetti più oscuri e inquietanti legati ai ripetuti massacri di civili, tanto meno accennare alla necessità di rilanciare il dialogo tra tutte le forze che hanno condannato senza ambiguità il terrorismo e la violenza. In più, i funzionari della troika non dovevano assumere alcun impegno concreto da parte europea nella lotta al terrorismo islamista. Ma questa serie incredibile di "autolimitazioni" ha sortito l'effetto opposto a quello desiderato: il governo algerino ha infatti bocciato questa missione sottolineandone, tra l'altro, il "basso profilo" politico dei suoi componenti. In extremis la Gran Bretagna (presidente di turno della Ue, ndr.) ha corretto il tiro, elevando a livello ministeriale la delegazione della troika e ampliandone il mandato. Meglio tardi che mai. Si è già perso troppo tempo in veti incrociati, in chiusure pretestuose e colpevoli balbettamenti diplomatici che hanno finito per fare il gioco dei gruppi integralisti e di quanti, all'interno del potere algerino, non intendono ricercare una soluzione politica alla crisi. Ciò che conta è riallacciare i fili del dialogo che, per dare risultati concreti, deve coinvolgere non solo il governo ma anche il Parlamento e la società algerini».

In Algeria i massacri di civili inermi si susseguono senza soluzione di continuità. È una spirale inarrestabile?

«Di certo non potrà essere spezzata agendo solo sul piano militare. Alle autorità algerine dobbiamo chiedere conto del perché tante stragi sono avvenute a ridosso di caserme e posti di polizia senza che nessun soldato sia intervenuto per contrastare i terroristi. Hanno ragione i giornali indipendenti e i democratici algerini a denunciare un'incapacità del potere nella lotta al terrorismo che spesso sconfinava nella connivenza con i criminali del Gia. L'azione repressiva deve essere più efficace, le po-

polazioni civili delle aree più esposte alle scorribande dei gruppi terroristi devono essere protette dai reparti scelti dell'esercito algerino. Tutto questo, da solo, non riuscirà a riportare il Paese alla normalità».

Normalità: una parola che sembra ormai fuori corso nel mattatoio algerino.

«Purtroppo è così. Quando parlo di conquista della normalità, non mi riferisco solo a questi ultimi sei anni di "guerra contro i civili". In Algeria esiste, infatti, una lunga tradizione di massacri, una cultura della violenza radicata nel tempo. La questione decisiva sta nel riuscire a creare una cultura dello Stato di diritto. Senza la quale non vi sarà una soluzione del conflitto. Per questo obiettivo occorre un patto tra tutte le forze democratiche».

Un'impresa improba.

«Ma ineludibile. Non esistono scorciatoie militari per uscire da questo tunnel dell'orrore



È il momento che le autorità religiose e politiche condannino tutti questi assassini fatti in nome di Dio»

e ristabilire una legalità democratica. Stato di diritto vuol dire libertà di stampa, di associazione, di pensiero. Vuol dire un effettivo pluralismo politico, elezioni senza brogli, rispetto e difesa di ogni diversità, ricambio di classi dirigenti. Significa radicare nella coscienza comune la convinzione che democrazia è innanzitutto rispetto delle minoranze, che vincere le elezioni non porta con sé il diritto di imporre un modello di vita, di pensiero, di fede. Lo Stato di diritto è l'antidoto più efficace contro il totalitarismo teocratico che i terroristi del Gia vorrebbero imporre con la forza; ma lo è anche di un regime militare corrotto e dispotico, connivente, proprio perché nemico dello Stato di diritto, con i fanatici integralisti. Ed è per questo che il sostegno deciso ai democratici algerini è oggi l'unico modo non solo per cercare di salvare migliaia di vite umane, ma per non soffocare nel sangue la speranza stessa di un'Algeria libera».

Di fronte ai ripetuti massacri in Algeria, gli Stati Uniti hanno chiesto l'istituzione di una Commissione d'inchiesta internazionale. Algeri ha replicato accusando Washington e i sostenitori di questa proposta di voler ingerire negli affari interni algerini.

«Un atteggiamento pretestuoso e come tale inaccettabile. Una commissione d'inchiesta non è la riproposizione camuffata di una Conferenza internazionale con la quale si vorrebbe riconoscere lo status di belligeranti ai criminali del Gia. Non si tratta di internazionalizzare la crisi algerina. Il destino dell'Algeria è nelle mani degli algerini, un popolo giustamente orgoglioso della propria identità, che ha pagato un altissimo tributo di sangue per l'indipendenza nazionale. Nessuna imposizione, dunque. Il contributo dell'Europa deve essere volto a sollecitare il dialogo all'interno della società algerina e non a imporre soluzioni esterne ad essa. Ma questo non vuol dire in alcun modo chiudere gli occhi di fronte ciò che accade ogni giorno in quel martoriato Paese. La lotta al terrorismo deve essere spietata, e certo non l'aiutano quanti in Europa continuano a chiedersi "chi uccide chi"; ma tale lotta non può giustificare la sistematica pratica della tortura, le retate di massa, i processi sommari, le spazzate di imputati che

hanno colpito decine di migliaia di algerini sospettati di simpatie verso il disciolto Fronte islamico di salvezza. Ripeto: chiedere che si faccia piena luce su questi fatti, che non si calpestino i più elementari diritti umani e civili, non significa voler internazionalizzare la crisi algerina né evocare improponibili negoziati con gli sgozzatori di donne e bambini. Voglio aggiungere, però, che per essere pienamente credibile agli occhi degli algerini, e non del potere, l'Europa dovrebbe impegnarsi molto di più nel colpire i centri di proselitismo e di sostegno economico all'integralismo armato algerino in alcune capitali europee».

Ma il potere algerino resta chiuso ad ogni sollecitazione esterna.

«Penso che sia sbagliato rapportarsi al "potere" algerino come se si trattasse di un qualcosa di compatto, privo di contraddizioni interne. Dalle notizie che filtrano dall'Algeria, c'è da ritenere invece che all'interno del potere, dei vertici militari, sia in corso uno scontro tra i cosiddetti "dialoghisti" e gli "stradicatori". Quando ragioniamo su un'iniziativa europea per l'Algeria dobbiamo tenere presente questo dato. Con la consapevolezza che nessuno ha la verità in tasca o possiede la formula magica per porre fine a questa carneficina. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è sviluppare una solidarietà concreta con le vittime della barbarie terroristica e verso quanti si oppongono ad essa. Solo così, peraltro, potremo vincere quel senso d'impotenza che si tocca con mano quando in Europa si parla del dramma algerino».

In che modo si può concretizzare questa solidarietà?

«Sostenendo, ad esempio, la stampa indipendente algerina. Perché uno dei pilastri di uno Stato di diritto è il diritto all'informazione, condizione indispensabile per mettere in campo un'iniziativa politica e diplomatica realmente efficace. In questo campo non c'è niente da inventare. Basta prestare voce alle richieste che provengono dalla società civile algerina e dalle sue forze democratiche. Ciò che dobbiamo fare è aiutare la crescita di un dialogo dal basso fondato sul rigetto assoluto della guerra terroristica contro i civili».

C'è chi, dentro e fuori l'Algeria, si interroga sulla reale matrice di questo genocidio.

«Una commissione d'inchiesta avrebbe, tra i suoi compiti, anche quello di accertare l'esistenza di probabili connivenze tra settori dell'esercito e del potere algerini con i terroristi del Gia. Ma non per questo si può far velo ad uno degli aspetti più terrificanti della tragedia algerina: quello di un fanatismo sanguinario che usa la religione per giustificare l'uccisione di donne e bambini. I massacri di civili inermi rappresentano dei "crimini contro l'umanità" e come tali devono essere riconosciuti e sanzionati dalla Comunità internazionale, dichiarandoli imprescrittibili. Come lo fu il genocidio degli ebrei o la pulizia etnica in Bosnia. La resistenza contro un regime militare e contro qualunque potere liberficida è sacrosanta, ma non potrà mai giustificare le stragi di innocenti come quelle che si susseguono in Algeria. Troppe volte in nome della fede si sono coperti, se non addirittura esaltati, i delitti più atroci, le persecuzioni più efferate. In nome della presunta superiorità di una religione o di una razza si sono consumati orrori che l'Europa ben conosce, che sono iscritti nella sua storia. Qualsiasi forma d'integralismo è nemica mortale della convivenza civile, del dialogo, della democrazia. E non penso solo all'integralismo islamico. Non meno pericoloso è quello ebraico che rischia di far esplodere il Medio Oriente. È giunto il momento perché chi ha il potere della parola, le autorità religiose e politiche, condannino in modo netto e definitivo qualunque assassinio in nome di Dio. Il futuro dell'Algeria dipende anche da queste parole».

Umberto De Giovannangeli

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

CAMBI table with columns for currency types and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and their values.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock titles, prices, and market indicators.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and their values.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond titles and their values.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts in various Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for temperature forecasts in various Italian cities.



Alla scoperta di un grande maestro dimenticato: in libreria gli atti di un convegno dell'Università di Pisa

Calogero, teorico della «società giusta» La nascita italiana della filosofia civile

«Liberal-socialismo», «etica del discorso»: ormai se ne parla da anni. Ma a scoprirli per primi fu Guido Calogero, un figlio della tradizione idealistica, nella cui riflessione affiorano con singolare nettezza i temi delle etiche filosofiche più in voga.

Traghi intellettuali italiani del Novecento che meriterebbero di essere rilette con attenzione, se non addirittura riscoperti, una delle personalità più singolari è senza dubbio quella di Guido Calogero (1904-1986). Formatosi filosoficamente alla scuola di Giovanni Gentile, come buona parte della sua generazione, Calogero non fu solo una grande studioso del pensiero greco, dai presocratici ad Aristotele, e un importante pensatore originale (come testimoniano innanzitutto i tre volumi einaudiani delle sue *Lezioni di filosofia*). Fu anche un intellettuale impegnato nella lotta politica, nel dibattito delle idee, nel giornalismo; un protagonista di quella cultura laica e democratica che, numericamente minoritaria nell'Italia del dopoguerra, si ritrovò in una esperienza politica (di breve vita) come il Partito d'azione e in un giornale come «Il Mondo».

In anticipo su tutti

Di quest'area Calogero è stato, insieme a Bobbio, col quale molto discusse e si confrontò, la mente più lucida. Ed è abbastanza strano che la cultura italiana degli ultimi tempi sia piuttosto disinteressata di lui, perché Calogero fu uno di quelli che più decisamente prospettarono, già diversi decenni fa, idee che oggi tornano a interessare e a suscitare discussioni, come il tema del liberal-socialismo e quello dell'etica del dialogo.

Molto tempo prima di Apel e di Habermas, i filosofi di Francoforte che, a partire dai tardi anni settanta, hanno lanciato sulla scena della filosofia europea la proposta teorica dell'«etica del discorso», Guido Calogero elaborò (nel volume del 1950 *Logo e dialogo*, poi ripreso nella più ampia raccolta *Filosofia del dialogo*, Edizioni di Comunità, Milano 1962) la sua etica del dialogo. In essa all'elogio laico dello spirito critico e della libertà di coscienza (una battaglia, questa, molto caratterizzante per il Calogero pubblicista, sempre impegnato sul fronte della laicità della scuola e della cultura) si accompagna un interessantissimo ripensamento della natura stessa dell'etica, che approfondisce e trasforma l'approccio alla moralità che era stato caratteristico del pensiero calogeroiano fino a quel momento.

Nei suoi testi degli anni Trenta e Quaranta, infatti, Calogero aveva caratterizzato la moralità soprattutto come scelta altruistica. Vi è una scelta assoluta, diceva, alla quale nessun individuo si può mai sottrarre, ed è per l'appunto quella tra egoismo e altruismo, tra l'ignorare gli altri, l'usarli solo come strumenti, o invece tener conto di essi, non prevaricarli, aprirsi alla comprensione delle loro esperienze e delle loro necessità. Quest'ultima è appunto la scelta morale, che è totalmente rimessa all'individuo e alla



Guido Calogero con Norberto Bobbio, in alto Juergen Habermas, sotto Karl Otto Apel

sua autonomia. Con l'elaborazione della filosofia del dialogo, però, questa impostazione subisce un mutamento di grande rilievo: se si riformula il principio morale non più semplicemente come altruismo, ma più specificamente come dovere di comprendere gli altri e di ascoltare le loro ragioni, allora si scopre una situazione nuova e per certi aspetti sorprendente.

Ci si avvede, in sostanza, che, formulato come principio del dialogo, il principio morale, pur restando rimesso alla scelta autonoma dell'individuo, ha però una sua forza peculiare, che ci autorizza a considerarlo come l'unico principio indiscutibile del quale noi disponiamo, la sola «piattaforma stabile», così lo definisce Calogero, nel grande e inquieto mare delle convinzioni discutibili, delle teorie scientifiche rivedibili, delle opinioni destinate a mutare con la trasformazione del paesaggio storico. Ma donde trae il principio morale questa forza che sembra sottrarlo a ogni oscillazione e assicurarci una validità priva di ombre e di incertezze?

La risposta di Calogero, argomentata come poteva fare un di-

scipolo della dialettica platonica e aristotelica, è un buon esempio di sottigliezza filosofica. Il dovere di ascoltare le ragioni degli altri e di comprenderli è indiscutibile, sostiene Calogero, perché chi volesse contestarlo o demolirne la validità dovrebbe a sua volta entrare in un confronto di discorsi e di argomenti, e quindi sarebbe costretto proprio ad accettare quel principio del dialogo o della discussione che invece pretendeva di criticare o di rifiutare. Inteso come dovere di intendere gli altri, dunque, il dovere morale è un dovere che io prescrivio a me stesso in piena autonomia, ma di cui nessuno riuscirà mai a smentire la validità, perché per farlo dovrebbe appunto impegnarsi in una discussione con altri, ma con ciò avrebbe già accettato quel principio morale che intendeva respingere.

La polemica con Bobbio

A questa acuta argomentazione di Calogero fu a suo tempo obiettato, proprio da parte di Bobbio, che il dovere di discutere, e di prestare ascolto alle ragioni degli altri, è un imperativo dell'onestà intellettuale, ovvero dello spirito critico e anti-

comprendere gli altri, prestare ascolto alle loro ragioni, implica il riconoscere, senza riserva alcuna, il loro diritto di esprimersi, di prendere la parola; ma con ciò è già implicitamente riconosciuto il diritto dell'individuo ad essere preso in considerazione e rispettato in tutta l'ampiezza delle sue esigenze e dei suoi bisogni. La legge del dialogo, dunque, non vale solo per la società degli intellettuali, ma anche per quella degli uomini e dei cittadini: se ognuno ha diritto di essere ascoltato nelle sue idee, ha anche il diritto di vedere soddisfatti i suoi bisogni e le sue aspirazioni, in misura pari a come vengono soddisfatti i bisogni di ogni altro membro della società.

L'etica del dialogo quindi, nella visione che ne elabora Guido Calogero, si salda perfettamente con una prospettiva politica liberal-socialista: quella che Calogero stesso aveva delineato, collaborando anche con Aldo Capitini, nel famoso manifesto del liberal-socialismo redatto nel 1940.

Il nerbo teorico del liberal-socialismo viene enunciato da Calogero in modo chiarissimo in questo e nei tanti scritti successivi: esso si può riassumere nella convinzione che libertà e giustizia sociale (diversamente da quanto crede un pigro senso comune) non sono tra loro né confliggenti né tantomeno incompatibili ma, al contrario, sono a ben guardare profondamente e radicalmente solidali, fino al punto da costituire in realtà



dogmatico, ma non esaurisce l'ambito della moralità. L'etica insomma, sosteneva Bobbio, non si può ridurre a un'etica della discussione. È questa un'obiezione molto simile a quelle che più di recente sono state rivolte all'etica del discorso di Apel e di Habermas. Acuto e non privo di forza persuasiva era però il modo in cui Calogero rispondeva ad essa:

La battaglia e le opere

Quell'allievo ribelle di Gentile e Croce schierato con i deboli

La pubblicazione degli «Atti» del Convegno su Guido Calogero, tenutosi a Pisa il 15 e 16 novembre 1995 («Guido Calogero a Pisa fra la Sapienza e la Normale», a cura di C. Cesa e G. Sasso, Il Mulino, L. 55.000) offre la possibilità di un'riflessione a tutto campo su questa complessa e fin troppo dimenticata figura di pensatore e politico. Il riferimento cronologico obbligato sono gli anni passati tra il '34 e il '50 a Pisa. Anni produttivi, forzatamente interrotti prima nel '42 con il carcere fascista, e successivamente, fino al '47, dall'Italia «tagliata in due».

Un primo risultato non estrinseco di questo «Convegno» sarebbe raccogliere l'invito, rivolto da Cesa agli studiosi, ad attivare una adeguata riflessione sull'identità della nostra cultura nazionale, a partire non soltanto dai padri dell'idealismo, ma anche da quei figli, come Calogero, che hanno dedicato la loro vita ad un'atipica sintesi fatta d'impegno politico antifascista e laico e di rilevante progettualità filosofica. Il confronto con la tradizione idealistica è comunque

inevitabile, e Sasso opportunamente getta uno sguardo sulla prospettiva calogeroiana a partire da un confronto con uno dei suoi due maestri: Benedetto Croce. Il tema analizzato è il rapporto, nelle rispettive prospettive, di libertà e giustizia, e di questo tema l'interprete fornisce un'acuta analisi, che allontana la possibilità di un giudizio liquidatorio da logica sportiva su chi dei due avesse ragione.

Attraverso un alto esempio d'indagine storiografica, Sasso tenta «di scendere alle radici teoriche dell'uno o dell'altro pensatore». Per semplificare al massimo, Croce criticò dell'allievo la «sintesi» operata fra libertà e socialismo, sia sotto il profilo politico che strettamente filosofico.

Al riguardo Sasso ricorda che nell'ambito dell'idealismo (specie in Croce) il tema della «giustizia» fu trascurato. E non mantenendosi in Croce questo concetto all'altezza dallo stesso assegnata alla libertà, fu relegato nell'orizzonte incerto dello «pseudoconcetto». Nel loro destino di essere «disparate», libertà e giustizia non riuscirono a configurarsi mai nella dignità ontologica (e problematica) di un rapporto. Ma rispetto alle convinzioni crociane, la sfera del diritto non costituirà mai per Calogero una

estrinseca costruzione intellettuale o pseudoconcettuale. Il diritto è «in sostanza la stessa cosa della giustizia, che, a sua volta, non è se non l'etica considerata nella sua propria essenza dialettica».

Nel calogeroiano «io», in quanto «radice ultima dell'essere», confluisce un'intuizione per la quale la giustizia s'identifica con la moralità. E quando Calogero affermerà che «non si può essere seriamente liberali, senza essere socialisti», introdurrà nella «disputa» una precisa opzione ideale, alla quale ancora oggi bisognerebbe richiamarsi. La distinzione di liberalismo e liberismo non era quindi adeguata al tema della giustizia.

Di grande interesse anche gli altri contributi, a partire da quello di Margherita Isnardi Parente, che analizzando Calogero «grecista», presenta un percorso che va dal giovanile «fondamenti della logica aristotelica» all'incompiuta «Storia della logica antica». La testimonianza di Antonio Russi, che mette soprattutto l'accento sulla coerenza etica dell'uomo Calogero e sul suo impegno sempre schierato «dalla parte dei derelitti, dei diversi, degli snobbati, degli umili», congiuntamente a quella di Vittorio Enzo Alfieri, arricchisce il volume di un pathos direttamente scaturito dalla storia «della vita morale e politica dell'Italia di questo nostro secolo».

Gli altri contributi si soffermano sul «problema semantico» (Renzo Raggiunti) sulla «filosofia del discorso e sull'etica del discorso attraverso un confronto con Karl-Otto Apel» (Stefano Petrucciari), sulla «filosofia giuridica» (Vittorio Frosini), tutti pensati all'interno di una prospettiva complessa, difficilmente semplificabile.

Di particolare impegno teorico il saggio di Mauro Visentin che di Calogero analizza la «posizione del problema speculativo» in relazione alla sua convinzione circa «la fine della gnoseologia». Attraverso la domanda sul «senso della verità» proprio dell'opera calogeroiana, Visentin fa emergere una posizione originale, a suo giudizio non compatibile con la tradizione metafisica occidentale. Il concetto di verità come valore che emerge, dipende, contro la tradizione, dalla «temporalità». E spinge l'interprete ad un ripensamento del nesso (e della calogeroiana frattura) fra verità ed esserci a partire dall'assunzione «di un'esistenza temporale finita».

Maurizio Gracceva



■ Guido Calogero a Pisa a cura di C. Cesa e G. Sasso Il Mulino lire 55.000

Sceicchi, donne & Rock'n'Roll

Cosa ci fa Elvis Presley in Oriente? A dire il vero non lo sa nemmeno lui... Un emiro lo ha fatto rapire trascinandolo in una nuova, irresistibile avventura esotica tra exploit canori, donne misteriose e notti arabe. Un film kitsch come Elvis, con nove autentiche hit: da Harem Holiday a Shake That Tambourine.

AVVENTURA IN ORIENTE videocassetta in edicola a 18.000 lire




cinema
l'U

Venerdì 16 gennaio 1998

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

La condannata a morte nel Texas intervistata in carcere dal popolarissimo Larry King

Karla Tucker chiede di vivere «Ma non perché sono donna»

«Merito una condanna dura, ma non l'esecuzione capitale, e non importa se siamo maschi o femmine». In prigione da 14 anni, ha ucciso a picconate due persone, poi si è convertita al Vangelo.

NEW YORK. La donna in bianco che parla attraverso il vetro con l'intervistatore più famoso della televisione, Larry King, è destinata ad essere giustiziata il 3 febbraio. Ma Karla Tucker, 37 anni appena compiuti, non sembra avere paura, e non vuole pietà: «Per quello che ho fatto merito una punizione molto severa, ma come non credo all'aborto e all'eutanasia non credo neanche alla pena di morte, né per un donna né per un uomo. Merito una sentenza dura, ma non la morte. So che il mio caso ha attirato molta attenzione ed è un peccato perché non importa se il condannato è maschio o femmina. Un condannato dovrebbe essere considerato per i suoi meriti, non il suo sesso. Se ha cambiato la sua vita con l'aiuto di Dio, se Gesù è entrato nella sua vita, questo cambiamento deve essere riconosciuto per tutti».

Karla Tucker non accetta l'aiuto di chi sostiene che merita indulgenza per il semplice fatto che è donna.

La sua spiegazione parla chiaro, è dettata da una conversione religiosa che l'ha fatta diventare una persona diversa da quella che la sera del 13 giugno del 1983, dopo aver ingerito un cocktail esplosivo di droghe e tequila, uccise a pic-

conate due persone. Ma non ci aspetterebbe nulla di diverso da lei, che da ragazzina giocava a football in squadre maschili e si allenava con i pesi per sviluppare i muscoli alle braccia.

Solleverla il piccone e abatterlo tante volte sul cranio e sul petto di Jerry Dean e Deborah Thornton non le fu difficile. Come se fosse un uomo. È una posizione singolare, quella nella quale si trova, a poche settimane dall'esecuzione al centro di un'enorme attenzione popolare per il suo sesso.

Negli Stati Uniti le donne sono anche loro nel braccio della morte, ma vengono giustiziate molto raramente. L'ultima a morire è stata nel 1984 in North Carolina. In Texas dove 37 uomini sono stati giustiziati l'annoscorso, non si uccide una donna da più di cent'anni, dalla fine della guerra civile.

«C'è qualcosa nel nostro cuore che ci dice di proteggere donne e bambini - ha detto Karla a Larry King - : Quando una nave affonda chi viene salvato prima? Ma se una donna può fare le stesse cose che fa un uomo, merita la stessa punizione. È l'individuo che conta».

L'opinione pubblica è divisa in Texas.

David, il ministro che le è stato vicino per 14 anni e lavora alla Fa-

mily Life Christian Center, ci racconta che quello che sente in giro lo disgusta: «Ma lo sapete che c'è gente che dice: l'avete voluta l'emancipazione femminile? Adesso ve la diamo, quindi Karla deve morire. Sono diventati tutti femministi a Houston per giustiziare Karla».

Da posizione progressista, il sociologo Richard Hawkins ha criticato «il maschilismo» che continua a ritenere le donne il sesso debole. In Texas, Karla ha il sostegno non delle donne, ma da chi nel linguaggio protestante evangelico si chiama «cristiano».

Ma c'è anche Pat Robertson, il pastore pentecostale che ha fondato la Christian Coalition. All'ultima udienza sul caso della Tucker, alcuni anni fa, incontrammo il fratello di Deborah Thornton, una delle vittime. Distribuiva a tutti i presenti in aula dei bigliettini con su scritto, «la risposta a tutti i vostri problemi è nel Vangelo secondo Giovanni, 3:16». E ci ha spiegato il suo nuovo rapporto con Karla, citando proprio Giovanni: «Dio ha amato tanto il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito affinché chi

creda in lui non perisca, ma abbia la vita eterna».

Anche il governatore George Bush è religioso, ma l'anno prossimo deve ripresentarsi alle elezioni, e il Texas è forcaiuolo.

Sono 8 in tutto le donne nel braccio della morte in Texas, un gruppetto sparuto rispetto ai 437 maschi. Alcune sono dentro da più di dieci anni, altre sono appena arrivate. Hanno un trattamento preferenziale rispetto agli uomini.

Al carcere di Gatesville, vicino a Waco, non sono chiuse in celle di isolamento, ma vivono in una casa comune, con giardino. Lavorano in una saletta al centro della costruzione che ha quattro stanze, ognuna con due letti. I loro crimini sono orrendi.

C'è Betty Beets, che ha ucciso il marito per ritirare i soldi dell'assicurazione. Per lo stesso motivo Frances Newton ha ucciso il marito e i due figli. Cathy Henderson ha rapito e ucciso un bambino di 3 mesi. Erica Sheppard sgozzò una donna durante una rapina, Pamela Perillo l'uomo che le aveva dato un passaggio.

Darlie Routier ha ucciso i due figli di 5 e 6 anni, non sa neanche lei perché.

Anna Di Lello

Esponenti di sinistra e di destra hanno raccolto l'appello di «Nessuno tocchi Caino» Parlamentari italiane: no all'esecuzione

Giovanna Melandri, Fulvia Bandoli, Francesca Scopelliti e Tiziana Maiolo: le Camere intervengano presto.

«Nessuno tocchi Caino» torna alla carica. Stavolta sulla bandiera dell'associazione che si batte contro la pena di morte nel mondo c'è il volto di Karla Faye Tucker, condannata alla pena capitale in Texas per un omicidio commesso quattordici anni fa e la cui esecuzione è prevista per il tre febbraio. Sulla sua scia un gruppo di parlamentari italiani, appartenenti a varie forze politiche, ha deciso di far proprie le motivazioni di questa battaglia iniziata, come ricorda Sergio D'Elia di «Nessuno tocchi Caino», proprio negli Stati Uniti da un pool di avvocati, presentando tre mozioni rispettivamente alla Camera, al Senato e al Parlamento Europeo. Domani ci sarà una manifestazione davanti all'ambasciata americana mentre si sta organizzando una visita nel braccio della morte in Texas.

«Vorrei sgombrare il campo da ogni equivoco - ha detto ieri nel corso della presentazione della mozione Giovanna Melandri, parlamentare del Pds - Noi non ci muoviamo perché la condanna alla pena capitale colpisce una donna. Il fatto è che questo caso riporta all'attenzione internazionale la situazione dello Stato del Texas, che ha accentuato la propria furia punitiva, e sottolinea una volta di più come la pena capitale

non sia altro che l'esercizio di una vendetta. Attualmente negli Usa sono detenuti in attesa di essere giustiziati 58 minori, il 43 per cento dei quali in Texas. La donna che dovrebbe essere uccisa il tre febbraio, che è rea confessa, in questi anni è profondamente cambiata, tanto da aderire a un gruppo religioso cristiano. Il punto di fondo è comunque per noi il carattere della pena, se questa debba essere concepita come risarcimento dell'offesa o se anche per Caino non debba essere invece presa in considerazione la possibilità del riscatto». Ieri la mozione ha ricevuto numerose adesioni, trasversali agli schieramenti politici. «Ora - conclude Melandri - dobbiamo riuscire a fare in modo che l'aula ne discuta in tempo utile. E non c'è molto tempo».

Un appello al presidente della camera affinché entro il 20 gennaio metta la mozione all'ordine del giorno è arrivato da Fulvia Bandoli (Pds) mentre Francesca Scopelliti e Tiziana Maiolo di Forza Italia, che hanno firmato la mozione per il Senato, hanno ricordato come «grazie alla costante azione di «Nessuno tocchi Caino» l'Italia sia diventata portavoce della protesta contro la pena di morte».

«Non ci occupiamo di Karla Faye Tucker perché è una donna - aggiun-

gono ancora la pena di morte. Nel 1996 le condanne sono state 7.207 e le esecuzioni 5.139. Secondo stime prudenti, diffuse di recente a Firenze nel corso dell'iniziativa internazionale contro la pena di morte promossa dalla Regione Toscana e da Amnesty International, sono oltre 5000 i condannati in attesa di esecuzione nel mondo. I paesi che detengono il triste primato del numero maggiore delle esecuzioni sono la Cina, l'Ucraina, la Federazione Russa e l'Iran, ma purtroppo i dati ufficialmente disponibili sono molto inferiori alla realtà dei fatti, soprattutto tenendo conto che in alcuni paesi, come la Cina, si registrano di frequente esecuzioni di massa, organizzate a punizione dei reati più diffusi (evasione fiscale, gioco d'azzardo, teppismo, bigamia, contrabbando di sigarette e furo di bestiame). Il primo stato sovrano ad abolirli fu il Granducato di Toscana, che nel 1859 accolse la convinzione di Cesare Beccaria: «Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini». Recenti sondaggi hanno rilevato in Italia una crescita dell'opinione pubblica favorevole alla pena capitale».

In Texas non viene giustiziata una donna dal 1863 ma, dice Fulvia Bandoli, negli Stati Uniti America «si può uccidere un handicappato, si può uccidere un minore e si può uccidere una donna che dopo 14 anni non è più la stessa, si può uccidere, in sostanza, chiunque abbia ucciso». La mobilitazione dunque è iniziata e una prima risposta potrebbe arrivare proprio dal Parlamento Europeo che dovrebbe mettere rapidamente al voto la mozione italiana.

Sono 93 i paesi del mondo che ri-

corrono ancora la pena di morte. Nel 1996 le condanne sono state 7.207 e le esecuzioni 5.139. Secondo stime prudenti, diffuse di recente a Firenze nel corso dell'iniziativa internazionale contro la pena di morte promossa dalla Regione Toscana e da Amnesty International, sono oltre 5000 i condannati in attesa di esecuzione nel mondo. I paesi che detengono il triste primato del numero maggiore delle esecuzioni sono la Cina, l'Ucraina, la Federazione Russa e l'Iran, ma purtroppo i dati ufficialmente disponibili sono molto inferiori alla realtà dei fatti, soprattutto tenendo conto che in alcuni paesi, come la Cina, si registrano di frequente esecuzioni di massa, organizzate a punizione dei reati più diffusi (evasione fiscale, gioco d'azzardo, teppismo, bigamia, contrabbando di sigarette e furo di bestiame). Il primo stato sovrano ad abolirli fu il Granducato di Toscana, che nel 1859 accolse la convinzione di Cesare Beccaria: «Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini». Recenti sondaggi hanno rilevato in Italia una crescita dell'opinione pubblica favorevole alla pena capitale».

Susanna Cressati

Cassazione

È malata di mente può crescere i figli

Una mamma con problemi psichici può comunque crescere con amore i propri figli e la malattia mentale non può giustificare di per sé la decisione di un giudice di portarglieli via per farli adottare da un'altra famiglia. L'esigenza primaria di un bambino è infatti quella di crescere nella famiglia di origine e «non può essere sacrificata per la semplice inadeguatezza degli atteggiamenti psicologici dei genitori», ma solo nel caso in cui «la vita da loro offerta scenda al di sotto di una soglia minima di cure materiali, calore affettivo e aiuto psicologico, indispensabili per lo sviluppo del minore». Lo assicura la I sezione civile della Cassazione che ha ribaltato una sentenza della corte di Appello di Venezia con la quale era stato dichiarato lo stato di adottabilità di una bimba, che, secondo i giudici, comportavano la sua assoluta inidoneità a svolgere, senza pregiudizio per la figlia, il suo ruolo perché vedeva la piccola come «mero strumento di egoistica funzionalità».

Somalia

L'Onu punta sulle donne

A Ishkushuban, nel nord-est della Somalia, le Nazioni Unite hanno scommesso sulle donne per tentare di rispondere ai bisogni dei somali, in un paese senza governo riconosciuto e dove diritto e ordine sembrano banditi. Ishkushuban è un ex campo militare costruito dagli italiani. Non è stato risparmiato dai saccheggi e la popolazione è aumentata del 30 per cento con l'arrivo dei profughi dalla capitale, intere famiglie quasi sempre guidate da donne, sole con i loro figli. Nella città spiega la rivista del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Unpd) - gli uomini sono arruolati nelle milizie o sono disoccupati, passano il tempo a discutere. Le donne dirigono l'economia e il loro lavoro ha fatto risorgere la comunità. Grazie ai prestiti di un progetto di micro-credito dell'Unpd, circa 100 donne hanno aperto piccoli commerci o creato piccole aziende agricole. La distribuzione dei piccoli prestiti annuali, di circa 130 dollari ognuno, è stata decisa da un'associazione di donne che ha dato priorità alle sfollate, alle divorziate e alle vedove. L'accento posto sul ruolo delle donne è stato dettato anche dalla volontà dell'Unpd di promuovere l'uguaglianza tra i sessi: le donne svolgono il 60% di tutte le attività lavorative nel mondo ma ricevono solo un decimo del reddito.

Siamo dipendenti del Comune di Rimini e di altri Enti del territorio provinciale (...) trovandoci a discutere della conciliabilità dei tempi di lavoro e dei tempi di vita delle donne, abbiamo rilevato la seguente contraddizione: in occasione del recente confronto sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, poco si è saputo circa una diversa organizzazione del tempo verso una flessibilità (di ciclo di vita e annuale) concordata con i lavoratori, che può costituire una grande risorsa per le donne. Occorre, a parer nostro, riflettere e approfondire il problema non solo dal punto di vista tecnico-contrattuale, quanto piuttosto, sotto il profilo della flessibilità, in funzione della qualità della vita e, quindi, della conciliabilità dei tempi delle donne che riguardano in sostanza, quelli della società e della città. (...) Speriamo che le donne impegnate nel governo e in Parlamento abbiano elaborato un'ipotesi nel merito, ottemperando alla legge 125/91, che tra l'altro dispone: «Favorire, anche mediante una diversa organizzazione del lavoro, delle condizioni e del tempo di lavoro, l'equilibrio tra responsabilità familiari, professionali e una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi». Ri-

Risponde Anna Maria Carloni

Lavorare meno? Solo se si vivrà meglio

chiamiamo l'attenzione delle donne impegnate in Politica e nelle Istituzioni affinché aprano una discussione (...). Nella certezza che raccogliate questo piccolo contributo, vi auguriamo «buon lavoro».

Le donne di Rimini confrontandosi con il dibattito in corso sulle 35 ore, rilevano innanzitutto come i codici della comunicazione politica separandosi dall'esperienza, entrano in contraddizione con i bisogni e la vita di donne e uomini reali. Questo non è poco al riguardo dei processi politici decisionali. Governo e Parlamento, partiti e parti sociali, in tema di orari di lavoro, dovranno saper integrare nel percorso decisionale, altre buone ragioni, oltre quelle in campo. Non bastano gli indicatori sulla competitività aziendale o sui prezzi, piuttosto che quelli sul miglioramento delle prospettive occupazionali a fare una buona mediazione. Su una materia che ha tanto rilievo nell'organizza-

zione della vita personale e tante conseguenze sul piano della convivenza, bisogna occuparsi della qualità della vita. Diversamente c'è il rischio che anche un obiettivo concreto come appunto quello delle 35 ore, sia completamente svuotato di senso. Non è un caso che parli di qualità della vita, con una tenacia che non teme smentite, siano soprattutto donne. Sono le donne infatti al centro di una riorganizzazione sociale radicale del tempo di lavoro. Non solo patiscono la compressione di spazi di potere su di sé e sulla propria vita per la sovrapposizione di tempi e orari di lavoro di cura, ma sono in tutta Europa il soggetto centrale nella riorganizzazione del mercato del lavoro. Il fatto che anche in Italia, anche se solo al Nord, la maggioranza dei nuovi assunti siano donne, dovrebbe avere una qualche influenza nei processi decisionali a proposito dei sistemi di orari. Ricordate la legge di iniziativa popolare «Le donne cambiano i tem-

pi»? Anche in quel caso si proponevano le 35 ore, ma non solo. La riduzione degli orari di lavoro si intrecciava alla riorganizzazione dei tempi delle città e soprattutto a nuove politiche del ciclo di vita, mirate cioè a una ristrutturazione dei tempi lungo tutto l'arco della vita. Anche in quel caso si trattava di una proposta concreta che aveva però il merito di parlare tutta la società. Era infatti evidente la prospettiva di riforma sociale in cui tutti, uomini e donne, potevano sentirsi parte attiva perché corrispondeva alla domanda di lavoro «a tempo scelto». Nonostante la leadership maschile si ostinava a non prenderne atto, quella cultura e quelle proposte costituiscono parte viva della esperienza politica e sociale quotidiana. A partire dalla contrattazione aziendale, dove è all'ordine del giorno la necessità che le esigenze di flessibilità delle aziende e quelle delle persone debbono potersi incontrare. Attraverso le iniziative di centinaia di comuni per

una diversa organizzazione degli orari delle città. Anche nell'azione del governo le donne sono in questo momento impegnate a portare a buon fine norme sui congedi parentali, sui permessi e sulle aspettative personali. Per quanto riguarda il lavoro notturno, tanto di più di fronte alla recente sentenza della Corte europea che condanna l'Italia sul divieto per le donne, il ministero delle Pari opportunità propone di adottare norme che abbiano efficacia generale per donne e uomini e che stabiliscano casi di non obbligo o volontarietà. Certo tutto questo non basta, per quanto riguarda il tempo di lavoro lungo l'arco della vita il punto è la riforma dello Statosociale. Nell'immediato la legge per la riduzione dell'orario è 35 ore, se dovesse portare al ricorso indiscriminato alla flessibilità delle prestazioni, soprattutto per le donne sarebbe una vera sciagura. Garantire margini di scelta individuale relativi al «quando lavorare, quanto lavorare, dove lavorare», non può essere secondario all'obiettivo simbolico delle 35 ore. Il senso di lavorare meno a parità di salario è quello di aumentare il tempo disposizione di donne e uomini che lavorano. Buon lavoro a tutte noi. (Anna Maria Carloni segue le politiche del lavoro per il Ministero delle Pari opportunità)



LAVORO SUBITO
Primaria banca dati internazionale, offre servizio informazioni immediato per posti di impiegati, operai, prima occupazione, diplomati, laureati.
NOVITÀ PER L'ITALIA!
Servizio ricerca personalizzato.
Tel. 0068/264327 Davi Independent Ltd - WIX - London - Lire 71 + Iva al min/sec

**GUADAGNI DIMOSTRABILI
ELEVATISSIMI
ANCHE A DOMICILIO**
Non è richiesta nessuna esperienza
- Brevetto C.E.E.
Informazioni riservate inviando Lit. 18.000 spesa invio materiale:
B.B.C. - M.T.R. DAVI
Via Cipro, 1 - BRESCIA

**POSSIBILITÀ LAVORO A
DOMICILIO
O ZONA RESIDENZA,
SOCIETÀ SELEZIONANO
PERSONALE VARIO ANCHE
SENZA ESPERIENZA.**
Subito informazioni editoriali:
0383/890866 - 890270

**AZIENDE SELEZIONANO
PERSONALE VARIO GENERE,
PER LAVORI A DOMICILIO O
ZONA RESIDENZA.**
Subito informazioni editoriali:
0383/805130 - 890884

ANZOLA EMLIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

**VIAGGI
AL MARE**
IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 14 e il 28 febbraio
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: lire 2.162.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- Partenza da Milano e da Roma il 3, il 17 e 24 febbraio
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: lire 2.303.000 (settimana supplementare su richiesta)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kwegwiva, è situato su una lunga spiaggia di sabbia bianca all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fita vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704610 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CASA DELLA CULTURA
Via Borgogna, 3 - Milano
Tel. 02/795567

Lunedì 19 gennaio 1998 - ore 18,30

Presso
Circolo della Stampa
Corso Venezia, 16 - Milano

Mario Capanna e Walter Veltroni
presentano
I RAGAZZI DI BERLINGUER
di **Pietro Folena**
Baldini & Castoldi

Sarà presente l'autore



Prima di passare
a tempi moderni
non dimenticatevi
del grande dittatore

Oggi è l'ultima occasione che avete per trovare in edicola **Il grande dittatore**. Da sabato 17 si passa a **Tempi moderni**, la favola comico-satirica sull'alienazione da iper-produzione, una catena di montaggio di risate.

GENNAIO CON CHAPLIN, OGNI SABATO UN CAPOLAVORO A L.9.000

cinema
I'U

Dio? Creò anche gli E.T. Parola di gesuita

Non desti scandalo per il cristiano la ricerca della vita nello spazio. Non desti scandalo neppure la ricerca, e magari la scoperta, di E.T.: di una vita extraterrestre dotata di intelligenza. È questo il tema che affronta padre George Coyne, gesuita, astrofisico e direttore della Specola Vaticana, in un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero della «Civiltà Cattolica». Padre George Coyne, cosmologo di fama internazionale e ispiratore della teologia naturale del Papa, sostiene l'assoluta compatibilità della vita e magari della presenza di un essere intelligente dotato di autocoscienza, anche fuori dalla Terra. Il suo argomento teologico è che gli eventuali compagni dell'uomo nell'avventura cosmica rientrerebbero tranquillamente nella «mente di Dio» e nel suo progetto salvifico. Ciò che veramente deve sorprendere, sostiene padre Coyne non è ciò che potremo eventualmente scoprire: cioè che la vita esiste anche fuori della Terra. Quanto, piuttosto, quello che già sappiamo: e cioè che nell'universo esiste la vita. Emersa su un piccolo pianeta del sistema solare, il pianeta Terra, quattro miliardi di anni fa. E quindi da otto a dodici miliardi di anni dopo la nascita dell'universo. Tutto questo tempo è stato necessario perché si realizzassero le condizioni fisiche indispensabili per avere un'organizzazione sufficientemente complessa di molecole organiche da poter originare la vita. La «Civiltà Cattolica» è rivista illustre e autorevole. E, quindi, conferisce particolare risalto alle opinioni del padre cosmologo. Ma non è la prima volta che George Coyne le esprime. Del medesimo tenore fu, per esempio, il suo immediato commento nell'estate del 1996 alla notizia, divulgata (con un minimo di azzardo) dalla Nasa, sulla presunta scoperta di materiale biologico su un meteorite proveniente dal pianeta Marte. Padre Coyne, comunque, aveva maturato da tempo queste convinzioni. Convinzioni, peraltro, da tempo dibattute in sede teologica. Dove si sono sempre confrontate due posizioni. Una scettica, l'altra possibilista. La posizione scettica esclude la presenza di vita intelligente e cosciente fuori dalla Terra, perché questo avrebbe comportato la possibilità di formulare domande paradossali. La vita cosciente extraterrestre è dotata di un'anima? Ha commesso un peccato originale? Il Figlio si è dovuto incarnare più volte per redimere le singole esperienze di vita dotata di anima o si è incarnato una sola volta redimendo tutti? E in quest'ultimo caso perché la Terra sarebbe così speciale da aver ospitato l'evento providenziale? La posizione possibilista sulla presenza di vita extraterrestre dotata di coscienza e di anima prende atto, invece, di ciò che dice la scienza, e cioè che la Terra non ha alcuna specialità nel cosmo. Il Dio di Isacco e di Giacobbe, sostiene padre Coyne, nella sua infinita saggezza e bontà, può ben essere anche il Dio di E.T.

Pietro Greco

Compie un secolo la rivista fondata nel 1898 dai frati minori conventuali e dell'ordine francescano

Sant'Antonio e il suo «Messaggero» Cento anni che hanno invaso il mondo

È uno dei notiziari religiosi più diffusi, edito in nove paesi. Una tiratura di oltre un milione di copie. Il segreto del suo successo? Un rapporto strettissimo con i lettori (oltre 200mila lettere l'anno). E ora sbarca anche su Internet.

ROMA. Disegnato su una copertina verde tenero, S. Antonio di Padova esce da una nuvola reggendo su una mano Gesù bambino, incorciato dai gigli e dagli stemmi della provincia di Padova dei frati minori conventuali e dell'ordine francescano. Così si presentava ai suoi primi seimila lettori «Il Messaggero di S. Antonio di Padova», 24 pagine di formato 16x24 per una lire e mezzo di abbonamento annuo, nato come progetto tre anni prima da un'idea dei frati del santuario di Padova in occasione del settimo centenario della nascita di S. Antonio. Oggi il «Messaggero» (che ha perso la «i» nel 1931) stampa ogni mese 800mila copie dell'edizione italiana, con punte di un milione a Natale, Pasqua e nelle festività del santo. Ad essa si affiancano un'edizione per gli italiani all'estero e altre nove in inglese, in francese, in tedesco, in portoghese (con le due versioni per il Portogallo e l'America Latina), spagnolo (in versione differente per gli hispano-americani), rumeno e, da circa un anno, polacco. La tiratura complessiva di tutte le edizioni è di un milione 300mila copie ed è altissimo l'indice di fedeltà dei suoi lettori: un abbonamento viene rinnovato in media per otto anni, mentre la media dei periodici italiani è di 2-3 anni.

«In quell'anno - scrivevano i religiosi nel presentare il primo numero - noi sentimmo più che mai il bisogno di un periodico che mettesse a parte delle nostre tante consolazioni ogni cuore, che a tante anime intepidite nella fede facesse sentire l'eco della voce del santo, di quella voce potente che qui nella sua basilica più che altrove si manifesta in continui prodigi, e nunzio e messaggero fedele farà sì che essa si ripercuota in ogni dove».

Altri obiettivi si aggiungono a questo principale impulso: costruire una rete di solidarietà verso i poveri attraverso «l'opera tanto cara del Pane dei poveri», della Caritas antoniana, far conoscere la basilica e la sua storia secolare, la vita spirituale che la anima. Le rubriche sono per un primo periodo costanti: la vita e il pensiero del santo, la storia della basilica e la cronaca delle sue attività, una rassegna dei santi francescani e dei loro santuari nel mondo, un grande spazio dedicato alle lettere, che rimarranno una costante nella lunga storia del giornale.

Il contatto diretto con i lettori infatti non venne meno nel giornale neppure nei gravi periodi di crisi del Paese. Durante la prima guerra mondiale esso rimase comunque una fonte preziosa di informazione con lesue cronache dal fronte, le testimonianze di fede e di coraggio raccolte dai cappellani militari inviati sui campi di battaglia, con le numerose richieste di preghiera che i lettori inviano per raccomandare i parenti in guerra. Anche durante il periodo del Fascismo, benché adottasse uno stile di cautela, il Messaggero non si piegò alla retorica del regime e raggiunse una tiratura di 200mila copie. La guerra ne causò la riduzione a otto pagine e delle interruzioni nella periodicità, ma nel 1942 la rivista contava ancora circa 700mila affezionati. Gli anni Cinquanta, e successivamente gli anni del Concilio Vaticano II furono decisivi per il suo rilancio. La nascita delle edizioni tradotte per seguire i milioni di emigrati italiani nel mondo, un progressivo aumento di pagine (fino alle 100 attuali), la scomparsa di S. Antonio dalla copertina, il colore, la creazione di una vera e propria

redazione e la collaborazione di firme di prestigio come padre Turoldo, Ettore Masina, Guglielmo Zucconi e persino l'allora cardinale Albino Luciani, successivamente papa Giovanni Paolo I, portarono la rivista ad affrontare temi insoliti come i problemi sociali, la rivolta giovanile, la politica, lo sport. Questa presenza su problemi quotidiani ha rafforzato il rapporto con i lettori: ogni anno arrivano un milione di documenti, tra i quali 200mila lettere. Mille lettere al giorno e trecento telefonate, uno spaccato importante di vita e di sofferenze cui il giornale risponde caso per caso, avvalendosi di collaboratori che operano nelle associazioni e nei movimenti. Una scommessa sulla comunicazione a vari livelli: le riviste, con le due nuove proposte per i giovani «Il Messaggero dei ragazzi» e «Ciao Amici» per i più piccoli, ma anche un settore librario curato dalle Edizioni Messaggero Padova. L'Audiovideo Messaggero di Sant'Antonio rivolge i suoi prodotti multimediali sulla catechesi, e recentemente sul Giubileo, alle famiglie, agli animatori pastorali, agli insegnanti e alle parrocchie. Duecento radio italiane di ispirazione cristiana, e circa 30 radio estere in lingua italiana ricevono in diretta un programma settimanale che anticipa alcuni servizi del Messaggero. Il Messaggero è inoltre on line. Una proposta che ha costruito l'appartenenza a una famiglia antoniana virtuale ma concreta, che sostiene con i propri risparmi l'azione d'aiuto ai poveri della basilica padovana e nutre la devozione con il contatto diretto con le fonti della propria spiritualità. Viva, viva Sant'Antonio!

Monica Di Sisto

E il prete fece il clown



Don Luciano Cantini, in arte «Pompelmo», si esibisce come clown durante uno spettacolo del piccolo circo Niemen, poche sere fa a Pontedera. Il sacerdote ha indossato gli abiti del clown per portare la sua vocazione tra la gente del circo.

Distensione tra cattolici e ortodossi

Una missione congiunta di esponenti della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa russa si recherà nell'Ucraina occidentale per cercare di risolvere sul posto la lite sorta agli inizi degli anni Novanta tra le due chiese locali sul possesso degli edifici religiosi della regione. È questo il risultato più importante dei colloqui in corso da due giorni a Mosca tra le delegazioni delle due Chiese guidate dal cardinale Edward Cassidy, quella cattolica, e dal metropolita Kirill quella ortodossa. Ufficialmente il contenzioso sull'Ucraina occidentale fu uno dei principali ostacoli allo storico incontro l'anno scorso in Austria del papa Giovanni Paolo II e del Patriarca di Mosca Alessio II, ricorda la Itar-Tass nel dare notizia dell'accordo, precisando che i colloqui si svolgono a porte chiuse. Gli edifici religiosi oggetto della disputa erano fino al 1946 patrimonio dei Cattolici ucraini di rito orientale, detti anche Uniati, fedeli a Roma. In quell'anno la Chiesa ortodossa russa - appoggiata dalle autorità sovietiche - sciolse la Chiesa cattolica di rito orientale per «riaccoglierla» con la forza nel suo interno. Gli esponenti più in vista della minoranza furono repressi e perseguitati. Nel 1990, al Cremlino c'era Gorbaciov, gli uniati ucraini occuparono le loro vecchie chiese.

A Torino acceso dibattito con i valdesi Sindone sì, Sindone no La reliquia ostacolo al dialogo fra cristiani?

TORINO. Le immagini dell'incendio nel Duomo di Torino, la scorsa estate, fecero il giro del mondo. Ad attirare sul sinistro un'attenzione del tutto particolare fu il fortunoso salvataggio della teca contenente la Sindone, il lenzuolo funerario che una tradizione vuole abbia avvolto il corpo di Cristo. L'ultima esposizione della reliquia avvenne nel 1978. Allora, in quaranta giorni, la videro tre milioni di persone. Fra tre mesi la Sindone sarà nuovamente esposta per 56 giorni, dal 18 aprile al 14 giugno. Che cosa realmente vedranno i nuovi pellegrini che la città attende? E qual'è la vera età della Sindone? Cerca risposte a questi interrogativi il libro «Sindone. Una sfida alla scienza e alla fede». (Edizioni Claudiana, 176 pagg. lire 19mila). Ne è autore Carlo Papini, direttore editoriale dal 1965 della Claudiana e autore di varie pubblicazioni sull'argomento. Fra queste una «Breve storia delle Sindoni - rivali» e «L'uomo della Sindone non è Gesù Cristo». Presentando il suo libro, Papini ha ricordato che «la scienza si è espressa due volte ufficialmente e chiaramente sulla autenticità della Sindone: nessuno degli argomenti a favore di questa tesi regge di fronte a una critica scientifica seria». A supporto della sua tesi l'autore sottolinea un aspetto curioso della vicenda: spesso la critica demolitrice è sostenuta dagli stessi «sindonologi» che scrivono sulla rivista «Sindon», del Centro internazionale di sindonologia di Torino. Fondamentali per il sostegno della tesi svolta dal libro sono i risultati delle analisi del tessuto effettuate da diversi gruppi di scienziati in più occasioni. Quei risultati affermano che il tessuto risale al Medioevo. Peraltro ha ricordato Carlo Papini, «è estremamente improbabile che i primi giudeo-cristiani abbiano raccolto e conservato i panni funerari di Gesù, perché l'idea di reliquia era totalmente estranea alla mentalità dei primi cristiani e l'interesse a raccogliere oggetti riguardanti la vita di Gesù si manifesta solo a partire dal IV secolo. Toccare i panni funerari di un defunto era inoltre proibito,

perché rendeva impuri». Anche mediante fotografie - che illustrano efficacemente il libro - ha particolare rilievo la sperimentazione compiuta dal prof. Vittorio Pesce Delfino dell'Università di Bari. Colmetodo del «bassorilievo bronzo riscaldato», lo studioso ha dimostrato come sia possibile produrre immagini del tutto simili a quella visibile sulla Sindone. Altrettanto rilievo ha il procedimento di radiodattazione usato da tre laboratori inglesi i cui risultati sono stati pubblicati sulla autorevole rivista «Nature». Questo esame ha coinvolto il British Museum, garante dell'operazione.

A distanza di pochi mesi dall'anno della riconciliazione tra le Chiese proclamato dall'assemblea Eucumenica di Graz, perché assistiamo - si è chiesto Papini - a questo ritorno alla esaltazione delle reliquie? Non rischia esso di rallentare il cammino ecumenico di riconciliazione tra le Chiese Cristiane? A conferma della validità dei questi dubbi è stato presentato, in questa occasione, dal pastore Emmanuele Paschetto della Commissione Evangelica per l'Eucumenismo, un documento che giudica le ostensioni della Sindone (sarà ripetuta nel Duemila per l'Anno del Giubileo) «una sfida al dialogo ecumenico». Giorgio Bouchard, già moderatore della Tavola valdese, ha precisato che si tratta di un documento unitario del protestantesimo torinese. Domenica prende avvio la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Perché alla vigilia di tale avvenimento - ha chiesto un giornalista - voi presentate questo documento? «Il dialogo fra cristiani, se autentico, esige onestà e franchezza. Del resto, queste nostre posizioni non sono certo nuove», è stata la replica. Altri hanno osservato: non pochi cattolici non credono all'autenticità della Sindone; dunque, esiste il rischio di sfondare una porta aperta. Ha replicato il pastore Paschetto: «Allora lo si dica chiaro. E non si lasci che i media seminino a piene mani il dubbio che la Sindone sia il sudario di Cristo».

Andrea Liberatori



presenta

Ornella Vanoni

in concerto per *Pomellato*

14-01-98	RICCIONE	Teatro Turismo (Anteprima Nazionale)
18-01-98	ROMA	Teatro Olimpico
20-01-98	BARI	Teatro Team
22-01-98	NAPOLI	Teatro Augusteo
01-02-98	COSENZA	Teatro Rendano
03-02-98	CATANIA	Teatro Metropolitan
04-02-98	PALERMO	Teatro Al Massimo
09-02-98	FIRENZE	Teatro Verdi
10-02-98	BOLOGNA	Teatro Medica Palace
12-02-98	VENEZIA	Teatro Toniolo di Mestre
14-02-98	MILANO	Teatro Lirico
16-02-98	VERONA	Teatro Filarmonico
18-02-98	VICENZA	Teatro Civico Di Lonigo
23-02-98	TORINO	Teatro Colosseo

18 GENNAIO

TEATRO OLIMPICO - Roma

ARGILLA TOUR 98

GISE DI MUSICA

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA - ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE
 EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56
 ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10